

Federico Pistone

Il leopardo e lo sciamano



T A M

PICCOLI LIBRI ECCELLENTI

© 2025 TAM EDITORE, MILANO
1^a edizione maggio 2018 Mondadori Libri S.p.A.
per Sperling & Kupfer

Foto di copertina: il leopardo delle nevi ©Fotolia

Direttore editoriale: Federico Pistone

Finito di stampare nel marzo 2025
da Editoria Grafica Colombo
Via Roma, 87 – Valmadrera (LC)
www.tameditore.it – info@tameditore.it





INDICE

Non rubare i segreti del deserto	9
Il terribile santo del Gobi.....	29
Fantasmi nella capitale	57
Le ceneri di Zanabazar.....	83
Lo sciamano del Lago bianco	99
Uomini e renne	119
Il rifugio dei mostri	151
Il canto del demonio	175
Il giorno delle aquile	197
Sulle tracce del leopardo.....	217
Volando nella polvere.....	243

In quasi trent'anni di viaggi in Mongolia ho imparato a non sorprendermi più. A non diventare matto per distinguere la leggenda dalla realtà, il tempo dallo spazio, la terra dal cielo.

Non c'è confine, inutile cercarlo. Come nella doppia anima del khöömi, il canto di gola nato nei territori tormentati dell'Occidente, che racchiude in una sola voce suoni divini e infernali, delizia e ossessione. Impossibile che lo stesso uomo possa emetterli contemporaneamente, eppure è così.

Sono i misteri della Mongolia quelli che racconto qui. Misteri irrisolti, altrimenti non sarebbero misteri. Che sono l'essenza stessa della vita. E della morte.

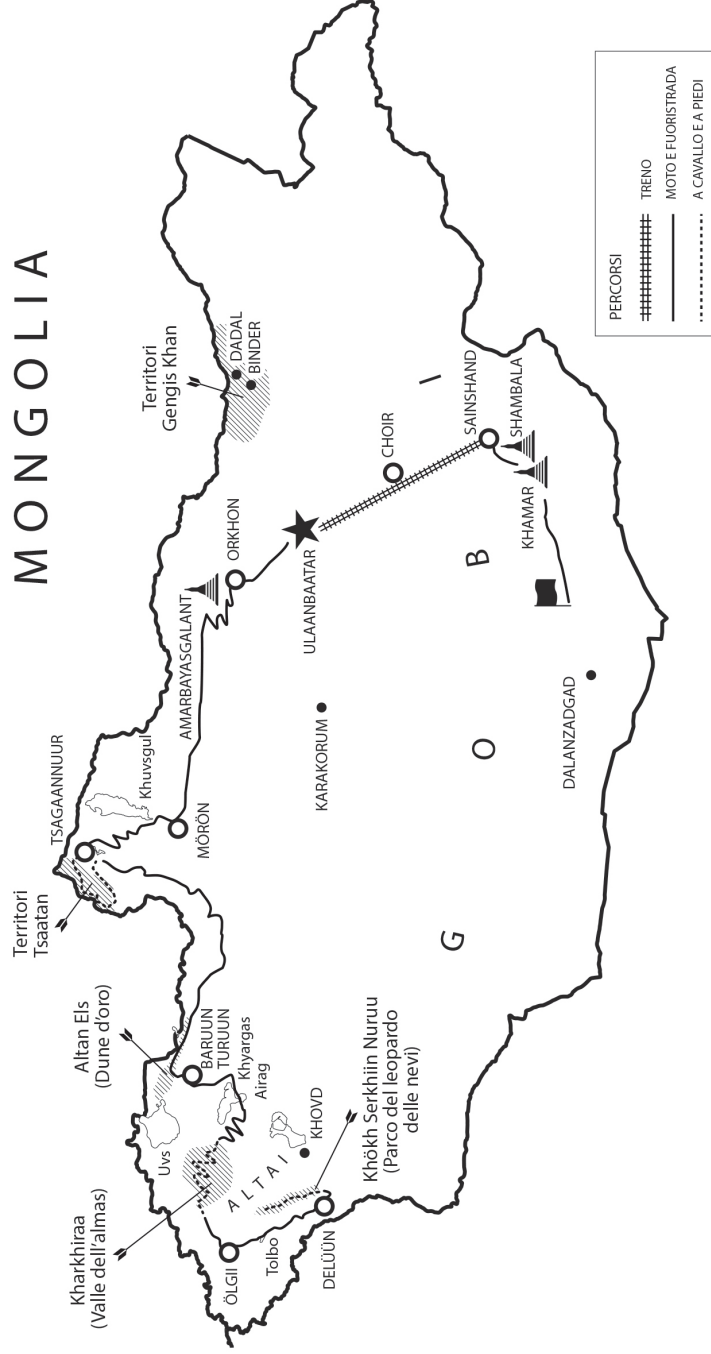
Misteri e meravigliosi, che trovano rifugio dentro i sorrisi gentili dei nomadi, nei monaci bambini e nei loro interminabili mantra recitati nei monasteri sperduti tra steppa e deserto, nei riti degli sciamani quando aprono dolorosi pertugi per comunicare con gli dèi del cielo e quelli degli inferi, nei segreti di Chinggis Khaan e nella sua tomba, mai ritrovata nonostante i numerosi tentativi e la tecnologia impiegata. Sono gli arcani custoditi dall'antico libro della Storia segreta dei mongoli; dagli inesplicabili disegni che compaiono sui sassi dell'Altai; dallo Shambala, l'angolo del

Gobi dove sarebbero concentrate le forze dell'intero universo. E dall'almas, la misteriosa creatura avvistata ripetutamente ma impossibile da catturare. Proprio come il leopardo delle nevi, simbolo stesso della Mongolia, uno spettro notturno che alimenta leggende e terrore.

Così ho deciso di inseguire i fantasmi della Mongolia. E di portarvi con me in questo viaggio, tra drammi e sorrisi, tra realtà e sogno, cronaca e romanzo.

Federico Pistone

MONGOLIA



NON RUBARE I SEGRETI DEL DESERTO

«**T**any nas süüder khed ve?» chiede Baltan mentre lo abbraccio stretto per non finire disarcionato dalla moto sovietica che rimbalza sulle zolle ocra del Gobi.

«Quant'è lunga l'ombra della tua vita?» È il modo romantico dei mongoli per chiedere l'età.

Perché in Mongolia la vita è romantica.

Tragica e romantica.

Ci sono trentacinque gradi, è ancora mattina ed è maggio. Stasera la temperatura franerà sotto lo zero con la minaccia dell'Ugalz, la tempesta nera che ingurgita le dune e cambia la geografia.

«Mio nonno ha visto una cavalletta arrostita al sole e congelarsi la notte stessa», mi racconta Baltan nel suo tormentato inglese, tanto per tenermi tranquillo.

Sento la sabbia che si infila fra i capelli, sotto i vestiti, dentro gli occhi. E anche in mezzo ai denti quando mi sorprendo a sorridere di fronte a una linea di cammelli che si spezza all'ultimo momento per concederci il passaggio.

Baltan si lancia lungo corridoi invisibili nel deserto, senza un apparente orientamento perché intorno c'è un vuoto di polvere, sassi e scheletri di arbusti, dalle cui spine penzolano brandelli di lana lasciati dalle capre che si strusciano

per togliersi di dosso parassiti e tafani. Difficile credere che quelle bestiole infeltrite offrano il cashmere più prezioso al mondo. Il gelo e il vento le hanno dotate di un vello morbido e spesso, condizione indispensabile per la sopravvivenza.

L'antica Minsk rossa lancia il suo grido straziante di marmitta squarciata generando una maestosa nuvola di fumo e terra.

«Quanto ancora per il monastero?» domando a tutta gola.

«Ci siamo quasi.»

Me lo ripete da diverse ore quel «ci siamo quasi», ma ho imparato che il tempo qui non esiste e se esiste ha criteri assai curiosi e molto diversi dai nostri. E anche lo spazio segue leggi fisiche parallele, forse divine: troppo vasto per essere contemplato da norme umane.

L'orizzonte è così lontano che diventa un'ipotesi e il cielo è tanto alto che evidentemente appartiene a un altro pianeta. Nessuna sorpresa se all'improvviso spuntasse un secondo sole.

«Quello è un pozzo?» urlo nella speranza che Baltan si fermi per un sorso d'acqua fresca.

«Secco. Da quando hanno aperto le miniere di oro e rame quaggiù è tutto prosciugato: fiumi, laghi, torrenti. E pozzi.»

«Ma le miniere hanno portato lavoro e ricchezza...»

Baltan si gira con un sorriso amaro: «Dici? Non certo ai nomadi».

Mi lascio sempre sorprendere dalla bellezza dei mongoli, donne o uomini non importa. È la leggiadra eredità lasciata da Chinggis Khaan che ora protegge con affetto il suo popolo dall'alto del tengher, il sacro cielo blu che decide il destino delle anime terrestri. La faccia di Baltan è come una luna piena lievemente increspata dalle fessure inaccessibili degli occhi infossati dentro zigomi altissimi e da un naso inconsistente.

Nonostante il frastuono, gli scossoni e la meraviglia di uno scenario marziano, chiudo gli occhi e mi assopisco.

Immagino lo smarrimento e l'eccitazione che quasi un secolo fa deve aver accompagnato sir Roy Chapman Andrews nel percorrere questi stessi sentieri: cercava tracce dell'uomo antico, ma impostò la «macchina del tempo» troppo indietro e trovò un arsenale di dinosauri, scheletri intatti, teschi, ossa, fossili, uova. L'esploratore, che poi ispirerà il personaggio di Indiana Jones, aveva scoperto il forziere preistorico più colossale del pianeta, conservato in quel frigorifero secco e perfetto che è il Gobi.

Proprio qui, sotto questo arido pavimento di sabbia e sassi, nel 1971 venne dissepolto un reperto sconvolgente, un'istantanea «scattata» 80 milioni di anni fa: un piccolo e crudele Velociraptor mentre ghermisce un Protoceratopo, mansueto erbivoro che all'occorrenza si trasformava in killer implacabile grazie ai colpi che menava con la sua coda poderosa. Sono morti nello stesso istante, come in un duel-

lo messo in scena da Sergio Leone: congelati in questo eterno abbraccio mortale. Hanno poi intrapreso un viaggio di diecimila chilometri fino all'American Museum of National History, senza mai separarsi.

Basterebbe fermarsi un attimo, scavare con le unghie e probabilmente qualche osso di Tirannosauro, come quelli custoditi nei cadenti musei di Ulaanbaatar, salterebbe fuori ancora. Ma non sono qui per questo.

Sono tornato in Mongolia per incontrare due fantasmi: il leopardo delle nevi e l'almas, lo yeti delle montagne dell'Altai. Per capire se sono leggende o se esistono. Se fanno parte dell'inviolabile magia di questa terra, collegata al cielo e agli inferi attraverso i prodigi degli sciamani, o se è possibile osservarli, magari anche toccarli, armati solo di una salda e ardente volontà.

E per cercarli sono partito dal lontanissimo Gobi perché è da qui che tutto si sprigiona.

Annunciata da una nuvola di sabbia, una donna intrappolata in una tunica blu e stretta da una cintura di seta oro si para davanti a noi in groppa a un cammello dallo sguardo austero, radi denti gialli e mascella fuori asse. Sulle gobbe sono appesi due espositori, uno per lato, carichi di libri: ci sono racconti per bambini, quaderni da colorare, fumetti e, in uno scatolone a parte, penne, pennarelli e matite.

«Buongiorno a voi, sono la bibliotecaria Dasha. Affitto e

vendo libri», si presenta. Una libreria ambulante nel niente del deserto, come non approfittarne.

Compro qualche piccolo volume senza badare troppo all'argomento, un paio di blocchi per gli appunti e un mazzo di penne. Saranno il regalo per i bambini che incontrerò.

Dasha mi spiega di essere l'incaricata dalla Mongolian Children's Mobile Library per la diffusione della cultura anche nei luoghi più remoti e per fornire materiale didattico agli studenti nomadi.

La Mongolia è poverissima, oltre il quaranta per cento della popolazione è sotto la soglia della miseria, eppure ha uno dei tassi di alfabetizzazione più alti del mondo: intorno al novantotto per cento, esattamente come l'Italia. Tutti sanno leggere e scrivere, anche i pastori che si muovono lungo i loro percorsi selvatici.

Il terreno d'argilla prende un colore rossastro, segno del passaggio di una mandria che ha lasciato una scia di sterco, prezioso da bruciare durante le notti gelide. Gli escrementi migliori sono quelli di cavallo depositati da tre anni. È come un'annata di vino buono.

Baltan spegne la moto ancora in corsa interrompendo il suo fremito narcotico e lasciandola procedere per inerzia fino a farla morire accanto a una gher, la bianca tenda circolare dei nomadi, assediata da capre e cavalli.

Due bambini dai capelli impiestrati di polvere smettono di giocare a darsi bastonate e una ragazza interrompe la

mungitura di una giumenta per venirci incontro.

«Nokhoi khorioroi», dice Baltan infilandosi nella tenda, seguito dalla ragazza, dai due bambini e da una capra, subito invitata a uscire. Nokhoi khorioroi vuol dire «tieni il cane» e, anche se non ci sono cani, è un saluto che vale il nostro «permesso?»

Mi accuccio a sinistra vicino a Baltan. La ragazza si accomoda dalla parte opposta e si affretta a spezzare un po' di formaggio secco di cammella. È acido e pungente ma potrebbe essere il nostro unico pasto prima di arrivare al monastero, del resto... ci siamo quasi.

Nel linguaggio essenziale di questi «pastori erranti dell'Asia», che hanno battezzato la loro terra Gobi, letteralmente «deserto», la tenda dove vivono da almeno cinquemila anni non poteva che chiamarsi semplicemente «casa», gher in mongolo.

L'interno è di un fascino senza tempo: varcarne la soglia significa essere avvolti da una deferenza mistica. In quattro metri di diametro sono concentrati gli elementi della vita secondo le antiche teorie Yin e Yang: il legno è la raggiera di pali di betulla che sorregge la struttura, la terra la circonferenza su cui tutto poggia, il fuoco sempre vivo della stufa simboleggia il metallo, forza indistruttibile, e l'acqua è quella nel recipiente pronta ad accogliere il cibo.

La gher fa perfino da bussola: l'ingresso è rivolto sempre a sud, perché quello è il versante della vita. Ma anche per

evitare le tormenti di gelo provenienti dalla Siberia, a dimostrazione del fatto che anche qui credenza fa rima con sopravvivenza.

C'è una sorta di galateo da rispettare entrando in una gher: a sinistra, quindi a ovest, si accomodano i maschi, a est donne e bambini; in fondo, a nord, gli ospiti importanti e lì si trova l'altare. Al centro perfetto, la stufa con il comignolo che sbuca dalla tenda e permette di sbirciare il cielo. Due colonne sorreggono l'edificio e simboleggiano l'uomo e la donna: c'è distanza, rispetto e riconoscenza. Solo così la gher, intesa come famiglia, resta in piedi.

Mai appoggiarsi o passare in mezzo ai pali di sostegno, sarebbe come mettere zizzania; mai fischiare, mostrare un coltello, rivolgere i piedi verso gli interlocutori quando si è seduti, calpestare il gradino d'ingresso: significa portare dentro la sfortuna. Se succede, meglio uscire immediatamente.

Mentre sto attento a rispettare le regole, penso a quanto la gher sia un'ingegnosa opera architettonica: offre un rifugio perfetto dal clima estremo della Mongolia grazie alla copertura di feltro, panni e pelli, è facile da montare e smontare, leggerissima da trasportare. Condizioni indispensabili per un popolo di nomadi.

È così da secoli. Lo testimonia Marco Polo che più di settecento anni fa nel suo Milione la descriveva come se fosse oggi.

I Mongoli hanno piccole case di legno, di forma rotonda, con il tetto di feltro o di altro ruvido panno: e quando devono migrare, le smontano e le caricano sui loro carri a quattro ruote. Arrivati nel posto prescelto, essi le apprestano di bel nuovo avendo sempre cura di rivolgere verso Mezzogiorno la porta d'ingresso.

Ascolto il silenzio. A parte i due bambini che tirano su con il naso mentre continuano a squadarmi senza discrezione.

C'è un odore di latte e terra. È la fragranza della Mongolia che ti accompagna.

La ragazza si chiama Badmaa, fiore di loto – tutti i nomi mongoli sono di origine tibetana, come la loro fede – e avrà sì e no un'ombra lunga tredici anni ma lo sguardo severo di donna. Ai lati del viso le scivolano due trecce vezzose interrotte da fermagli a forma di tartaruga, uno bianco e uno giallo, perfettamente intonati al colore ebano del suo deel, il tradizionale pastrano imbottito di pelliccia.

Badmaa estrae una ciotola dalla piccola dispensa, la pulisce leccandola per bene e la riempie con una generosa dose di latte fermentato di giumenta, leggermente alcolico, più o meno come una birra light. La porge a Baltan con la mano destra sostenuta dalla sinistra. Lui la accoglie unendo i palmi, poi intinge l'anulare nel liquido, ne spruzza una goccia in alto per le divinità, una goccia di fronte per la prosperità

dei vivi e una a terra per la memoria dei defunti. E comincia a trangugiare.

È importante che il primo sorso sia offerto al Cielo, il secondo alla Terra.

Mi passa il latte e imito l'operazione. È un liquido frizzante e molto proteico, che chiamano airag.

Da secoli è l'unico alimento dei nomadi durante i lunghi spostamenti dei campi. Per ottenerlo bisogna battere il latte di cavalla almeno mille volte con una specie di zangola fino a farlo fermentare.

La preparazione è la stessa da sempre. Ventisei anni dopo la morte di Chinggis Khaan (1227), il francescano Guglielmo di Rubruck, inviato dal re di Francia Luigi IX, racconta nel suo stupefacente Viaggio nell'impero dei Mongoli:

Viene raccolta una grande quantità di latte di giumenta, che quando è fresco è dolce come quello di vacca. Lo versano in un grande otre e prendono ad agitarlo con un bastone che nella parte inferiore si ingrossa fino alla dimensione di una testa d'uomo ed è cavo alla base. Il latte comincia a ribollire come vino nuovo, a inacidire e fermentare. Proseguono a scuoterlo fino a scremarne il burro. Allora lo assaggiano e, quando è acido al punto giusto, lo bevono. Punge sulla lingua come il vino asprigno e dopo che lo si è bevuto lascia in bocca un sapore come latte di mandorla; produce una sensazione molto piacevole e chi non lo regge si ubriaca.

Nessuno ha ancora pronunciato una parola. Solo il vento soffia furioso nelle fessure della tenda. Il ventaglio arancione dei pali di sostegno tiene acceso l'interno di una luce calda e allegra.

Sul fondo della gher, la fiammella di una candela fatta di burro con lo stoppino di cuoio rischiara un piccolo altare popolato da immagini: una polaroid stinta, scattata sicuramente da un turista, ritrae tutta la famiglia schierata, cavalli compresi. Accanto, una vecchia foto di un uomo senza un occhio e un firmamento di medaglie appuntate al petto. Ci sono anche un ritaglio di lana col ricamo grossolano di un Buddha e un akshamala, il rosario tibetano con 108 grani ricavati da ossa, spesso umane.

Non vedo i genitori di Badmaa. Baltan mi spiega il motivo. «L'ultimo inverno ha congelato il terreno e quasi tutti gli animali sono morti. Papà è andato a lavorare alla miniera di rame, mamma è nella capitale e fa le stanze in un albergo. Sono rimasti i piccoli con i nonni a badare a quel che resta del gregge.»

Intanto i due fratellini, Ülzii e Ochroo, hanno deciso che non sono più tanto interessante e sono usciti dalla gher per riprendere il duello da dove lo avevano interrotto.

Affondo un altro morso nel formaggio e sorbisco un'altra sorsata di airag. Dopo un po' diventa tutto squisito.

Fuori dalla gher la nonna è accucciata per sfamare una capretta nata da pochi giorni e protetta da un cappottino

azzurro. Si chiamano tutte e due Börte, nonna e capretta, come la prima moglie di Chinggis Khaan. La Börte nonna ha una faccia di splendide rughe incorniciata da un foulard rosso e indossa un polveroso deel dal colore originario indefinito.

«Abbiamo venticinque capre», mi riferisce con orgoglio.

Un piccolo contributo allo sterminato patrimonio nazionale di oltre 30 milioni di capre, più di dieci volte la popolazione degli uomini, l'ottanta per cento dell'intero «parco animali» della Mongolia. Appena vent'anni fa i capi erano soltanto 5 milioni, ma gli alti profitti dei pastori hanno creato una corsa all'allevamento intensivo delle capre da cashmere, con conseguenze catastrofiche.

«Qui era tutto pascolo, ora è solo sabbia. Bisogna cercare continuamente nuovi terreni per il foraggio. E queste bestie sono eternamente affamate», mi spiega Börte.

Ogni esemplare garantisce trecento grammi di lana, che corrispondono a circa 8 euro di guadagno per gli allevatori. Un chilo del prezioso sottovello viene acquistato mediamente a 25 euro, per poi essere rivenduto a oltre 160.

«Fino a qualche anno fa ci pagavano quasi il doppio, ma la concorrenza ormai è spaventosa. Soprattutto i giovani pastori decidono di allevare capre per ottenere guadagni veloci e la conseguenza è il collasso del mercato e la desertificazione», aggiunge Börte, dimostrandosi anche un'ottima analista economica ed ecologica.

Mi fa un sorriso senza denti invitandomi a seguirla sotto un portichetto di legno. Afferra una capra per le corna, le lega delicatamente le zampe, poi impugna un raschietto con i denti ricurvi e comincia l'operazione della pettinatura. La maggior parte delle capre è già tosata, alcune attendono il loro turno annuale, che arriva puntuale ogni primavera.

Con gesti decisi ma attenti, Börte passa il rasoio sul pelo folto della capra, che lancia qualche gemito di apprensione, raccogliendo cespugli di lana e lasciando l'animale perfettamente glabro prima di liberarlo.

Quella matassa sporca e nodosa è la sopravvivenza dei nomadi. «È il racconto della Mongolia, sono i bagliori di un fiero popolo di guerrieri e la tenacia inconsapevole di un amore sconfinato per la propria terra», nella definizione di Brunello Cucinelli, imprenditore del lusso sempre pronto a immergersi tra i suoi «amici nomadi» per condividere con loro la magia (e i sacrifici) del cashmere.

Dovremmo riprendere la strada per il monastero ma Baltan si è addormentato e non voglio svegliarlo. Ha guidato la moto per dodici ore.

Badmaa alza lo sguardo verso di me con timidezza. A toglierci d'impaccio arriva il nonno. Gli manca un occhio e quasi tutti i denti ma ha la fierezza di un generale. Riconosco l'uomo con le medaglie nella foto.

«Sain bainuu», gli dico e lui risponde: «Sain, ta sain bai-

nuu». È il buongiorno dei mongoli.

Ci presentiamo: si chiama Batsaikhan, significa «coraggioso e bello», ha ottant'anni e qui non è facile arrivarci. Addenta del formaggio con le gengive e ci beve sopra l'airag, dopo aver compiuto la consueta cerimonia dell'anulare. «Tu che cerchi storie, lui sì che ne ha da raccontare», biascica Baltan nel dormiveglia.

Con calma antica Batsaikhan estrae dal pastrano il khöörög, una boccetta di pietra bianca, svita il tappo di corallo rosso, si versa una striscia di tabacco sul dorso della mano e lo sniffa con una tirata decisa. Poi lo offre a me.

E comincia a parlare. Anche Baltan si alza per ascoltare.

Ecco il racconto, che ho registrato parola per parola.

Era la primavera del 1952, anno del drago, anno di sciagure. Eravamo in cinque, quattro ragazzi e una ragazza, tutti studenti di una scuola russa di cinema a Ulaanbaatar. Avevamo raggiunto il Gobi per girare un documentario. Doveva essere la nostra tesi per il diploma. Ci fermammo in una gher.

Un'anziana donna stava preparando del tè. Ce lo versò fumante nella tazza ma quando lo portammo alla bocca era ghiacciato. I miei compagni riuscirono a berne alcune gocce, io no. Loro ridevano increduli, io invece ero terrorizzato e tornai al camion ad aspettarli.

Una tempesta di sabbia si scatenò all'improvviso e, quando si placò, la gher era sparita. Con lei i miei compagni. Ero

rimasto da solo in mezzo al deserto. Cominciai a cercare disperatamente tutto intorno. Fermai un cavaliere di passaggio ma disse di non aver visto nulla e nessuno.

Guidai fino a Dalanzadgad e li denunciavi l'accaduto alla polizia: non credettero alla mia storia e mi arrestarono con l'accusa di avere ucciso e sepolto nel deserto i miei compagni.

Passai sei mesi in prigione: un carcerato mi aggredì senza motivo con una punta di ghiaccio e persi l'occhio.

Pochi giorni dopo mi liberarono. Pensavo fosse per via della ferita. Invece mi dissero che erano disposti a credere al mio racconto e mi chiesero di collaborare con la polizia dandomi alcune medaglie come risarcimento.

Mi riferirono che un gruppo di ricercatori sulle tracce di fossili di dinosauri era scomparso nel nulla: solo uno sopravvisse e raccontò che i suoi compagni si erano fermati a bere del tè in una gher. Un tè fumante che, a contatto con le labbra, era diventato gelido come l'acqua del fiume Selenge in inverno.

Conobbi il sopravvissuto e insieme all'ispettore di polizia consultammo lo sciamano: sentenziò che il Gobi è la porta che dà sugli inferi e che a volte laggiù gli dèi si infuriano e risucchiano tutto.

La donna che offriva il tè ghiacciato era un demone e aveva punito chi voleva rubare i segreti del deserto, le sue immagini, i suoi ricordi.

Il tè bollente che diventa ghiaccio, la diavolessa che si vendica degli studenti venuti a girare un film e degli speleologi a caccia di reperti del Gobi, e poi la polizia che consulta lo sciamano per arrivare a una verità sovranaturale. Ma cosa accidenti mi sta raccontando?

Normalmente farei un sorriso e scrollerei la testa con aria di commiserazione. Mi sorprende invece a crederci, senza nessuna esitazione.

Guardo la mia macchina fotografica che spunta dallo zaino. Ci penserò due volte prima di scattare un'altra foto.

Peccato, perché fuori dalla gher il sole si è appoggiato all'orizzonte creando un quadro ultraterreno, con il cielo che vira in pochi istanti dal blu fiordaliso al rosa arancio.

I cavalli si stringono in fretta per darsi tepore e prepararsi al gelo della notte. Ülzii e Ochroo rientrano trascinando un sacco di sterco da bruciare. Non chiedo più a Baltan quanto manca al monastero.

Dormiremo qui.

Il vecchio Batsaikhan mi invita a seguirlo fuori dalla tenda. Il freddo comincia a picchiare duro con l'aggravante di un vento sempre più perfido. Mi incollo a lui attraversando lo strato di sabbia turbinante: in queste condizioni un solo occhio, il suo, basta per tutti.

Finalmente Batsaikhan si arresta accucciandosi in quello che una volta doveva essere il greto di un fiume. Raccoglie alcune pietre levigate e me le passa. Ne abbranco solo qual-

cuna, mentre lui ne infagotta nel pastrano una trentina, e ripartiamo. Non so in che direzione, ma fendiamo la polvere gialla e per magia ci ritroviamo di nuovo davanti alla gher.

Affidiamo i sassi a Badmaa, evidentemente sa cosa farne.

Batsaikhan si avvicina a una delle sue capre, le sussurra una cantilena tenendola stretta. Con un coltello le apre un piccolo varco nella pelle all'altezza del cuore nel quale infila un dito, pizzicandole l'arteria.

È un attimo.

Senza dolore e senza la percezione della morte, la capra crolla come un burattino a cui sono stati tranciati i fili.

«L'ha sacrificata per te», mi spiega Baltan generando un senso di colpa che avrei volentieri evitato, a costo di tenermi la fame. Ha già pochi animali, non avrebbe dovuto. Ma qui l'ospitalità ha più valore della miseria.

Guardo gli occhi sbarrati della capra e i due uomini che mandano una preghiera allo spirito dell'animale ucciso prima di cominciare la minuziosa opera di macellazione.

Il sangue viene colato fino all'ultima goccia in un recipiente, la testa recisa di netto, il cervello estratto con cura insieme al bianco degli occhi. Il resto del corpo è sfilettato chirurgicamente: il cuore, l'intestino e il cervello finiscono subito in una pentola d'acqua bollente. La carne è separata dal cuoio, tagliata a tocchi e inserita in un contenitore di latta. Badmaa porta le pietre di fiume che nel frattempo ha arroventato sulla stufa e le unisce alla carne. Il tutto viene

seppellito in una buca scavata nel terreno, che diventa un forno ecologico.

Ülzii e Ochroo sono eccitati. E anche affamati a giudicare dalla foga con cui sorseggiano il sangue ancora caldo e addentano le viscere della capra appena sbollentate. Sono le parti nobili e non posso rifiutare un assaggio.

Il sapore è deciso, estremo: come una trippa viscosa, tanto per capirci.

Baltan esce a dissotterrare il contenitore e rientra solennemente con un grande piatto adorno di carne cotta a puntino. La chiamano khorkhog ed è un classico della tradizione gastronomica mongola.

A ognuno di noi viene consegnato un sasso di cottura da sfregare sulle mani come una saponetta: è un balsamo che fa bene al cuore, alla testa, al fegato, migliora la circolazione e allevia i reumatismi.

Anche un vegetariano può riconoscere la qualità della carne e sentirsi meno colpevole perché questi animali vivono in una libertà fatta di terre senza fine e senza recinti, in sintonia con un popolo che non ha bisogno di conoscere i vocaboli «ecosostenibile», «ambientalista», «animalista» per esserlo. Quello che resta della capra viene trascinato dentro la gher per evitare che attiri lupi, volpi, topi, insetti o altri intrusi notturni.

C'è ancora tempo per nuovi lunghi silenzi, qualche sorso di vodka e un timido accenno di canto da parte di Baltan,

prima di stenderci sul pavimento d'erba della gher. Abituato a vederlo sempre di nuca, instancabile centauro delle steppe, osservo Baltan in viso come se fosse la prima volta. La fiamma incerta rischiarà il curioso naso adunco, la pesante frangia nera che gli copre la fronte, le labbra rosse e sottili. Mi racconta di essere di etnia khalkha, quasi tutti in Mongolia sono khalkha, almeno il novanta per cento dei 3 milioni di abitanti, diretti discendenti di Chinggis.

Baltan mi guarda con un sorriso d'intesa, come se volesse rivelarmi un segreto molto intimo. Si volta e solleva il deel, rivelando la schiena dominata da una immensa voglia blu, che gli parte dalle terga e gli arriva quasi al collo.

È la «macchia mongolica», che compare alla nascita sulla pelle di quasi tutti i mongoli per scomparire dopo qualche anno. A volte resta fino all'adolescenza. Se poi perdura, quello è il segno di un predestinato.

Accenno un inchino di ammirazione a Baltan.

«So che per te questa è solo una macchia blu sulla schiena», mi dice schiudendo le labbra affilate in un sorriso da joker. «Per noi è molto di più: è la prova dell'appartenenza alla pura razza mongola.»

È l'orgoglio incollato sulla pelle, un tatuaggio blu di cui andare fieri.

La leggenda racconta di una vecchia sciamana che compare appena nasce un bambino. È lei che lo estrae dal ventre materno, lo afferra per i piedi tenendolo a testa in giù e

lo percuote sulla schiena per aprirgli il respiro. Quei primi gemiti di dolore e i lividi che compaiono sono il debutto alla vita. E le affettuose percosse servono alla nuova creatura perché si ricordi che d'ora in poi dovrà respirare per sempre.

Un promemoria impresso sul fondoschiena.

Lo sterco sfrigola nella stufa mentre il vento aumenta di potenza e porta il gelo assoluto. Mi addormento volentieri sotto uno strato di quattro coperte, troppo stanco per farmi distrarre dalla testa vuota della capra appoggiata accanto alla mia.

Personaggi incontrati:

- Baltan: instancabile, silenzioso e superstizioso motociclista
- Dasha: la bibliotecaria ambulante del Gobi
- Börte: anziana pastora di capre da cashmere e la sua omonima creatura
- Badmaa: giovane nomade custode della gher e i vivaci fratellini Ülzii e Ochroo
- Batsaikhan: il nonno saggio e intraprendente

Luoghi visitati:

- Deserto del Gobi



IL TERRIBILE SANTO DEL GOBI

L'agghiacciante cranio con le corna mi dà il buongiorno insieme a un sole ancora tiepido che sbriciola lentamente le croste di ghiaccio della notte.

Tra poco farà un caldo del demonio. Meglio rimetterci in marcia.

Non prima di una tazza, una per tutti da passare, di tè sporcato con il latte di yak.

Batsaikhan e la sua famiglia si sbracciano per salutarci mentre Baltan e io ci avviciniamo alla moto.

«Non mi hai ancora spiegato perché ti interessa il monastero di Khamar», indaga Baltan assestando vigorosi colpi al pedale di accensione per rianimare il magico catorcio.

«È considerato il paradiso del buddhismo, il centro delle forze dell'universo. E poi c'è quella leggenda...»

«Quale leggenda?» mi interrompe bruscamente spegnendo di botto la moto appena avviata.

Mi sono lasciato scappare qualche parola di troppo.

«Quale leggenda?» ripete Baltan con tono ancora più incalzante.

Ormai devo giocare a carte scoperte.

«Ho sentito che in quel monastero ha vissuto un monaco, mezzo uomo e mezzo almas.»

«Appunto, è una leggenda. Lì non ci andiamo. Vuoi che il Gobi inghiotta anche noi?»

Baltan non è mai stato così rude e loquace.

I mongoli sono scaramantici, lo so bene, e l'almas – come è stata battezzata la versione mongola dell'abominevole uomo delle nevi – è un argomento proibito.

Alla fine del 2017 Reinhold Messner ha esultato al verdetto della biologa statunitense Charlotte Lindqvist dell'Università di Buffalo, dopo le analisi sul DNA di peli e ossa di creature misteriose custoditi da musei e da privati: «Lo yeti è soltanto un orso».

«L'ho sempre sostenuto», ha precisato Messner come se avesse scalato un «novemila», lui che ha visto la morte in faccia non su una parete verticale ma proprio sull'orizzonte piatto del Gobi, un viaggio drammatico «dentro me stesso».

Ma non bastano le convinzioni istintive dell'esploratore altoatesino e le ricerche della Lindqvist per cancellare la colossale e secolare collezione di testimonianze «disinteressate» e, per questo, ancora più credibili.

Consultando l'archivio del Corriere della Sera, scopro che nel 1959 il corrispondente Vero Roberti aveva intrapreso un viaggio in Mongolia. A Urga, il vecchio nome di Ulaanbaatar, fece conoscenza con lo scienziato locale Rin-Schen che gli raccontò di un «incontro ravvicinato» di un cacciatore mongolo con l'almas. Ecco quello che gli disse,

alla presenza del collega del Daily Express, l'inglese Christopher Dobson:

Conosco personalmente un uomo che vent'anni fa fu rapito da uno di questi uomini pelosi e rimase suo prigioniero per due mesi. Il fatto più strano era il comportamento dell'almas. Se potessimo usare la parola, diremmo che era molto «umano», indubbiamente amichevole e che il prigioniero non ebbe a lamentare il più piccolo torto. Il reduce dalla grotta mi ha raccontato che lo strano essere passava intere ore a guardarlo negli occhi, come se cercasse di studiare la natura del suo prigioniero, come se volesse carpire il segreto della sua voce, della sua intelligenza, dei suoi indumenti. Spesso, con occhi sbarrati, lo toccava delicatamente e poi palpeggiava il proprio corpo come a cercare identità e differenze.

E poi la descrizione, dettagliata e identica a quella di tutti gli altri avvistamenti. Altezza sui due metri, accentuato prognatismo, denti incisivi molto sporgenti, andatura pressoché umana, nudità totale. Dal cliché tradizionale variava soltanto per il vello, che per lo yeti dovrebbe coprire tutto il corpo eccettuate le palme delle mani e le piante dei piedi, mentre nell'almas i peli sarebbero molto più radi e concentrati soprattutto nelle zone del corpo in cui anche gli uomini hanno una pilificazione più abbondante. Il colore invece corrisponderebbe: bruno rossiccio.

Un'altra testimonianza «storica» è quella del soldato bavarese Johann Schiltberger che nel 1396, durante la battaglia di Nicopoli, venne fatto prigioniero e schiavo dal principe turco Egidi e tradotto sulle montagne della Mongolia. Quando tornò libero in Germania descrisse la sua esperienza.

Nelle montagne vivono gli uomini selvatici, che non hanno niente in comune con i normali esseri umani. Una pelliccia copre il corpo di queste creature. Corrono attorno le colline come animali nutrendosi di ogni cosa che riescono a trovare. Il signore del territorio diede in dono al principe una coppia di questi uomini della foresta, un maschio e una femmina. Furono catturati nelle zone impervie assieme a tre cavalli selvatici.

Un amico di Ravenna, Lorenzo Rossi, di mestiere fa il criptozoologo, lo scienziato che cerca e studia gli animali non ancora catalogati ufficialmente: i mostri, insomma. Nel 2006 era partito per i monti Altai. Nella città di Khovd aveva incontrato il cacciatore Ulzii, che quattordici anni prima aveva avvistato l'almas.

Ulzii si trovava a bordo di un piccolo furgoncino quando, svoltata una curva, notò la presenza di un uomo che stava in piedi in mezzo agli arbusti. Quando si avvicinò notò che

era interamente ricoperto di peli neri. La creatura, intenta a estrarre cipolle selvatiche dal terreno, fuggì a velocità incredibile, arrampicandosi sul fianco della montagna fino a sparire. Sul terreno furono poi trovate impronte di piedi simili a quelli umani ma più massicci e dotati di unghie robuste. Quando chiesi al testimone se non si fosse confuso con un orso, insistette sul fatto che conosceva bene gli orsi, sapeva come si spostano, quanto sono veloci e quali impronte lasciano sul terreno. Era sicurissimo che la creatura che aveva visto non fosse un orso, ma un almas, un uomo selvatico.

Nel 2008, in una grotta nascosta nel corridoio kazako dei monti Altai, gli scienziati dell'Istituto di antropologia di Lipsia ritrovarono la falange di un mignolo di un bambino vissuto cinquantamila anni fa, quando sulla Terra era presente ancora l'uomo di Neanderthal ed era già comparso l'Homo sapiens. Dopo due anni di analisi di laboratorio sul DNA, il verdetto fu che quel bambino, ribattezzato Homo di Denisova, non era né un Neanderthal né un Sapiens, certamente non un orso, ma una specie misteriosa che qualcuno ha osato ricondurre all'almas.

Un uomo, un orso, una scimmia, un animale sconosciuto, un almas. Non so che razza di creatura popoli queste montagne, ma qualcuno di davvero strano lassù c'è sicuramente. E forse è meglio che resti ben nascosto.

Batsaikhan ha sentito l'improvvisa concitazione e si av-

vicina. Baltan gli spiega le mie intenzioni e la sua paura. Il vecchio uomo riflette a lungo, chiudendo l'unico occhio.

Finalmente dà segni di vita.

Monta sulla moto e invita Baltan e me a fare lo stesso.

Ripartiamo in tre, io sto dietro e stavolta mi avvinghio al pastrano di Batsaikhan.

Baltan guida incattivito. Mentre prima era un maestro a evitarle, ora infila con precisione tutte le buche.

Ha dovuto sottostare alla volontà del più anziano, in Mongolia funziona così. E il più anziano ha deciso non solo di andare ma di venire con noi. Anche per lui è un'occasione per vivere, e magari condividere, antiche emozioni. Evidentemente lo ha risvegliato il mio interesse sincero.

Un paesaggio di terra, capre e cammelli sfila per diverse ore finché all'orizzonte, come una fatamorgana, appare il monastero. Questa volta ci siamo.

Una pagoda ci accoglie srotolando un corridoio di piastrelle rosse che si allunga fino a una grande statua del Buddha, circondata da templi addormentati sul letto del Gobi.

Ci troviamo nel lembo sud orientale della Mongolia, a un tiro di freccia c'è la Cina. Dopo tanta persecuzione mancese, alla fine degli anni Trenta del Novecento fu l'Armata Rossa a non farsi scrupoli e a distruggere gran parte del monastero Khamar, sterminando tremila monaci che vivevano e predicavano qui.

Li mettevano in ginocchio, uno accanto all'altro, in modo

che, con un solo colpo di pistola, riuscivano ad ammazzarne due. Un bel risparmio per Stalin e per Choibalsan, il fantoccio che governava la Mongolia.

Per fortuna quel giorno altri mille monaci erano andati a meditare nelle caverne sacre, poco lontane da qui, dove spesso si ritiravano in clausura per 108 giorni consecutivi: 108 come i grani dell'akshamala e come i peccati umani.

Al loro ritorno trovarono solo rovine e cadaveri.

Il tempio era stato costruito nell'Ottocento dal diciassettenne Danzanravjaa, quinta reincarnazione del Lama.

I cinesi erano terrorizzati da quel ragazzino geniale e sfrontato. Lo avevano chiamato «il terribile tumultuoso Santo del Gobi».

Danzanravjaa aveva scelto questo sito per la vicinanza allo Shambala, un terreno apparentemente perso nel nulla del Gobi ma intriso, secondo il computo buddhista, delle energie dell'intero universo.

Al tempio non c'è nessuno. Batsaikhan e io ci accomodiamo sui gradini di uno stupa ad aspettare chissà cosa e chissà chi, mentre Baltan resta incollato alla moto tenendo a bada il suo disappunto. Non vorrebbe essere lì, soprattutto non vorrebbe essere lì con uno straniero indiscreto. Che non si accontenta di sapere l'origine della sua macchia mongolica.

Dopo un paio d'ore di silenzio e di vento, da lontano vediamo avvicinarsi una figura che prende a poco a poco forma dentro una cornice di polvere e sabbia.

Avvolto in un cappotto zafferano, un lama avanza zoppicando. Ha la testa rasata, lucida come una palla, la cui sfericità è interrotta solo da un paio di occhiali sottili sorretti a malapena da un naso minuscolo. Si siede vicino a noi con un sorriso rassicurante. Scopro che non è un monaco qualsiasi.

È un santo.

È la reincarnazione di Danzanravjaa.

Parla con un filo di voce a Baltan. Mi devo fidare della sua traduzione.

La leggenda del monaco mezzo uomo e mezzo almas è stata solo una bugia per spaventare i cinesi. Un santo dotato di poteri sovranaturali metteva più paura di un esercito di sacerdoti disarmati. I generali manciù credettero a questa storia e rimasero lontani dal tempio. I sovietici non ci cascarono e distrussero tutto.

Squadro Baltan con un'espressione torva.

Ho il sospetto che mi abbia raccontato una versione ridotta e fasulla pur di tenermi lontano da quel monastero e da quella leggenda. Ma il monaco dal saio zafferano non ha ancora finito di parlare.

Giro lo sguardo verso Baltan sollevando il piccolo registratore per fargli capire che verificherò la sua traduzione. Non voglio interferenze personali, non ora.

L'almas esiste veramente.

Io ho le prove: due pellicce e un teschio di almas che erano state portate in dono a Danzanravjaa e che ho ereditato. Questi resti sono scampati per miracolo alle razzie sovietiche. Non appartengono a nessun animale conosciuto. Anticipo la tua domanda, caro amico: non posso mostrarteli, sono custoditi in un luogo segreto e solo i santi possono vederli. I santi e Rin-Schen, lo studioso che poco prima di morire chiese quest'ultima grazia.

Negli ultimi due secoli l'almas è stato avvistato molte volte nei territori del Gobi e dell'Altai.

Ci sono racconti dettagliati. Tutti corrispondono, non può essere una coincidenza e nemmeno fantasia: è una creatura altissima, poderosa e dai piedi giganteschi, ricoperta da un folto pelo da orso, prudente e veloce come un'antilope. Si ciba di vegetazione, arbusti, radici ma a volte anche di carne di animali che cattura nella notte. Quando viene disturbato, si spaventa e fugge scomparendo in un lampo. Oppure aggredisce. Molti pastori sono rimasti vittime dei suoi artigli e delle sue zanne. Qualche settimana fa un almas è sceso nella valle di Kharkhiraa, arrivando fino alle gher, dove ha attaccato le greggi. Due nomadi che hanno cercato di difendere gli animali sono stati feriti. Sono ancora ricoverati all'ospedale di Ulaanbaatar, dove i medici non hanno saputo spiegare quale essere li abbia ghermiti: i morsi e i graffi non corrispondono a nessuna specie conosciuta.

Prima di mettere a fuoco le sconvolgenti parole del monaco, mi stupisco di quanto le notizie in Mongolia corrano veloci, nonostante le distanze e i luoghi remoti come questo.

Del resto, sono stati proprio i mongoli a inventare la «posta celere» già dall'antichità, grazie ai cavallini agili e resistenti, gli stessi che hanno consentito ai guerrieri di Chinggis Khaan di conquistare mezzo mondo partendo da un pugno di nomadi sparpagliati nella steppa.

Sono le distanze, penso, a fare la differenza. Per gli occidentali rappresentano un disagio, un ostacolo, uno sfinitimento. Per i mongoli sono la libertà, i nuovi pascoli per le mandrie, il piacere del contatto con la natura e con gli dèi, il principio stesso del nomadismo. Per questo nessuno può tenere loro testa.

I cavalieri delle steppe sono temprati dal ghiaccio e dal fuoco. Non si fermano di fronte a nulla, motivati e resi invincibili dal sacro compagno di ogni momento, il Cielo azzurro popolato dalle divinità, e tra questi c'è lui, il Condottiero: Temujin, in arte Chinggis Khaan.

Ora però devo concentrarmi sulle rivelazioni del monaco.

«Tanyg khen ghedeg ve?» «Qual è il tuo nome?» gli chiedo direttamente in mongolo senza passare da Baltan.

Il monaco sorride per il mio goffo tentativo di comunicare nella sua lingua.

«Jamiyan.» La pronuncia è giamian.

«In tibetano significa 'voce gentile'», puntualizza Baltan

per rientrare nella conversazione. Anche Batsaikhan si inserisce. E comincia a parlare in tono solenne aprendo leggermente le braccia come in una preghiera. Baltan lo traduce simultaneamente.

Per grazia del Cielo quest'uomo chiamato Jamiyan oggi ci fa l'onore di sedersi vicino a noi. È la reincarnazione di Danzanravjaa, il terribile Santo del Gobi. Per noi ora è lui il Santo, il custode dei segreti dello Shambala e dell'universo. Ha il dono della saggezza e della preveggenza. Può guardare nelle anime degli uomini...

«E mi piace anche bere in compagnia e giocare con gli shagai», lo interrompe con un sorriso furbetto Jamiyan, spingendo gli occhiali sul naso che non ha.

Un giovane monaco comparso chissà da dove si precipita a versare la vodka in una grande ciotola, la porge al Santo, che procede sbrigativamente al rito delle gocce e comincia a trangugiarla con avidità.

«Chi beve alcolici muore, chi non beve alcolici muore lo stesso», sentenza attingendo a una discutibile cultura popolare.

Intanto è arrivato anche un sacchetto di pelliccia di tasso zeppo di malleoli di pecora, gli shagai appunto, l'occorrenza per alcuni dei giochi più antichi della Mongolia, ancora irresistibilmente in voga.

Ogni faccia delle ossa corrisponde a un animale: i mongoli li distinguono come se ci fosse una scritta sopra, per me occorre un'elaborata analisi, quasi anatomica, che rallenta le operazioni in modo avvilente. Se l'osso cade con la faccia a forma di «esse» allora è un cammello, ma se quella «esse» è meno pronunciata, ecco, allora si tratta di un cavallo. Se compare il lato più arrotondato con una leggera gobba, quella è una pecora; per esclusione la faccia meno riconoscibile è la capra.

Già così la faccenda è complicata, diventa inestricabile quando comincia il gioco: perché ci vuole fortuna ma anche abilità nel muovere con colpi di dito le ossa, che rappresentano le pecore, per cercare di rovesciare i cammelli, mentre cavalli e capre attendono la loro sorte.

Vorrei chiamarmi fuori ma mi tocca giocare. Jamiyan non ha bisogno delle sue doti divinatorie per intuire la mia scarsa attitudine a questo tortuoso passatempo e propone una versione più elementare, una sorta di gioco dell'oca adatto ai bambini più piccoli. E a me.

Questa variante semplificata si chiama mori uraldah, la corsa dei cavalli: sul terreno si traccia un percorso con le caselle e ognuno sceglie una piccola pietra come segnalino. Si tirano i malleoli come se fossero dadi, si avanza di uno spazio solo quando esce il cavallo, quello con la «esse» meno evidente. Il primo che arriva in fondo vince. Insomma, conta solo la fortuna e spero di perdere perché sarebbe

imbarazzante battere il Santo del Gobi, o l'uomo medagliato con un occhio solo, o il già incattivito Baltan.

Non c'è pericolo: a me escono solo facce di pecora e capra e questo diverte molto il Santo, che ride come un bambino fino a una vera esplosione di gioia quando il suo sassolino a forma di pesce va a occupare la casella finale. È lui il vincitore.

Mentre sospetto che abbia utilizzato i superpoteri per piegare il destino a suo vantaggio, Jamiyan torna improvvisamente serio. Raccoglie quattro shagai, uno per animale. Chiude gli occhi come in meditazione per qualche minuto poi a un tratto apre lo sguardo su di me e lancia a terra i malleoli. Vuole leggere il futuro. Il mio futuro.

Io non vorrei, non sono pronto a conoscere quello che mi accadrà.

Non credo alle profezie, ma qui siamo nel centro spirituale del mondo e la reincarnazione del terribile Santo del Gobi sta guardando dentro il mistero dei miei giorni a venire.

Posso non ascoltarlo? Posso non temerlo?

Attendo le sue parole alla stregua di un verdetto. Come al solito non è uscito alcun cavallo. Ma un cammello, una pecora e due capre. Per me sono solo quattro piccole ossa impolverate appoggiate casualmente sul terreno.

Per lui no, per il Santo questi animali nascosti nei malleoli rappresentano un chiaro disegno divino.

«È una delle combinazioni più difficili da interpretare», sentenza corrucciato. E ti pareva. «Ti aspettano molti incontri, ma non come immagini. Preparati ad affrontare gli imprevisti, per non esserne travolto.»

Lo ascolto con attenzione, in attesa del seguito. Che però non arriva.

Chiedo a Baltan se c'è altro da tradurre. Mi dice di no.

Il Santo fa un inchino, ringrazia tutti, e si avvia verso la gher. Lo seguiamo.

All'interno una donna dal sorriso rugoso sta cucinando mentre altre persone si sono aggiunte: in Mongolia si aggiungono sempre altre persone, il più delle volte sconosciute. Guardo la donna vicino alla stufa e per un attimo mi chiedo se anche lei sia una demone del Gobi pronta a servirci una minestra diabolica. Si chiama Ayana, ed è una docile, silenziosa nomade.

La zuppa di montone e patate bolle nella pentola, inondando la gher di un aroma vischioso mentre il liquore che ho offerto comincia a girare.

Baltan ora oscilla rilassato, miracolo della «Chinggis Khan», la purissima vodka prodotta in Mongolia. Trangugia e oscilla. Devo approfittarne.

«Baltan, ringrazia da parte mia il Santo per l'ospitalità. Per l'onore di avermi fatto giocare con lui. E di avere letto il mio futuro.»

Jamiyan mi guarda da dietro gli occhialini con un'espres-

sione da bambino dispettoso, come se mi stesse preparando una sorpresa. Un imprevisto, appunto. L'imprevisto di un altro suo racconto sconcertante.

Vuole parlarmi direttamente mettendo insieme il suo minimo vocabolario di inglese, con qualche insospettabile innesto spagnolo, unito a un compendio di gesti molto più eloquenti.

Mentre Batsaikhan serve la zuppa porgendola con la mano destra, il Santo srotola il suo lento racconto.

Vivo qui da sempre.

Ero un monaco bambino quando i soldati sono arrivati e hanno distrutto tutto.

Ero proprio lì, in mezzo al cortile, e ho visto uccidere centinaia di persone, monaci, donne, bambini. Non smettevano mai. Restai immobile in attesa che colpissero anche me.

Passarono ore, verso sera se ne andarono lasciando solo morte e rovine. Non mi toccarono nemmeno, era come se fossi invisibile. Restai lì tutta la notte.

Al mattino arrivarono i monaci che erano andati a pregare alle caverne. Mi videro attorniato dai cadaveri e rimasero increduli che mi fossi salvato.

Così dissero che ero un predestinato, che ero un santo, che ero la reincarnazione di Danzanravjaa.

E da allora sono rimasto qui, a pregare, a studiare e a dare conforto ai fedeli.

«E a fare miracoli», lo interrompe Baltan.

«Ognuno di noi può fare miracoli», precisa Jamiyan con la sua «voce gentile», come da anagrafe.

«Le nostre vite sono un miracolo, così come le nostre trasformazioni, i nostri sensi, la nostra fede.»

Vorrei che mi parlasse di Danzanravjaa e dello Shambala.

Il Santo realizza il suo miracolo di praticità ottimizzando la richiesta: ci avviamo a piedi verso lo Shambala parlando di Danzanravjaa, il terribile tumultuoso Santo del Gobi.

La sua sorridente reincarnazione racconta con piacere, come se stesse parlando dell'amico d'infanzia, non di un semidio.

Ci avviamo nella polvere del deserto senza un'apparente direzione.

«Sai che aveva previsto anche il giorno e l'ora della sua morte? Il 27 ottobre 1856», mi dice Jamiyan fermandosi e tenendomi la spalla.

«Perché non ha fatto niente per evitarla?» chiedo intuendo già la risposta.

«Perché quello era il suo destino, non aveva nessuna intenzione di cambiarlo.»

«E come è morto?»

«Avvelenato. Sapeva che la coppa conteneva veleno e lui l'ha bevuto fino all'ultima goccia.»

«Chi lo ha avvelenato?»

«Ti diranno che sono stati i cinesi, perché lo temevano e

lo odiavano. Ma non sono stati loro.»

«E chi è stato allora?»

«La moglie, è stata la moglie», mi dice, come se stesse rivelandomi l'assassino di un romanzo giallo.

«La moglie? Aveva cucinato così male?» Baltan traduce senza capire la battuta e si sorprende della risata sguaiata di Jamiyan. Forse mi sto prendendo troppa confidenza, starò più attento.

«Non conosco le doti gastronomiche di quella donna, ma lei lo ha avvelenato perché voleva avvelenarlo. Danzanravjaa la tradiva con tutte le fedeli che arrivavano al monastero per pregare e consultarlo.»

Un santo adultero. Non solo.

«Era pure un grande bevitore. Diceva che gli serviva per combattere il freddo ma anche per difendersi dal caldo, per entrare in estasi prima di una preghiera, per offrire dei consigli, per trovare ispirazione, per stare in compagnia. Ogni occasione era buona.»

«Insomma era sempre ubriaco, ma che razza di santo era?»

«Un santo vero e un grande uomo», risponde stavolta con tono serio Jamiyan, quasi a rimproverarmi. «Danzanravjaa era un pastore poverissimo. I genitori erano morti presto e a lui erano rimaste solo poche capre da accudire. Le regalò a un'altra famiglia di nomadi e partì per il Tibet, dove si fece monaco. Imparò le lingue, l'arte, le lettere, dimostrar-

do un'intelligenza straordinaria. Si rese conto di avere poteri sovrannaturali: sentiva le voci e gli odori a centinaia di chilometri di distanza, capiva il linguaggio degli animali e aveva scoperto nella foresta delle erbe che permettevano di smaterializzarsi per ricomparire da un'altra parte del mondo.»

Guardo Jamiyan, vorrei chiedergli se lui crede a quello che sta dicendo. Ma non ha finito. Anzi, sta arrivando la parte più interessante. E incredibile.

«Sulle montagne tibetane, Danzanravjaa incontrò un gruppo di almas e li salvò dalla cattura da parte di una spedizione di sherpa. Visse per un po' di tempo con loro, condividendo una caverna: la leggenda dice che si accoppiò con una femmina dando alla luce una creatura metà uomo e metà almas.»

«Una creatura metà uomo e metà almas...» ripeto per cercare di dare un senso a quello che sto ascoltando. «Allora è vera quella leggenda. È vero che nel monastero di Khamar ha vissuto un monaco mezzo uomo e mezzo almas?»

«Credo sia una leggenda. Ma alcuni almas hanno seguito Danzanravjaa in Mongolia e si sono rifugiati sulle inaccessibili montagne dell'Altai. Lui proseguì, guidato dalle essenze magiche gettate sulla terra dagli dèi per condurlo fino al Gobi, nel punto più spirituale dei mondi: lo Shambala. Danzanravjaa costruì lì vicino un monastero e lo chiamò Khamar, che significa 'naso', perché fu proprio l'olfatto ad

accompagnarlo. Ignorò le minacce cinesi, aprì scuole, biblioteche, templi e musei, compose versi e racconti, scolpì sculture sublimi, compilò trattati di medicina e di filosofia, studiò astrologia. Io non sono nessuno al suo confronto. Mi chiamano Santo ma non mi considero un santo.»

Jamiyan ritenta inutilmente di sistemare gli occhiali.

«Lui aveva dei poteri eccezionali, io no. Ci provo, ogni tanto mi va bene. Dicono che faccio miracoli, ma credo che sia solo suggestione. Però è bello portare conforto, sollievo, a volte perfino gioia o guarigione.»

Jamiyan è stanco. Si accuccia ed estrae una ciotola dal deel. Faccio finta di dare un sorso e poi passo. Niente rito dell'anulare, perché va eseguito solo la prima volta.

«Come Danzanravjaa, anche a me piace bere airag e vodka, una volta ho provato la birra», rivela con una risatina alla Poirot. «Sapete qual era l'altro nome che i cinesi davano a Danzanravjaa? Il Santo ubriaco del Gobi.»

A questa battuta cerco di mantenere un contegno rispettoso ma lui e Baltan ridono della grossa. Sbaglio sempre i tempi.

«Come lui, amo l'arte, la musica, la storia, la letteratura, il teatro. Mi emoziona sempre assistere alla rievocazione del Saran khöökhöö namtar.»

Baltan lo traduce faticosamente: «La storia del cucùlo lunare», un titolo davvero singolare. È un dramma teatrale che Danzanravjaa ha composto ispirandosi a una storia ti-

betana del Settecento. La prima fu messa in scena nel 1820 dalla compagnia fondata dal Santo proprio nel monastero di Khamar. Le rappresentazioni dal Gobi si estesero presto a tutta la Mongolia, poi alla Cina e all'intero continente.

La storia del cucùlo lunare, a distanza di quasi due secoli, è tuttora in cartellone nei teatri asiatici, una sorta di Cats del deserto.

Cosa diavolo sarà questo «cucùlo lunare»? Scopro che è semplicemente una favola. E me la racconta la reincarnazione in persona di chi l'ha scritta.

In un Paese sperduto nella fantasia, una regina malvagia di nome Surasadin decise di mettere in pratica un piano diabolico per sbarazzarsi dell'odiato principe Nomuunbayasgalant. Così incaricò il ministro Lagana di insegnare al principe una cosa che lui sapeva già fare: separare l'anima dal corpo. Un giorno Lagana e il principe passeggiavano nel bosco e si imbatterono nel cadavere di un cucùlo. Il ministro propose: «Entriamo nel corpo dell'uccello e voliamo lontano, dall'altra parte del mondo». Così fecero. Quando tornarono nella foresta, Lagana entrò nel corpo del principe e gettò il proprio nel fiume, lasciando il principe cucùlo senza un corpo umano in cui reincarnarsi. D'accordo con la regina, tornò al castello con le sembianze di Nomuunbayasgalant per condurre una vita da principe.

All'inizio tutto andava bene, ma con il tempo Lagana comin-

ciò a essere perseguitato dai rimorsi, dalla tristezza, dall'inquietudine. Prima di morire, confessò la sua colpa al re Yama. Il principe avrebbe avuto l'occasione di tornare uomo, ma scelse di restare cucùlo e di insegnare a tutte le creature la via del bene e dell'illuminazione.

«Ora che ti ho raccontato questa storia, tu in cambio mi canti Un bel dì vedremo. Adoro quell'aria di Madama Butterfly.»

Proprio per questo vorrei evitare di fargliela odiare.

«Senza orchestra non mi esibisco», butto lì sperando di respingere la richiesta in modo gentile.

Lui sorride e rilancia: «Altrimenti cantami Felicità». Non ho scampo: Al Bano lo posso massacrare con meno scrupoli rispetto a Puccini. Mi tocca gorgheggiare «felicità è un bicchiere di vino con un panino» davanti al Santo. All'ulteriore richiesta di Sarà perché ti amo, rispondo con un rifiuto categorico e in cambio gli passo del tabacco da sniffare, così si calma.

«Nel mezzo del cammin di nostra vita...» declama all'improvviso Jamiyan alticcio.

«Conosci la Divina Commedia?» chiedo stupefatto.

«L'ho letta tutta nella traduzione in mongolo, una meraviglia. Ora voglio impararla a memoria in italiano, con tutte quelle rime... E pensare che Dante l'ha scritta sette secoli fa, poco dopo la morte di Kublai Khaan. Un genio.»

Intanto abbiamo attraversato tre chilometri di deserto punteggiato da stupa.

Annunciato da due templi, quello della Sapienza e quello della Compassione, eccoci davanti allo Shambala insieme al Santo, ubriaco ma non terribile.

Un'enorme campana di pietra bianca sbrecciata fa da sentinella: occorrerebbe rintoccarla tre volte prima di entrare ma è meglio di no, altrimenti si disintegra.

Come nelle favole a indovinello, ci sono due porte. Se prendi quella giusta entri nel mondo celeste, se prendi quella sbagliata ti ritrovi dritto all'inferno. Ma io ho l'aiutino del Santo. Quella giusta è la porta d'oro.

Ora sono dentro l'anello sacro dello Shambala, protetto da 108 candidi stupa che spiccano sul rosso del deserto. È come se avessi ingerito le erbe magiche di Danzanravjaa: mi sembra di essere stato catapultato dall'altra parte del Gobi, al monastero di Erdene Zuu, costruito sulle rovine dell'antica capitale Kharkhorin, per noi Karakorum. Ha la stessa pianta ed è altrettanto suggestivo.

Giro tre volte intorno a tre ovoo, quindi fanno nove volte. Rappresentano passato, presente e futuro. Se appoggi un sasso bianco sull'altare del futuro pronunciando il tuo nome otterrai una reincarnazione molto più veloce. Buono a sapersi.

Il Santo accelera il passo verso un altro ovoo, quello della Mente, il punto più spirituale del mondo. È fatto di pietre

tenute insieme dall'argilla e da un grande cordone blu di sciarpe sacre.

«Anche quando infuria la tempesta, qui c'è sempre quiete», mi rivela Jamiyan. È impressionante vedere sventolare le bandierine multicolori tutto intorno, mentre ci godiamo la calma piatta dell'ovoo della Mente.

Il Santo allontana Baltan e mi parla all'orecchio. Non so in quale lingua ma riesco magicamente a intuire che mi sta chiedendo un favore, anzi uno scambio: accompagnare un giovane monaco al monastero di Amarbayasgalant, nel Nord della Mongolia. Passeremo da Ulaanbaatar dove in cambio mi farà incontrare i nomadi aggrediti dall'almas.

Accetto volentieri l'accordo firmando con un sorriso.

Baltan si riavvicina sospettoso e gli chiede che cosa ci siamo detti, come in un impeto di gelosia.

Jamiyan srotola le maniche del suo deel amaranto, che avanzano di una quarantina di centimetri rispetto al necessario.

«Gli stavo spiegando perché queste maniche sono così lunghe. Tu lo sai Baltan?» Baltan non lo sa.

«Sono stati i manciù nei secoli scorsi a imporci questo abbigliamento. Così sembriamo delle scimmie, e un popolo di scimmie è più facile da deridere e dominare. Ma noi siamo mongoli, possono farci tutto ma non annientare il nostro orgoglio. E anche la nostra intelligenza. Abbiamo accettato questi cappotti, dandogli una diversa interpreta-

zione, simbolica e pratica: con le nostre braccia infinite torneremo a conquistare il mondo. E poi sono molto comode per ripararsi dal freddo.» Altro che scimmie. Un proverbio mongolo recita: l'intelligenza esclude la rabbia e il rancore.

È tempo di tornare al monastero. Il vento si è alzato, teso e polare, formando nell'aria una parete di sabbia ghiacciata da infrangere con le braccia.

Baltan e Jamiyan srotolano le provvidenziali maniche per ripararsi le mani. Ora capisco perché nessuno qui porta i guanti nonostante il freddo feroce. Proseguiamo quasi in apnea fino al ritorno al Khamar.

Mi guardo intorno e non riesco a capire come questo desolato appezzamento di sabbie gialle e radi ciuffi d'erba avesse potuto accogliere migliaia di monaci, altrettanti fedeli, vivaci attività mistiche e culturali, oltre a una serie di nefandezze da gossip.

Entro in un cubo bianco scrostato ricoperto da tegole verdi. L'interno del tempio è di una povertà rurale e struggente. Un paio di panche sghembe, oggetti sacri più impolverati che antichi, qualche drappeggio bianco e azzurro, un piccolo altare con il Buddha. Mi chiedo dove possano essere nascoste le reliquie dell'almas, ma il pensiero è sovrastato dalla stanchezza.

Ci tuffiamo nella gher, esausti e ricoperti di sabbia: sembriamo delle zucchine impanate, pronte da friggere.

Ayana ci accoglie con una provvidenziale scodella di zuppa bollente.

Batsaikhan dorme tenendo aperto l'occhio vuoto.

C'è un'altra persona, un giovane monaco che è il ritratto della timidezza. Si chiama Dema: testa rasata, zigomi all'altezza degli occhi e un neo sulla guancia destra che gli restituisce un'aria da nobile, con un sorriso accennato ma senza troppe concessioni.

Il Santo mi racconta che Dema è il suo segretario, ma anche le sue gambe più giovani e la sua mente più fresca. E in più cura il sito internet del monastero.

Jamiyan svolge la manica sinistra rivelando un grosso orologio russo.

«Sono le sette. Finiamo di mangiare. Poi vi mettete in moto, tu, Dema e Baltan, e raggiungete Sainshand. Da lì potrete salire sul treno per Ulaanbaatar.»

Sorseggio l'ultimo rimasuglio di zuppa e mi preparo.

Speravo di fare una dormita coi fiocchi e invece mi tocca risalire in sella e trascorrere la notte in treno.

Chiedo licenza di andare in bagno, che è poi un punto scelto a piacere nel deserto. Sto per incamminarmi, quando Baltan mi blocca.

«Il Santo ti dà il privilegio di utilizzare il suo bagno personale.»

È quello che temevo. Conosco i «bagni personali» della campagna mongola. Ovviamente mi tocca accettare.

Eccolo lì, il famigerato casottino. Guardo indietro per vedere se mi stanno controllando, altrimenti potrei deviare alla chetichella per gli spazi aperti. Mi stanno controllando. Così mi infilo nel gabbiotto.

Devo restare in bilico su due travi di legno, una per piede: sotto si apre una voragine colma di escrementi.

L'equilibrio in questi casi è tutto.

Quando la buca immonda sarà completamente colma, verrà chiusa con la terra e se ne aprirà un'altra poco distante, pronta ad accogliere nuovi temerari della toilette.

Fuori è buio pesto, per fortuna non c'è vento. I cammelli sono tranquilli: segno che il vento nero non arriverà, almeno per questa sera. Altrimenti, sbaverebbero nervosamente e comincerebbero a stringersi formando una grossa matassa di pelo e gobbe.

Sembra perfino che il freddo si sia allentato. Immagino che sia stato Jamiyan a chiedere una tregua ai Signori del Gobi per agevolare il nostro viaggio.

«Si può abbracciare un santo?» chiedo a Baltan.

Mi risponde direttamente Jamiyan, venendomi incontro e prendendo lui l'iniziativa: «Abbiamo perdonato chi ci ha sparato in testa, posso sopportare perfino l'abbraccio di un amico».

Personaggi incontrati:

- Jamiyan: reincarnazione del «terribile Santo del Gobi»
- Ayana: anziana nomade specialista in zuppa di montone
- Dema: giovane monaco dall'aria nobile

Luoghi visitati:

- Monastero di Khamar
- Shambala



FANTASMI NELLA CAPITALE

La luce sghemba del fanale rischiara a intermittenza il pietrisco del deserto mentre procediamo pesanti lungo un'ipotetica strada in direzione nord.

Baltan guida abbastanza dritto nonostante la vodka.

Il mantello carminio del giovane monaco svola come una bandiera contro di me.

Da una tasca del suo zaino sbuca un'antica scatola di legno con intarsi e fregi dorati, dentro cui si intravede il lembo di una pergamena vergata con una scrittura che non è tibetano e nemmeno sanscrito. Escludo quindi che sia un libro di preghiere. Quello è mongol bichig, la scrittura classica mongola del XIII secolo, una calligrafia verticale quasi decorativa, introdotta da Chinggis Khaan e durata solo un secolo, prima di essere soppiantata dall'uiguro, poi dal soyombo e infine dal mongolo khalkha, oggi rappresentata da caratteri cirillici.

Proprio nella calligrafia antica è stata compilata la Storia segreta dei mongoli, il libro sacro di questo popolo, una sorta di Vangelo delle steppe, scritto nel 1240 da un anonimo che celebrò la vita e l'onore di Temujin a soli diciassette anni dalla sua morte. Un testo fondamentale, ancora oggi studiato nelle scuole mongole e oggetto di dibattiti e inter-

pretazioni, unica fonte di saggi, romanzi, biografie, film e fiction sulla vita del grande Condottiero.

Grazie alle pagine della Storia segreta, ho seguito le tappe dell'epopea di Chinggis nei villaggi siberiani di Binder e Dadal, che reclamano l'onore di avergli dato i natali senza risparmiare monumenti e targhe celebrative.

Ho toccato con emozione l'acqua che congiunge i fiumi Onon e Khurkh, dove venne battezzato, ho scoperto il Khökh nuur, il Lago blu, sulle cui sponde fu proclamato imperatore, e ho ammirato con un senso di smarrimento il Burkhan Khaldun, la collina dove sarebbe sepolto, ripensando alla descrizione ricca di pudore, coraggio e generosità annotata dalla Storia segreta per raccontare la sua morte, avvenuta dopo una caduta da cavallo, sulla cui groppa, secondo la leggenda, trascorse tutta la vita.

L'unica volta che se ne staccò, lasciò anche questo mondo per proseguire la sua conquista contro i demoni degli inferi.

Si armò due volte per affrontare il popolo Tanguud, che non aveva mantenuto la parola, e dopo averlo definitivamente sconfitto, Cinggis-qagan tornò a casa e salì al Cielo nell'anno del Cinghiale. Nel morire, dispensò con generosità il bottino di guerra.

Mi incanto a favoleggiare su quelle pagine custodite nell'antica scatola di legno trasportata da Dema, immagi-

nando che non siano solo contemporanee alla Storia segreta dei mongoli, ma che siano proprio «la» Storia segreta dei mongoli. Forse il Santo vuole ricongiungerle alle ceneri di Zanabazar, conservate al monastero di Amarbayasgalant, in un ideale scrigno della sacra memoria mongola. E magari si serve di uno straniero per evitare i controlli della polizia, che requisirebbe il testo e lo consegnerebbe alle autorità laiche. Mentre decollo su questi pensieri insensati, riesco ad addormentarmi e perfino a sognare in quell'equilibrio precario e polveroso.

In poco più di un'ora e senza incidenti arriviamo a destinazione.

Sono le otto e un quarto della sera quando smontiamo dalla moto di fronte alla stazione ferroviaria di Sainshand, un edificio vagamente neoclassico, proprio sotto una doppia colonna che sostiene da una parte una gigantesca falce e martello, avanzo dell'antica alleanza con l'Unione Sovietica, e dall'altra il soyombo, simbolo della libertà della Mongolia.

È un complicato incastro di simboli, escogitato nel XVII secolo da Zanabazar, per tutti «il Leonardo da Vinci delle steppe», reincarnazione del Buddha, raffinato scultore, ma anche scrittore e inventore.

Il soyombo, quello che compare in oro sul primo dei tre spicchi dell'elegante bandiera mongola (rosso, blu e ancora rosso), è racchiuso tra due colonne che proteggono il

popolo. All'interno, due frecce con la punta all'ingiù rappresentano la minaccia giurata ai nemici della Mongolia, due rettangoli la rettitudine e poi il classico simbolo circolare Yin e Yang. Più in alto, troneggiano un quarto di luna (saar), considerata il padre della Mongolia, e il sole (naar), la madre. Al di sopra di questo pandemonio di simboli arde la fiamma dell'eterna rinascita della razza mongola con tre lingue di fuoco, passato, presente e futuro.

Mai conosciuto un popolo orgoglioso come quello mongolo: è convinto di essere il prescelto dagli dèi che lo hanno incaricato di conquistare l'impero più vasto della storia (missione compiuta) e di istituire, si parla di ottocento anni fa ma qui è come se fosse oggi, la pax mongolica, tanto che il Washington Post – e non il Mongol Messenger – ha consegnato proprio a Chingiis Khaan lo scettro di uomo del millennio «per avere permesso di collegare l'Est e l'Ovest consentendo la creazione della civiltà moderna».

Da quel travolgente XIII secolo, il mondo europeo e quello asiatico non hanno più conosciuto un periodo così nobile, vivace, pacifico, tollerante.

Per una volta, penso, anche l'inno nazionale dà un senso alla retorica, contrariamente a quello di altri Paesi, come il nostro, cantato a memoria e spesso con svogliatezza o ironia. Quale italiano sarebbe oggi disposto a «stringersi a coorte» e dirsi «pronto alla morte»?

Quando qui intonano: «Il nostro sacro Paese rivoluziona-

rio è il cuore antico di tutti i mongoli. Non ci piegheremo a nessun nemico e prospereremo per l'eternità», ecco, ci credono veramente. Ha un senso.

Ripenso anche alla musica che accompagna le parole, così distesa e solenne, con quell'inizio che su un pentagramma coincide, per pura fatalità, con l'attacco di «John Brown's Body», il canto antischiavista di un popolo lontanissimo come quello degli Stati Uniti. E penso anche alla «band maledetta» degli Hurd («velocità»): dentro il rock allo stato puro di quattro ragazzi mongoli dai capelli lunghi e tatuaggi da brivido che spopolano in tutta l'Asia, aleggiano tenere parole d'amore per la patria e per la natura della Mongolia. Come nella struggente Bi Mongoltoigoo adilkhan («Sono come la mia Mongolia»):

*Il cammino dei miei pensieri assomiglia al procedere nomade
dei cammelli sulle colline*

Il tenue e avvolgente giallo del Gobi è come mia madre

Il mio corpo è uguale al mio Paese

La mia anima è come il vento che accarezza le valli

Le rughe delle montagne ricordano mio padre

La mia vita è legata a questo Paese

*Figlio di questa terra che si estende come un deel aperto, io
somiglio a lei*

Dono del destino, sono uguale alla mia patria

Unica come mia madre.

Non c'è più tempo per riflessioni musicali e patriottiche. Il treno proveniente da Pechino è lì che aspetta.

Baltan resta ancorato alla moto. Intuisco che dovrò proseguire il viaggio con un monaco che parla solo mongolo. Buona fortuna. Troviamo subito due posti liberi, uno di fronte all'altro.

Al mio fianco c'è un ragazzino dai vestiti lerci e stracciati che mi osserva tra l'incuriosito e il disgustato, come se avessi una brutta malattia. Cerco di guardare fuori ma è tutto nero e il finestrino riflette implacabile il suo viso.

«Tani ner khen ve?» «Come ti chiami?» gli chiedo per rompere gli indugi.

«Nergui», mi risponde. Vuol dire «senza nome». Se il padre non si decide entro qualche giorno, o se il padre non c'è, al bambino resta questo marchio di anonimato per tutta la vita. Ci sono le alternative Enebish, che ha lo stesso significato, ma viene spacciato come un modo di confondere gli spiriti maligni decisi a molestare il piccolo, o Medgui, letteralmente «non lo so».

Nergui vede il khadag, la sciarpa azzurra di seta che il Santo mi ha consegnato come portafortuna prima di partire, e sembra rassicurato da questo elemento familiare e benaugurante.

Improvvisamente entra un uomo che dice di essere il controllore, ma potrebbe essere chiunque. Il monaco nemmeno si sveglia, il bambino gira la testa dall'altra parte. Mi

offro di pagare il biglietto per tutti e tre, in fondo è una cifra simbolica.

Nergui sussurra «bairla laa», un grazie che non mi aspettavo. Immagino sia un pastorello del Gobi diretto a Ulaanbaatar a cercare fortuna oppure un tombino dove trascorrere il gelo dell'inverno insieme a un silenzioso esercito di coetanei abbarbicati ai tubi del riscaldamento e che ogni tanto risalgono in superficie per rimediare qualcosa da mangiare o da sgraffignare.

Nel dubbio, gli lascio un migliaio di tögrög, mezzo euro. Prima scuote la testa con pudore a rifiutare l'offerta, poi schiude i palmi delle mani e riceve il dono come in una cerimonia.

Ci addormentiamo cullati dallo sferragliare del treno infilato nella notte del deserto.

All'una e un quarto il treno inchioda.

Siamo a Choir, ottomila anime perennemente in viaggio tra il Gobi e la capitale. Nergui sguscia fuori dal treno sventolando fiero le sue banconote. Come spettri nella notte, decine di passeggeri salgono a bordo. D'istinto appoggio il mio piccolo zaino sul sedile vicino. Non so se il bimbo tornerà ma nel caso ritroverà il suo posto.

Intanto il monaco ha aperto gli occhi.

«Sain bainuu», gli dico con un sorriso. Un buongiorno non si nega neanche a notte fonda.

Non avrò mai risposte ai miei tentativi di chiedergli dove

andremo una volta arrivati a Ulaanbaatar, quando incontreremo i nomadi aggrediti dall'almas, se lui li conosce, come proseguiremo per il monastero di Amarbayasgalant, che cosa deve andare a fare. Accenna solo un implacabile sorriso affermativo, quello che si genera spontaneo quando non si capisce cosa stia dicendo l'interlocutore e quando si vorrebbe tagliare corto.

L'espressione cambia d'improvviso appena gli indico il libro antico che avevo intravisto nel tragitto dal monastero di Khamar. Si gira verso il finestrino e finge di riaddormentarsi. Come non detto.

I nuovi passeggeri trascinano valigie e pacchi di inverosimile volume accatastandoli ovunque. Ci sono sacchi di granaglie, pelli di pecora, pentole, sedie, televisori, computer, vecchi cellulari, fax, sveglie. Respingo una borsa che un signore ha appoggiato sul sedile vicino al mio. Gli faccio segno che è occupato, ma non ne è molto convinto.

Finalmente Nergui torna, libera il posto passandomi lo zaino con le dite unte dello spiedino che sta masticando. Me lo offre: grazie, come se avessi accettato.

Dopo la lunga sosta alla stazione di Choir, il treno riparte senza fretta verso Ulaanbaatar. In tutto fanno ventisette fermate e undici ore.

Quasi puntuali, alle sette e venti del mattino, sbarchiamo nella capitale.

Ci accoglie un'alba arancione e un profumo di città che

stavo per dimenticare. Ho tanti amici qui ma non ho avvisato nessuno del mio arrivo perché non conosco nemmeno io la strada che mi porterà ai fantasmi che sto cercando.

E poi ci sono i famosi imprevisti annunciati dal Santo.

Dema il monaco scende deciso dal treno, sembra essersi dimenticato di me. Io lo seguo come un cagnolino cercando di non perderlo di vista. Nergui si è già eclissato nella calca della capitale.

Benvenuti a Ulaanbaatar, la città dell'eroe rosso. Che, a sorpresa, non è Chinggis Khaan, il signore degli oceani, ma Sukhbaatar, letteralmente «eroe con l'ascia», detto anche Ulaanbaatar, tanto per complicare la vicenda.

Cos'ha combinato questo paladino per meritare tanto affetto con la dedica della capitale, della regione più orientale della Mongolia, di due nomi, di un numero imprecisato di città, dell'unica nave da guerra del Paese e della statua equestre che troneggia nella piazza principale, battezzata proprio Sukhbaatar? A suo favore ha giocato l'alleanza con l'Unione Sovietica, che aveva bandito qualsiasi riferimento a Chinggis Khaan, considerato un imperialista da censurare, mentre Sukhbaatar era l'alleato dell'Armata Rossa.

Dal 1990, con la caduta del comunismo, Chinggis si è ripreso la scena e ormai tutto ha la sua immagine e porta il suo nome, dall'aeroporto alla vodka, dalle banconote alle t-shirt, dalle compagnie telefoniche ai gruppi musicali. Nel 2006, in occasione degli ottocento anni dell'Impero

mongolo, un sontuoso colonnato è stato eretto nella piazza Sukhbaatar ad annunciare il Parlamento, con la sua statua gigantesca, regalmente accomodata sul trono accanto al terzo (e preferito) figlio, Ögödei, che completò e portò l'Impero mongolo al massimo della sua espansione nel XIII secolo, e a Kublai, il khaan che spostò la capitale a Pechino fondando la dinastia Yuan.

Ormai molti la chiamano piazza Chinggis Khaan, ma ufficialmente è ancora dedicata a Sukhbaatar, il patriota che nel 1919, a 26 anni, guidò le armate mongole alla rivoluzione e all'indipendenza dalla Cina. Consegnando di fatto il potere ai russi, ma questa è un'altra storia. La piazza è più vasta di quella di San Marco a Venezia ed è chiusa dallo storico Teatro dell'Opera, dal Centro della cultura, dalla Borsa, dall'Ufficio postale e dalla sede dei principali partiti e sindacati.

Ulaanbaatar ha la stessa popolazione di Milano, con un'estensione trenta volte maggiore. Colpa o merito delle gher che riempiono lo spazio tra le colline, i fiumi Tuul e Selbe e il centro città. Un milione e mezzo di ex nomadi diventati in pochi anni metropolitani in cerca di sopravvivenza, spesso senza trovarla.

Accanto ai palazzi sovietici e agli edifici sacri nascosti nelle strade secondarie, da qualche anno sveltano arditi grattacieli, come l'azzurra vela della Blue Sky Tower e la Central Tower, dove hanno trovato spazio i grandi stilisti interna-

zionali che hanno puntato sul mercato bambino della Mongolia, offrendo a questa curiosa capitale uno skyline meno casereccio.

Si respira un clima familiare a Ub, come la chiamano qui con affetto.

Sarà per la gentilezza e la discrezione degli abitanti, per la quantità impressionante di negozi aperti fino a ventiquattro ore al giorno, di ristoranti, bar, banche, giardini, templi, musei, banchi di pegno (i tristi e onnipresenti Lombard) in quella fatiscenza conviviale che non mette mai a disagio, soprattutto lungo viale della Pace, il corso Buenos Aires di Ulaanbaatar.

Poi c'è il traffico, diventato in pochi anni un incubo: si arriva molto prima a piedi, ovunque si debba andare, salvo il rischio di restare arrotati nel tentativo di attraversare la strada, come ormai accade in qualsiasi metropoli asiatica ma che a Ub suona strano, soprattutto per chi la conosce da almeno vent'anni.

Una volta potevi passeggiare a piedi al centro della strada e quello che poteva succederti era di essere superato da un carretto trainato da un cavallo o da un trabiccolo cigolante che ti dava tutto il tempo per scansarti.

Oggi sfrecciano, per meglio dire sono incolonnate, migliaia di macchine aggressive, con una sorprendente percentuale di lussuosi suv. Da dove viene tutta questa nuova ricchezza? Da nessuna parte. È vero, alcuni mongoli hanno

fatto i soldi con le nuove risorse minerarie, ma la maggior parte di queste automobili arriva a basso prezzo da Corea e Giappone, dove sono messe al bando perché non rispettano le severe norme antinquinamento di quei Paesi. Così sono state dirottate sulla Mongolia, anzi su Ulaanbaatar, e certo non aiutano a migliorare la situazione drammatica della capitale, già avvelenata dalle imponenti centrali a carbone che d'inverno funzionano a pieno regime per portare un pizzico di tepore a una città glaciale.

Ma il futuro sta per rimescolare le carte per questa «capitale semovente». Trenta chilometri a sud di Ulaanbaatar sorgerà dal nulla del deserto e della steppa una «città del futuro» di 9 milioni di metri quadrati, che dovrebbe ospitare trecentomila persone. Maidar EcoCity+, questo il nome in codice, diventerà un modello planetario di sviluppo ecosostenibile e a misura d'uomo, con energia prodotta da fonti rinnovabili, come il sole e il vento, che in Mongolia abbondano tutto l'anno, e con una filosofia letteralmente ambientalista con priorità a pedoni, ciclisti e mezzi pubblici e con un'arteria centrale, chiamata Green Street, destinata solo ad auto elettriche, pubbliche e private. Il paradosso è che si troverà fianco a fianco con una delle capitali più inquinate del pianeta. Solo in Mongolia può succedere.

Ci avviamo, io e Dema, lungo la Narnii Road.
Assistiamo a un tamponamento.

Il conducente danneggiato scende dal suv. È giovane, vestito elegante e ha i capelli lunghi e impomatati. Si avvicina alla macchina che lo ha centrato e con tutta calma invita il guidatore a scendere. Non c'è fretta, tanto il traffico è immobilizzato.

L'autista dell'auto che ha provocato il danno – roba da poco: un paraurti un po' scheggiato – obbedisce. È un signore allegro, evidentemente alticcio. Si raddrizza sull'attenti davanti al tipo elegante e riceve un ceffone che lo fa ricadere sul cofano dell'auto. È il modo sbrigativo per risolvere le controversie automobilistiche, senza complicate constatazioni amichevoli, scartoffie, assicurazioni. Se provochi un incidente rischi una sberla.

L'uomo elegante si liscia indietro i lunghi capelli e risale sul suv, l'ubriaco alza il braccio in segno di scuse e si rimette al volante, sorseggiando un altro po' di vodka per riprendersi dalla brutta esperienza.

Dema è già avanti, lo spettacolo dell'incidente non gli interessa. Lo raggiungo mentre imbocca viale della Pace. Inizio a intuire dove sta andando.

In quella direzione si arriva al monastero di Gandan. Dai, anch'io ci torno volentieri.

In realtà si chiama Gandantegchinlen, «il posto della felicità perfetta». Anche il Dalai Lama ci torna spesso a incontrare l'amato popolo mongolo, alla faccia degli odiati cinesi. Nei primi anni del Duemila, Pechino era arrivata

addirittura a minacciare un'invasione militare se la Mongolia avesse di nuovo ospitato il leader della chiesa tibetana. I mongoli non hanno preso nemmeno in considerazione l'avvertimento.

Lo conosco meglio del Duomo di Milano, anche perché Gandan non è solo un luogo di culto: è una parentesi al caos di Ulaanbaatar, una sorridente cittadella della fede, popolata da monaci, giovani e vecchi, studentesse in libera uscita, venditori di acquerelli, oggetti sacri, miglio per i piccioni e altre gioiose chincaglierie.

«Hallo, français?» mi chiede un vecchio avvolto dal deel.

«Italiano», lo correggo.

«Moltobene italia arrivederci mammahafattoignocchi mussolini pupo totocotogno grazie. Tu compra moneta.» In due secondi ha esibito edesaurito tutto il suo vocabolario italiano, insegnato probabilmente da un nostalgico affamato e dai gusti musicali discutibili, e ora vuole rifilarmi, non so perché, cento vecchie lire.

Cerco di fargli capire che non intendo acquistare una moneta italiana fuori corso, ma non voglio nemmeno offenderlo. Gli chiedo se piuttosto ha degli oggetti mongoli. Ovviamente ha tutto. Gli compro due boccette di tabacco, qualche moneta locale, un Buddha in pietra nera, un braccialetto di sonagli per bambini (serve per allontanare gli spiriti cattivi ma soprattutto per individuare i piccoli se

scappano) e un rosario di legno e ossa. Pago senza trattare, 10.000 tögrög (3 euro e mezzo) e gli aggiungo una moneta da due euro, spiegandogli, non so con quale successo, che adesso in Italia e in buona parte d'Europa si usano quelle. Le cento lire sono già reperti da collezione e forse valgono anche di più.

Il suo sorriso a pochi denti è il mio miglior acquisto.

Intanto Dema è sparito all'interno del tempio Ochirdara, un edificio in roccia e mattoni: avrà raggiunto i suoi colleghi per pregare. Sono cerimonie lunghe, le conosco.

Anche perché qui bazzicano quattrocento monaci. Ora che li saluta tutti...

Vivono di elemosine, ma non sono per forza poveri. I fedeli si dimostrano generosi con loro: c'è la coda per farsi esaudire preghiere e desideri. Più si paga, più è facile che le richieste vengano soddisfatte.

Ne approfitto per entrare nel tempio principale, quello che svetta, bianco, in stile tibetano e tegole verdi.

Appena entrati, ci si sente minacciati da una statua enorme, alta ventisei metri, che sembra quasi accucciarsi per starci tutta. Non è Buddha, come potrebbe sembrare, ma uno degli dèi legati al suo rito, Megjid Janraisag.

Era d'oro e rame fino all'arrivo dei sovietici che, nel 1937, la fusero per trasformarla in armi e munizioni. Negli anni Novanta i mongoli, anche i più poveri, si autotassarono per ricostruire la statua come l'originale, se si esclude il det-

taglio che al posto dell'oro è stato utilizzato acciaio, mescolato al rame delle miniere di Erdenet. Nel 1996 il Dalai Lama in persona l'ha consacrata, rendendola un punto di riferimento della spiritualità mongola.

L'orgoglio di questa popolazione non è mai solo cuore e teoria: quando c'è da affrontare un'emergenza scatta il gioco di squadra che non ti aspetti. Come nel 2017, quando il Governo si trovò di fronte a una scadenza per un bond da 580 milioni di dollari e con le casse esauste. Così decollò la solidarietà, una colletta popolare al di là di ogni colore politico e sociale, fossero cittadini o nomadi, seguaci del Partito rivoluzionario o di quello democratico: ognuno contribuì come poteva con soldi contanti, oro, gioielli,

perfino capi di bestiame. E la situazione si ristabilì, in attesa di tempi migliori.

C'è un altro gigante che si trascina nel tempio. Non è un dio, ma è più famoso di un dio. È alto quasi un metro e novanta e pesa centosessanta chili. Tutti si voltano per ammirarlo dimenticandosi per un attimo di Megjid Janraisag e di Buddha.

Si chiama Dolgorsuren Dagvadorj, in arte Asashoryu, il «drago blu del mattino». È stato il più grande lottatore di sumo della storia. Il mongolo che ha fatto piangere il Giappone. Se gli uragani avevano fermato la flotta di Chinggis destinata a sottomettere anche l'impero nipponico, nessuno è riuscito ad arginare la potenza e l'astuzia di questo

omone dal sorriso di bambino. I giapponesi, che considerano il sumo una religione e il Kokugikan, il ring di Tokyo, una chiesa, hanno sempre finto di ammirare l'imbattibile mongolo, diventato a ventidue anni Yokozuna, il titolo più importante in Giappone dopo quello di Imperatore. Ma lo hanno perseguitato con una campagna stampa implacabile e con una serie di squalifiche logoranti: per presunta ubriachezza, per avere ritirato una coppa con la mano sinistra, per essersi permesso di contestare il verdetto di un giudice e per aver tirato i capelli a un avversario. Ma le sue uniche colpe erano quelle di essere il più forte e di non essere giapponese.

Alla fine, nel 2007, hanno trovato il modo di detronizzarlo, quando aveva solo ventisei anni. Lo hanno pizzicato mentre giocava una partita di calcio per beneficenza a Ulaanbaatar. Sacrilegio! Le severissime regole del sumo imediscono di intraprendere qualsiasi altra attività agonistica. Così si è preso una squalifica a vita, consolandosi con la nomina di ambasciatore Unicef.

Asashoryu viene spesso a pregare a Gandan e i fedeli sperano sempre di azzeccare il giorno giusto. Io sono stato fortunato e ho anche il tempo e la faccia tosta di scambiare due parole in inglese.

«Buongiorno mister Asashoryu. È un onore incontrarla.»

Lui alza il braccio per salutare mentre una piccola folla si raduna intorno.

«Come passa la vita il lottatore più forte della storia?»

«Prega, insieme al suo popolo», mi concede come risposta. Posso accontentarmi. In fondo questo è un monastero e non una sala stampa.

Dema è ancora nel tempio a salutare i colleghi, a pregare e a esaudire desideri.

Ne approfitto per chiamare un'amica mongola, Dulam, che ha il vantaggio non indifferente di parlare italiano quasi bene. Ha studiato qualche anno a Trieste, quando la città giuliana era il punto di approdo per tutti i mongoli diretti in Italia. Non a caso lì è sorto il primo consolato. Ha lavorato per un po' a Venezia, ma è scappata per la troppa umidità. Si è così trasferita a Milano e lì l'ho conosciuta: Dulam si è prestata a darmi lezioni di mongolo, era una maestra inflessibile, mi metteva in soggezione. Io facevo finta di capire tutto, poi andavo da un'altra amica mongola, Muren, che mi rispiegava tutto con gentilezza e pazienza. Così quando tornavo da Dulam facevo bella figura e lei era molto orgogliosa di me. E anche di se stessa. Un giorno però decise di andarsene da Milano.

«La gente è strana», mi disse. «Una volta un tassista milanese mi ha chiesto se ci offendiamo quando ci chiamano mongoli.»

Ha preferito il gelo e l'inquinamento di Ulaanbaatar.

Ci diamo appuntamento all'Ikh delgur, «il grande negozio», chiamato anche State Department Store per darsi

un tono. È una città nella città, un mercato coperto, ordinatamente distribuito su cinque piani, l'ultimo riservato ai turisti che trovano tutto in un colpo solo, dal cashmere agli oggetti antichi, da libri e mappe alle t-shirt con l'effigie di Chinggis Khaan, dalle babbucce di feltro ai francobolli, una comodità a prezzi per stranieri. Prendere o lasciare, non si tratta nemmeno. Ma il «grande negozio» è soprattutto un'istituzione, un punto d'incontro, proprio nel mezzo dell'effervescente viale della Pace.

«Potevi avvisarmi prima che eri in Mongolia», mi sgrida Dulam senza salutarmi.

«Sain bainuu anche a te», le rispondo con un lieve abbraccio.

Meglio non dare mai baci ai mongoli, anche quelli sulla guancia vengono già considerati un approccio sessuale.

Non so dare un'età a Dulam. Ha il fisico di una bambina, ossuto e ricoperto sempre di vestiti essenziali da teenager, e un viso dai lineamenti appena tratteggiati come in un disegno lasciato in sospeso.

Le sintetizzo gli avvenimenti e, con una praticità tutta mongola, ha già sotto controllo la situazione.

«Dunque, il monaco ne avrà ancora per qualche ora. I due nomadi aggrediti dall'almas sono sicuramente al Shastin Central Hospital, è lì che hanno i macchinari giusti. Facciamo in tempo ad andare a trovarli, poi recuperiamo il monaco, intanto chiedo a un driver di preparare un mini-

van e domani partiamo per l'Amarbayasgalant.»

La guardo cercando di capire quali microchip popolino il suo cervello e mi rimetto completamente nelle sue mani.

Non finirò mai di stupirmi della differenza dei generi che caratterizza la Mongolia: gli uomini, almeno quelli di città, hanno un atteggiamento svogliato, quasi sottomesso, e si lasciano sopraffare dall'alcol e dal fatalismo. Le donne, al contrario, sembrano dominate da un'energia inesauribile, sono curiose e ambiziose, lavorano come matte, parlano un sacco di lingue, adorano studiare e viaggiare.

E sono forti come i maschi, ma molto più affascinanti.

Lo conferma anche Giovanni di Pian del Carpine, il missionario francescano inviato da Papa Innocenzo IV nel 1245 a esplorare i territori dei temutissimi mongoli con «le facce da cani».

Lui tornò con la *Historia Mongalorum*, il primo fenomenale reportage di un europeo in Oriente.

Le adolescenti e le donne cavalcano e corrono agilmente a cavallo come gli uomini. Le donne fanno di tutto: pellicce, scarpe, gambali, qualsiasi cosa che si possa confezionare con il cuoio; inoltre guidano i carri e li riparano, caricano cammelli e sono rapidissime e infaticabili in tutti i loro lavori. Tutte le donne usano fasce per avvolgere le cosce e alcune tirano con l'arco come gli uomini.

Dulam alza impercettibilmente il braccio e subito un'automobile si ferma. Non è un taxi, è una macchina qualsiasi, pronta ad accogliere passanti in cambio di un'offerta libera.

«Shastin Central», ordina Dulam all'autista che sembra non conoscere la destinazione.

«Cigheeree», «vai dritto», lo dirige seccata Dulam.

«Non facevamo prima a piedi, con questo traffico?» oso chiedere.

«Sicuramente, ma sono stanca e non ho voglia di camminare.»

Dopo un chilometro di cigheeree su viale della Pace, a destra ci attende la grigia sagoma dell'ospedale.

«Tu aspettami qui», mi impone Dulam appena entrati nella hall.

Io aspetto lì. Più di due ore. Anche nella capitale il tempo ha un valore molto relativo.

Se non sapessi che Dulam è una persona inesorabilmente concreta, me ne sarei andato da tempo, magari al grande mercato nero a girare per le bancarelle o sulla collina verde di Zaisan a trovare il grande Buddha.

Dulam finalmente ricompare insieme a una signora con il camice bianco e gli zoccoli rossi.

«Lei è la dottoressa Odonchimeg, primario del reparto dove sono ospitati i due nomadi che cerchi. Vuole sapere il motivo della visita.»

Penso che avrei potuto spiegarglielo due ore fa, ma non è

il caso di polemizzare. Non posso barare, dico la verità. Che sono lì per farmi raccontare la loro esperienza con l'almas, o con quello che è. E poi aggiungo, quasi distrattamente: «Mi manda Jamiyan».

Quel «mi manda Jamiyan» vale più di mille raccomandazioni o di mille dollari.

La dottoressa apre un sorriso, si scusa e ci invita a seguirla.

L'ospedale è un dedalo di corridoi e di camere, come tutti gli ospedali. Mi sembra però più pulito e ordinato rispetto a tante cliniche italiane. Odonchimeg si ferma davanti a una porta chiusa, stanza numero sessantasette. Prima di lasciarci entrare, mi prende da parte e in perfetto inglese mi concede una rivelazione.

«I primi esami sui tessuti dell'animale che ha aggredito queste due persone non lasciano dubbi: si tratta di un orso.»

Detto questo, gira sui suoi zoccoli rossi e scompare nei corridoi lasciandoci via libera alla stanza sessantasette.

Entriamo.

Dulam non ha bisogno delle mie domande, fa tutto lei. Sa dove voglio arrivare. Così ascolto comodamente la sua traduzione.

Lui si chiama Batbileg, lei Qara. Sono marito e moglie e vivono nell'Altai. Si spostano con le loro gher e i loro animali nei pascoli ai piedi delle montagne del Kharkhiraa.

Da qualche tempo le greggi vengono attaccate di notte

dai leopardi delle nevi. Così una sera hanno deciso di nascondersi dietro una palizzata con il fucile, sfruttando la luce piena della luna: non avrebbero sparato al leopardo, è un animale sacro e raro. Abbatte­rlo, oltre a una multa salatissima, porterebbe sventura per tutta la vita. Lo avrebbero solo spaventato con alcuni colpi in aria.

L'appostamento è stato inutile per le prime tre notti, il leopardo non si è fatto vedere.

La quarta notte finalmente hanno sentito il suo arrivo, annunciato dal belato delle pecore e delle capre radunate nel recinto. Sono rimasti impietriti intravedendo una creatura che non era certo un felino: stava dritta su due zampe, anzi su due gambe. Non era un uomo e nemmeno un orso. Assomigliava più a una grande scimmia, ma in queste zone non esistono scimmie. Solo allora Batbileg e Qara hanno capito che si trattava dell'almas, la creatura misteriosa di cui avevano sentito parlare dai racconti dei vecchi. Così Batbileg è uscito allo scoperto, e si è trovato a faccia a faccia con la bestia, rimanendo paralizzato con il fucile in mano. L'animale si è spaventato ma non è fuggito: ha aggredito Batbileg togliendogli l'arma dalle mani, come se sapesse che il pericolo veniva da quelle canne e da quel grilletto. Qara si è gettata senza paura a difendere a mani nude il marito e nella colluttazione l'almas ha ferito a graffi e morsi i due nomadi prima di fuggire via velocissimo.

Batbileg e Qara hanno subito solo ferite superficiali e

sono stati accompagnati all'ospedale della provincia, poi trasferiti qui per accertamenti. I medici stanno ancora cercando di capire che «cosa» li abbia aggrediti.

Perché, nonostante il responso di Odonchimeg, quei graffi e quei morsi non corrispondono a quelli di nessun animale conosciuto.

«Posso chiedere se mi fanno un disegno della creatura?»

Qara sorride e fa cenno che Batbileg sa disegnare meglio. Tocca a lui.

Tiro fuori dallo zaino quaderno e matita. Batbileg comincia a tratteggiare qualcosa cercando di far riaffiorare tutti i ricordi e i dettagli di quella notte.

Dopo pochi minuti mi riconsegna il blocco con il disegno. Non prima di averlo mostrato a Qara, che commenta concitata: «È lui, è lui», come se avesse riconosciuto l'autore di un omicidio.

Guardo a lungo il disegno e lo imparo a memoria. Quello non è un orso.

La faccia è umana ma schiacciata, assomiglia a quella di un esemplare di Neanderthal più che a una scimmia. Il collo non c'è, le braccia partono direttamente dalla testa, sono smisuratamente lunghe e terminano con delle mani ricurve. Il corpo è coperto da un pelo folto e scuro, interrotto davanti da una specie di corridoio glabro che va dalla gola fino all'inguine. Le gambe sono un po' arcuate, da gorilla, solo le ginocchia sono prive di pelliccia.

I piedi hanno una lunghezza sproporzionata.

«Quando tornerete a casa?» chiedo di chiedere.

«Ora stanno bene, non vedono l'ora di riabbracciare i figli e la madre. Li tengono ancora qui per altri accertamenti», traduce Dulam, che aggiunge di suo: «Staranno qui mesi».

«Se andate là, date un abbraccio alla nostra famiglia. E portategli il disegno in regalo», traduce Dulam, che si è già fatta spiegare le coordinate del luogo dell'aggressione. Ci torneranno utili.

Personaggi incontrati:

- Nergui: ragazzo del treno, sporco ed educato
- Dulam: amica di Ulaanbaatar, concreta e inesorabile
- Odonchimeg: primario dell'ospedale Shastin Central
- Batbileg e Qara: coppia aggredita dall'almas

Luoghi visitati:

- Sainshand
- Choir
- Ulaanbaatar



LE CENERI DI ZANABAZAR

Per raggiungere il monastero di Amarbayasgalant, trecentosessanta chilometri a nord di Ulaanbaatar, fino a pochi anni fa si partiva all'alba e si arrivava al tramonto dopo un viaggio sofferto e poetico fatto di sobbalzi, guadi arditissimi, sentieri inammissibili, mandrie da aggirare, pastori e pecore a cui dare o chiedere un passaggio, guasti all'auto, altari e templi da onorare, interminabili visite di cortesia alle gher e adunanze di nomadi per definire la direzione.

Era un'estenuante, meravigliosa avventura.

Poi hanno srotolato un corridoio d'asfalto come una ferita proditoriamente inferta all'immenso corpo verde della Mongolia settentrionale. Comodo, ci si mette meno della metà del tempo, non ci sono più rischi e imprevisti ma nemmeno le stesse emozioni. Almeno fino a dove la strada termina e si ricomincia a ballare dentro vallate fiabesche, regni di cammelli e di yak.

Sul furgone siamo in quattro: Dulam, io, Dema il monaco, recuperato di forza a Gandan, e il driver. Si chiama Sodoo, ha una bella faccia larga e serena, muscoli da lottatore e pazienza da martire. Accoglie qualsiasi richiesta con un sorriso, non dice una parola ma ho l'impressione che tra tutti noi sia quello che avrebbe più cose da raccontare.

Nel villaggio di Orkhon, proprio sul confine tra l'asfalto e il paradiso, decidiamo di fare una sosta.

C'è un benzinaio, meglio approfittarne perché uno dei due serbatoi del minivan coreano è a secco, l'altro è a metà. Ovviamente nessuno sta alla pompa e nemmeno nei dintorni. Sodoo adotta la tattica del self service e fa il pieno.

Bisogna aspettare comunque, per pagare.

Non si sa quanto, solo aspettare.

Sodoo sorride, lui sorride sempre, e mi parla velocemente in mongolo. Non intercetto nemmeno una parola ma traduco presto le sue intenzioni. Con una mossa da lottatore (non ce n'era bisogno) mi scaraventa per terra e comincia a malmenarmi. Per lui si tratta di un massaggio, per me è una tortura in piena regola. Mi dice che sono rigido come un abete siberiano, che sono contratto, che devo sciogliermi. Così applica le tradizionali manipolazioni mongole al mio povero corpo, che non è attrezzato.

Non ha pietà, mi prende, mi tira, mi scuote, mi impone di rilassarmi per stropicciarmi a tradimento. Lo imploro di fermarsi. Ma lui niente, il trattamento deve essere completo se no non funziona.

Dema e Dulam ridono, io piango e grido.

«Un uomo può cadere sette volte e rinascere otto volte», mi incoraggia Sodoo, ispirato da un aforisma tradizionale.

Sento una moto che arriva e prego che sia il benzinaio così paghiamo e via.

No, è un poliziotto. Attirato dalle mie urla strazianti.

Spegne il motore e si accuccia accanto a noi. Sodoo conclude il massaggio con comodo. Mi sfilo finalmente dalla sua morsa e mi rimetto in piedi. Il dolore delle manipolazioni di Sodoo si è trasformato magicamente in un sollievo mai provato prima dalle mie ossa, dai muscoli, dagli organi interni, dallo spirito. Mi sento più elastico, più ottimista, è svanito perfino il mal di testa.

Saluto con un sorriso il poliziotto e gli passo un bicchiere di plastica colmo di vodka. Ha i capelli a spazzola ed è giovanissimo. Si chiama Batu, che significa leale, devoto. Fa un leggero inchino per ringraziare, accoglie il bicchiere con le mani giunte e attacca il solito rito delle gocce sparpagliate nei vari punti cardinali. Alla fine però restituisce la vodka senza berne nemmeno una lacrima.

«È in servizio», mi spiega Dulam.

Eppure il rito lo ha compiuto lo stesso ringraziando per l'offerta.

Intanto è arrivato il benzinaio. Sodoo tratta sul pieno per i due serbatoi: alla fine sento un doppio «zaa», che è il «sì» di esclamazione quando si accetta e si conclude un affare: fanno 1.500 tögrög al litro, che corrispondono a circa mezzo euro.

Già che ci siamo, decidiamo di andare tutti, poliziotto e benzinaio compresi, a mangiare in un guanz, la tipica trattoria che propone piatti semplici ed economici. Il locale è

piccolo, con il soffitto basso e cadente. In un angolo c'è un televisore acceso circondato da due bambini e una donna anziana. E poi un tavolo, uno solo, a cui ci accomodiamo. Per tutti zuppa di montone, non c'è altro.

I cinque mongoli che mi accompagnano non parlano fra di loro per evitare di escludermi dalla discussione.

Così, per ricambiare la gentilezza, cerco di far riaffluire il khalkha che ho studiato: conosco molti vocaboli e anche la grammatica, peraltro abbastanza semplice, come si addice a un popolo nomade più propenso a parlare che a scrivere.

So che non dovrei farlo ma ci provo.

«Bi üs uumaar baina?» chiedo alla ragazza che ci serve.

Tutti scoppiano in una risata fragorosa, perfino il cuoco fa capolino dalla cucina per condividere l'ilarità, mentre i due bambini e la vecchia si girano disgustati.

Volevo dell'acqua, ma evidentemente ho sbagliato qualcosa.

«Hai chiesto un bicchiere di capelli», mi rivela Dulam sconsolata.

Già, la difficoltà maggiore del mongolo è quella di interpretare le vocali, lunghe, corte, e gli insidiosissimi dittonghi. Basta una lieve differenza di apertura fonetica ed ecco che una parola cambia senso, spesso non solo quello.

Se chiudi troppo la «u», l'acqua (us) si trasforma in capelli (üs). Un ovoo, l'altare sacro, può diventare nonno in un attimo (övöö), basta un soffio e la piuma (öd) vola verso il

mezzogiorno (üd), un passo falso e il piede (khöl) si infila in una tazza (khul), se chiedete toos anziché tos vi trovate come condimento della polvere al posto dell'olio.

Tutto ricade nel detto mongolo: se pensi di avere fatto tutto bene vuol dire che hai sbagliato qualcosa.

Riprendiamo la strada avventurandoci lungo le piste verdi macchiate di betulle e larici della catena montuosa del Burengiin proprio mentre una nuvola blu scuro scarica mitragliate d'acqua, grandine e neve.

Ci fermiamo, in attesa che passi lo straripio. Davanti a noi, come in una processione aliena, sfila una mandria di yak neri che fendono a muso basso la tempesta di nevischio. È una bellissima fotografia. Provo a mettere la testa fuori dal furgone ma vengo respinto dentro dalla potenza del vento. Scatto da dietro il finestrino. Qualcosa verrà.

Sodoo sorride.

Abbiamo impiegato poco più di tre ore per percorrere i trecento chilometri asfaltati, ce ne vogliono altrettante per l'ultimo breve tratto selvaggio.

Incontriamo due bambini a cavallo che ci salutano del tutto incuranti della tempesta. Sanno che durerà poco.

Per la precisione dieci minuti, il tempo necessario a Sodoo per intonare un'antica preghiera a Chinggis Khaan e alla nuvola blu scuro per veleggiare verso altri cieli lasciando in dote tre arcobaleni completi.

Solo in Mongolia c'è tanto spazio per ospitarli tutti.

I bambini sembra abbiano argomenti interessanti perché Sodoo decide di seguirli.

Oltre la collina si apre uno scenario sorprendente: nel nulla del verde sono conficcati tendoni blu sovrastati da bandiere nazionali che garriscono accanto a camioncini e cavalli parcheggiati. Poco distante, alcune decine di persone vestite a festa sono accucciate a formare un grande cerchio e fanno un chiasso da stadio.

Al centro, alcune coppie di uomini sono allacciati in una lotta lenta e inesorabile, fino allo sfinimento. Sono i preparativi dell'Eriin Gurvan Naadam, i «tre giochi degli uomini», per tutti semplicemente Naadam, la festa più importante dei mongoli che rivivono così le gesta del Condottiero.

Discipline da veri duri, anche se spesso a gareggiare sono bambini: lotta, tiro con l'arco, corsa rabbiosa sui cavalli.

L'11 di ogni luglio, nella capitale Ulaanbaatar si danno appuntamento migliaia di nomadi che vogliono dimostrare la propria forza in tre giorni di furibonde competizioni, trasmesse senza interruzioni anche alla televisione.

Intanto in questo immenso ring verde va in scena la qualificazione per il Naadam: il vincitore rappresenterà il sum, la provincia, ai prossimi Giochi di Ulaanbaatar. I contendenti indossano cappelli tradizionali a punta con il nodo gordiano in cima (loovos) che ricordano gli elmetti prussiani, manicotti di lana a coprire spalle e braccia (zodog), mu-

tande variopinte in seta (shuudag) e ai piedi i mongol gutal, i caldissimi stivali con la vezzosa e provvidenziale punta in su per non ferire gli animali della terra.

Il resto del corpo è nudo per esibire i muscoli. Ma non solo.

Fino a qualche anno fa l'abbigliamento dei lottatori prevedeva anche una pettorina decorata. Almeno finché a vincere il Naadam fu una donna che si era spacciata per maschio. Una vera umiliazione per un popolo di guerrieri (uomini). Così venne introdotto l'obbligo del petto nudo per evitare nuove incursioni di genere. Le ragazze possono gareggiare sì, ma solo nella corsa a cavallo e nel tiro con l'arco. E spesso vincono.

Si procede per eliminazione diretta. I combattimenti possono durare ore. Vince chi riesce a far toccare terra all'avversario con una parte del corpo che non siano i piedi. La strategia è tutto. Spesso a prevalere sono atleti mingherlini che riescono a tenere testa a molossi poi distrutti per consunzione.

Sono rimasti due soli lottatori a contendersi la qualificazione: uno più giovane e veloce con il cappello blu, l'altro più massiccio con il copricapo rosso. Gli spettatori trattenono il respiro accompagnando la sfida con un incoraggiamento sommesso ma continuo. I due ragazzi si afferrano per le braccia e girano intorno come goffi dervisci, in attesa

di una distrazione dell'avversario. Che finalmente arriva.

Il ragazzo veloce prova una mossa a sorpresa, quello robusto lo ributta indietro come una calamita applicata al contrario, scaraventandolo a qualche metro di distanza.

Apre le braccia a imitare un'aquila e gira attorno alla sua «preda», che accetta la sconfitta e si genuflette di fronte allo sparpiero vincitore. Che avrà tempo qualche settimana per perfezionare la preparazione e cercare di diventare Arslan, il Leone della Mongolia, titolo riservato a chi riesce a superare il nono turno delle eliminatorie.

Tenendo però sempre il riferimento di un consolatorio antico proverbio: il vincitore ha molti amici, il perdente ha buoni amici.

Uno che sicuramente ha molti amici, il più forte di sempre, resta Bat-Erdene Avarga, che ha vinto undici Naadam e che dal 2004 siede sugli scranni del Parlamento mongolo per il Partito popolare e nel 2013 per un pugno di voti non è riuscito a diventare presidente della Repubblica.

Assistiamo alle premiazioni della gara: ci invitano sul palco per le foto di rito e accettiamo un abbondante rinfresco a base di formaggio e vodka.

Riprendiamo la nostra strada dentro questo incanto del Creato. E all'improvviso, magicamente, compare.

Il monastero di Amarbayasgalant non dà alcun preavviso, rosseggia fiammeggiante laggiù, nascosto fra le conche perenni di colore verde vivo alimentate dal breve e violento

diluvio. Sembra lì per caso, isolato e bellissimo.

Ma non c'è niente di casuale: tutto risponde a una precisa geomanzia buddhista e a rigorosi criteri spirituali. Come quelli che determinano l'installazione degli ovoo, gli altari di pietre e rami collocati su tutto il territorio mongolo. Per noi sembrano messi a vanvera, su una collina, in mezzo alla steppa o al deserto, vicino a un villaggio. E invece sono i punti dove gli sciamani prima e i lama buddhisti poi hanno individuato un collegamento con le divinità, una sorta di scorciatoia tra terra e cielo. Un segnaposto sacro.

I mongoli ci girano intorno tre volte in senso orario e gettano nel cumulo un dono, un osso, una banconota, una bottiglia, un sasso, una foto, l'importante è mandare un segno al Tengher.

L'Amarbayasgalant, come il monastero di Khamar, sorge su un'area di formidabile forza mistica. Quando i primi monaci avvertirono questo potere magico, decisero che lì sarebbe sorto uno dei più emozionanti templi di tutto il continente. Mentre erano in corso i sopralluoghi, i tecnici videro due ragazzini che giocavano. Chiesero loro i nomi.

Uno si chiamava Amar («quiete»), l'altro Bayasgalant («gioia»). Ecco spiegato lo scioglilingua.

È un fortino della fede, una meraviglia spirituale che non trova confronti nemmeno in territori nobili del buddhismo come il Tibet, il Nepal o il Bhutan. Qui c'è la vera pace, Dio

– qualunque sia – è nella natura incolume che abbraccia i templi, i monaci bambini che li abitano e gli oggetti sacri che qui sono custoditi.

Non importa se negli anni Trenta del Novecento i sovietici hanno eseguito l'ordine di Stalin di radere al suolo il monastero dopo aver razziato gli inestimabili tesori e sterminato i monaci, addirittura seimila, che lo popolavano. La «tranquilla gioia» non poteva essere distrutta e neppure la forza d'animo per ricostruirla.

Era stato il regalo che nel 1727 l'imperatore manciù aveva fatto ai mongoli in memoria di Zanabazar, morto pochi anni prima lasciando un'eredità straordinaria di arte e religione. E anche di tanti misteri.

Prima di essere ammazzati, i monaci erano riusciti a mettere in salvo le sue ceneri, nessuno sa dove. O meglio, da ottant'anni questo segreto viene gelosamente custodito dagli stessi lama.

Un mistero, associato a quello di Chinggis, sepolto insieme al suo immane tesoro fra i monti del Khentii. E mai ritrovato, come lui stesso aveva desiderato, anzi ordinato.

Mentre il cielo diventa scarlatto fuoco, saliamo sulla collina che domina il monastero. È il palcoscenico più sublime che un tramonto può chiedere.

Siamo in alto, ma non abbastanza. Per salire allo stupa di Jarun Hashor, che significa «la promessa mancata», dobbiamo affrontare 108 scalini: non si scappa da questo nu-

mero fatale. Più che una promessa mancata, è un risarcimento con un ritardo di tre secoli.

Mentre l'imperatore manciù costruiva l'Amarbayasgalant, una ricca e devota fedele, prima di morire, gli chiese il permesso di finanziare uno stupa che dominasse la valle. Il sovrano acconsentì ma i ministri si opposero perché l'iniziativa era stata condotta senza il loro parere. Così l'imperatore fu costretto a «mancare la promessa». Solo in anni recenti lo «stupa dell'occhio» è stato innalzato secondo il progetto e il desiderio della donna.

Ci accompagna una fila di lampioni distrutti dal gelo e dal vento. Ad accoglierci, in cima, gli occhi immensi e magnetici del Buddha: osservarli intensamente permette ai fedeli di spazzare via i peccati.

Dovrei approfittarne, ma preferisco dedicarmi allo spettacolo dell'Amarbayasgalant, addormentato laggiù nel silenzioso inchiostro della sera incorniciato da stelle vicinissime.

Anche il Buddha distoglie lo sguardo dai miei occhi di peccatore per adagiarlo su quella magia.

Restiamo ad ascoltare il freddo che cresce, perché il freddo qui non si sente, si ascolta. Mescolato al vento.

Dopo una notte di vividi sogni, arriviamo all'alba davanti alla porta del monastero.

I monaci custodi non l'hanno ancora aperta. Stanno arrivando, alla spicciolata, dalle loro gher che circondano il tempio. Sono tutti giovanissimi, bambini. Due si passano

un pallone con le mani, uno tortura il vecchio cellulare, un altro si presenta con un sacchetto della spesa fatta nell'unico negozietto esistente nel raggio di decine di chilometri, altri si spingono e ridono come durante l'intervallo di una scuola elementare.

Arriva il baby monaco con le chiavi.

Ci lasciamo alle spalle l'antico muro di protezione che alla fine ha protetto solo se stesso dalla furia bolscevica: è una delle poche reliquie conservate dell'antico edificio.

Sul terreno, tra il muro e l'ingresso al monastero, sono tracciati in gesso indelebile alcuni cerchi bianchi concentrici: sono le corsie per l'impressionante danza delle maschere Tsam, che si svolge qui ogni anno, dal XVIII secolo, con la lunga pausa del diktat sovietico, richiamando fedeli da tutto il mondo.

I danzatori, coperti da maschere di corallo, corna e teschi, invocano per un giorno intero la discesa in terra degli dèi ma anche la salita dagli inferi dei demoni e dei mostri, in una festa allucinante che si conclude in un'orgia del bene e del male mescolati fino alla purificazione.

Due monaci bambini salgono ora sul tetto e, dalla terrazza di legno, cominciano a soffiare e far muggire le conchiglie sacre (gli shankha) per attirare i fedeli e, secondo gli insegnamenti, per svegliarli dal sonno dell'ignoranza.

Si affacciano nello spazio fra i due cervi d'oro che ascoltano il Buddha: questa rappresentazione viene riservata ai

monasteri che conservano importanti reliquie religiose e fondamentali testi sacri. E l'Amarbayasgalant è uno dei rari che può permetterselo.

Tra poco comincia la funzione. I religiosi, una ventina, si accomodano nel corridoio centrale, i fedeli sulle panche più esterne. Accanto a me un bambino seduto sulle gambe incrociate indossa una maglietta azzurra con la scritta «mongolia» e chiude gli occhi mantenendo la posizione «om» (vitarka mudra), con pollice e indice incollati a formare un cerchio.

Le panche dei fedeli sono al completo. C'è anche un parlamentare che si è spinto fin qui a chiedere una protezione per la sua carriera politica. Tutto intorno è un trionfo di thanka, gli antichi arazzi sacri, ritratti di santi, coppe colme di essenze, quadri, ornamenti, protetti dallo sguardo di mille statuette del Buddha. Mille esatte, una diversa dall'altra come dei biscotti artigianali. Perché più si riproduce la sua immagine più il suo messaggio diventa forte. E qui è fortissimo.

Il silenzio è spezzato da un lama, avrà a malapena otto anni, che attacca il primo mantra. Gli altri lo seguono intonando quasi svogliatamente le ipnotiche litanie tibetane, interrotti solo da sorrisi, sbadigli, dita nel naso, colpi di tamburo e clangore di gong.

Molti di questi monaci non sanno nemmeno quello che stanno recitando a memoria, con le bocche che sembrano

muoversi per conto loro. Come i cantanti lirici mongoli che amano e gorgheggiano le arie di opere italiane – Puccini è il più amato – senza sbagliare una parola ma anche senza capire una parola.

Anche qui, nello sperduto e fastoso monastero della «tranquilla gioia», quello che conta è il «suono». Non sono le preghiere cristiane che hanno parole precise, circostanziate, supplichevoli, devote, dove c'è un io che supplica e c'è un Dio a cui rivolgersi. Qui il messaggio diventa un'infinita e indefinita melodia modulata da quei venti novizi dal saio rosso sporco, dalla testa rasata e dal sorriso facile. Molti di loro sono qui per disperazione, figli di pastori con le greggi decimate dal gelo o per un'alternativa a una vita di strada nella capitale, altri hanno sentito una vera vocazione, altri ancora – spinti dai genitori – hanno avviato una carriera. Lo chiamano il «potere arancione», è quello che permette ai religiosi di alto rango di arricchirsi, in esperienze (studi, viaggi, confronti internazionali) ma anche in denaro e ingerenze politiche. Così a volte la spiritualità si trasforma in business.

Ma ci vogliono anni di preghiere, studi, solitudine e sacrifici. E spesso di raccomandazioni.

Dopo cinque ore di nenie e colpi di grancassa, il bambino-guida si alza e comincia a distribuire ai fedeli un dono. Una sorta di colazione imbandita con biscotti, latte, caramelle e della resina da bruciare come l'incenso. In cam-

bio, i fedeli portano ai monaci le loro offerte: soldi, libri, quaderni, tè, vestiti. Il parlamentare esagera: ha fatto fare un pacco a sorpresa per ogni monaco e due ragazzi che lo accompagnano si occupano della distribuzione. Appoggio una banconota vicino all'altare occupato da una statua di Zanabazar.

Un monaco si avvicina e mi tocca la testa. Mi ha benedetto. Meglio così.

Dalla panca dei fedeli si alza un vecchio con la kesa, il saio buddhista: dimostra cent'anni, ne avrà a malapena la metà. Si chiama Erke, ha una lunga barba a punta e occhialini da intellettuale. Sembra il capo del monastero, il bisnonno di tutti quei monaci. Si avvicina a Dema e ci invita tutti nella stanza degli ospiti.

È una gher non lontana dal tempio principale, non ricordo di averla vista prima. Sodoo raccoglie una piccola statua precipitata dal tetto e la consegna al vecchio monaco.

«È il vento che vuole lasciare il suo ricordo», garantisce Erke infilando il reperto sotto il pastrano. Intravedo un vecchio libro, è quello che Dema ha portato dal monastero di Khamar.

Ancora frastornati dall'infinita litanìa, ci accogliamo all'interno della «stanza degli ospiti». Al centro della gher, al posto della tradizionale stufa, c'è una roccia spaccata.

«Sono i resti di un antico camino», spiega Dema.

«Dove è stato cremato e conservato Zanabazar?» chiedo

d'impulso. I due monaci si guardano e cambiano discorso, evidentemente non gradiscono l'argomento. Erke mi chiede dell'Italia, se è vero che i politici sono tutti corrotti come da loro, del mio interesse per la Mongolia, di come proseguirà il viaggio e mi suggerisce di consultare uno sciamano suo amico personale che vive non lontano dal lago Khuvsgul, poco prima degli accampamenti degli uomini renna. Non mancherò.

Personaggi incontrati:

- Sodoo: sorridente driver, spietato massaggiatore
- Batu: giovane e timido poliziotto
- Il benzinaio sfuggente
- Lottatori del Naadam
- I monaci bambini del monastero Amarbayasgalant
- Erke: vecchio lama dai grandi segreti

Luoghi visitati:

- Villaggio di Orkhon
- Monastero di Amarbayasgalant

LO SCIAMANO DEL LAGO BIANCO

La neve si appoggia alla neve nella lugubre notte di Tsagaannuur, il Lago bianco.

Il vento accarezza la catena dei monti Sayan, accompagnando l'odore dei larici strinati dagli incendi che divampano cinquanta chilometri più a nord, dove la Siberia prende forma nei territori della Repubblica di Tuva e della Buriazia. Siamo nell'estremo settentrione della Mongolia, dove le strade finiscono e cominciano i sentieri invisibili della taiga dominata dai lupi.

Sodoo ha guidato per quattordici ore filate, le ultime quattro al buio e sotto una nevicata implacabile che ha cancellato anche quella parvenza di piste.

Abbiamo attraversato la regione del Bulgan per addentrarci nel Khuvsgul, nome regalato dall'immenso lago cristallino, ribattezzato «il mare della Mongolia», che si estende in una striscia di quasi centoquaranta chilometri fino al confine siberiano, dove lo aspetta il Bajkal a cui anticamente era collegato, in uno scenario talmente solenne e spirituale da costituire il primo teatro dei riti sciamanici del mondo.

Ci siamo tonificati alla sorgente Hanui Rashaan, affollata di famiglie mongole convinte delle proprietà terapeutiche delle sue acque: ogni piccola insenatura risolve un proble-

ma diverso, fegato, cuore, reni, stomaco, polmoni. Più in là il fiume diventa miracoloso e restituisce l'udito, la vista, fa ricrescere i capelli, fortifica le ossa, fluidifica la circolazione, rigenera il cervello e guarisce perfino dalle malattie neurologiche. L'importante è crederci, e immergersi. Anche se l'acqua è gelida e non precisamente cristallina.

Abbiamo raggiunto la vivace città di Mörön, del tutto indifferente al black out che da giorni sta oscurando la Mongolia settentrionale per un fulmine che ha mirato la centrale elettrica di Erdenet. Con centomila abitanti, Erdenet è la seconda città del Paese, costruita dal nulla dai sovietici a metà del XX secolo per ospitare tecnici e maestranze delle vicine immense miniere di rame: una città anomala, verde e moderna, presidiata da studenti universitari. Ogni tanto, abbastanza spesso, però la corrente salta e mezza Mongolia resta al buio. Da Mörön abbiamo tagliato quasi in perpendicolo verso nord, accompagnati da mandrie di yak, lambendo il villaggio di Ulaan-Uul prima di raggiungere Tsaagaannuur, ultimo avamposto prima del nulla. O del tutto, dipende. Perché è da qui che i fuoristrada non possono proseguire, è da qui che nemmeno i nomadi si avventurano, è qui che la cultura sciamanica ha sfidato perfino gli Avtomat e i Kalashnikov rimanendo clandestina ma viva, è da qui che si parte, a cavallo, per gli accampamenti degli uomini renna, gli Tsaatan, la più minuscola, misteriosa e tormentata etnia del mondo intero.

Tsagaannuur è un villaggio inventato dai sovietici negli anni Cinquanta del Novecento. Obiettivo, trasformare un desolato appezzamento sassoso sul margine del lago in una colossale fabbrica del pesce, grazie al potenziale ittico e alla vicinanza con la Siberia. E sedentarizzare i pastori delle renne, costringendoli a produrre e a pagare le tasse.

In pochi mesi spuntarono industrie di lavorazione, macchinari per la pesca intensiva e decine di cottage di legno per ospitare funzionari, pescatori e operai con le loro famiglie. I nomadi che vivevano in quelle regioni, soprattutto Darkhat e Buriati, furono costretti ad abbandonare l'attività di pastorizia per diventare improvvisamente lavoratori stanziali.

Solo gli Tsaatan si rifiutarono, perché per loro il nomadismo non è solo una vocazione, ma è la sopravvivenza stessa.

Da secoli, insieme alle loro renne, seguono invisibili sentieri spirituali tracciati nelle foreste in una transumanza esistenziale. Inconcepibile abbandonarli per rimanere prigionieri di case di legno piantate per terra, è come arrestare il battito del cuore.

Molti degli uomini renna, trascinati a forza alle fabbriche di Tsagaannuur sotto la minaccia delle armi, si sono lasciati annegare nelle gelide acque del lago.

Gli altri, circa duecentocinquanta, sono riusciti a opporsi, nascondendosi nella taiga e proteggendosi grazie ad assidui ritmi sciamanici e a una capacità di resistenza e di mimeti-

smo nella foresta degni di Rambo. I soldati russi passarono alle maniere forti e subdole. Sapendo che la vita degli Tsaatan si muove in simbiosi con le renne, le sterminarono tutte pur di annientare e di portare a più miti consigli quella cocciuta tribù.

Non bastò nemmeno questo: gli Tsaatan si riorganizzarono, radunarono altre renne selvatiche fino a ripopolare i loro campi. Ancora oggi, dal 1991, nei primi giorni di luglio si celebra la Festa delle mille renne. Niente di sontuoso, solo qualche sorriso in più nelle loro tende.

Negli anni Novanta un'altra sciagura piombò sul destino degli irriducibili uomini renna: con l'indipendenza della Repubblica di Tuva dalla madre Russia, i confini vennero sbarrati e picchettati dai soldati. Gli Tsaatan rimasero prigionieri in questo piccolo territorio montagnoso nel nord della Mongolia senza la possibilità di migrare verso la Siberia. Fu spezzato così il millenario cammino spirituale e il contatto assiduo delle renne con gli escrementi delle pecore a bassa quota portò a un'epidemia di brucellosi che decimò gli animali e contagiò anche molti uomini.

Perfino Dulam, temprata a qualsiasi prova di resistenza e sopportazione, è esausta. Si infila in una baracca di legno abbandonata, e noi la seguiamo volentieri, appena in tempo prima di crollare addormentati nonostante il fragore delle orde di zanzare che popolano le rive di questo lago anche di notte e anche con il gelo.

A svegliarci è la luce. Quella del sole che ha già sciolto parte del ghiaccio, ma soprattutto quella abbacinante del Lago bianco, una distesa ferma e candida, che invita a un'immersione.

Dulam e Sodoo mi lasciano fare. I mongoli non amano nuotare, anzi non sanno proprio nuotare perché non ci provano nemmeno. E non mangiano pesce, perché non è un cibo degno di un popolo guerriero.

L'acqua è deliziosamente ghiacciata, ci sguazzo come un ragazzino al mare, la prendo a sorsate senza preoccuparmi dei colibatteri lasciati dagli animali che bazzicano la zona, mi lancio in capriole acrobatiche, finché mi accorgo di essere osservato.

Una bambina sta raccogliendo l'acqua in un otre e intanto mi fissa con curiosa preoccupazione. Si chiama Purelmaa e ha otto anni. Indossa una maglietta senza più colore e un paio di stivali neri per non bagnarsi i pantaloni stracciati.

Allargo le braccia come a scusarmi per lo spettacolo poco dignitoso, lei sorride e, senza parlare, mi fa cenno di seguirla. Ancora fradicio, mi rimetto addosso i vestiti abbandonati sulla riva e la pedino fino a casa sua. È un piccolo bungalow formato da tronchi di larice e un tetto di eternit verde. Mi presenta al padre che sta spaccando la legna e mi fa entrare.

Una ragazza sta cucinando, cipollotti e carne di montone. Chiedo a Purelmaa se è sua sorella. Tutti ridacchiano: è

sua madre. Avrà poco più di vent'anni. Si chiama Bazar e sorride come se avesse ricevuto la visita di un parente caro e non di uno sconosciuto dai vestiti zuppi e dai capelli da matto.

Sono invitato a pranzo. E non ho nulla da offrire.

«Bi mongolor yardag gui.» Le dico, almeno ci provo, che il mio mongolo è a livelli infimi e se posso invitare anche i miei amici Dulam e Sodoo.

Ovviamente la risposta è un sorriso esclamativo.

Così siamo a pranzo da Bazar. Bat, il marito, ha portato dentro anche due carpe amur pescate al volo.

«So che a voi piacciono», dice con un accenno patetico, quasi di rimprovero.

Bazar è la maestra del villaggio: insegna in una bella scuola, ricostruita nel 2000 dopo l'incendio di quella originale nella notte di passaggio tra il 1998 e il 1999.

Al tavolo con noi ci sono anche tre alunni, ospiti fissi di questo accogliente desco. Fanno una faccia schifata alla vista e all'odore del pesce.

«Cosa insegni, Bazar?»

«Un po' di tutto, il mongolo, l'inglese, il russo, storia, matematica, religione, le buone maniere... Facciamo anche lezioni pratiche: come stanare una marmotta o difenderci dall'attacco dei lupi.»

«Dove hai imparato quello che insegni?»

«Dai vecchi del villaggio, ma anche dai libri usati. Ce li

portano dalla capitale, lo sanno che li aspettiamo. E abbiamo messo su una piccola biblioteca.»

«E chi sono i tuoi allievi?»

«A parte loro tre e Purelmaa, ci sono tanti bambini, ragazzi, uomini e donne del villaggio. Anche anziani, che hanno voglia di imparare e darmi una mano a insegnare. Tutti qui sanno leggere e scrivere. E poi abbiamo pure degli Tsaatan.»

«Gli Tsaatan qui?»

«Quando alcuni di loro scendono al paese passano sempre dalla scuola. Anche in questi giorni sono arrivati, se ti va possiamo incontrarli.»

Mi va eccome.

«Scendono dalla taiga per scambiare i loro prodotti, pelli, manufatti, erbe, con farina, zucchero, sale, candele e, se ci sta nel budget, qualche liquore. E poi matite, libri e quaderni...»

Anche i selvatici uomini renna leggono e scrivono.

Prima però voglio vedere all'opera lo sciamano amico di Erke, il vecchio monaco dell'Amarbayasgalant. Vive da queste parti. Bat lo conosce e promette di portarmi nel suo territorio. Non è detto, mi precisa con sincerità, che riusciremo a vederlo, perché anche lui è un nomade, mistico, ma sempre nomade.

Il pesce è squisito.

Ci infiliamo in un paesaggio bianco lago, verde foresta e

blu cielo. Sembra il disegno di un bambino.

Mi assegnano il cavallino candido di Purelmaa, il più mansueto. Per me resta una furia selvaggia. Si chiama Morin, che vuol dire semplicemente «cavallo». Tutti i puledri hanno un nome, perché sono considerati parte della famiglia. Sono destrieri piccoli e nevrastenici, almeno per chi non li sa montare.

I mongoli sono i migliori cavalieri del mondo, io il peggiore. Tengo le redini con una sola mano, l'altra mi serve per rimanere in equilibrio aggrappandomi alla criniera.

Con me in groppa, Morin fa tutto quello che vuole, come se fosse arrivato in classe il supplente: si ferma a brucare, si lancia in un galoppo improvviso, si striscia a tutta velocità contro i rami per levarsi di dosso i tafani costringendomi a capocciate e a comici disarcionamenti. Andrei volentieri a piedi. Ma in Mongolia non si può. Ecco perché i mongoli hanno ormai geneticamente le gambe arcuate.

Dulam e Bat dominano i loro cavalli scuri, Chimghee («ornamento») e Bayan («ricco»). Li dirigono come fossero utilitarie sussurrando in lingua equina dei ciù ciù di incoraggiamento e dispensando carezze ben assestate.

Raggiungiamo un gruppo di gher, attorniate da yak, capre e cavalli. Questa volta i cani ci sono, indispensabili per proteggere dall'assalto notturno dei lupi e degli orsi, così la richiesta nokhoi khorioroi («tieni il cane») non è più una formalità ma trova un senso.

Non esiste presenza umana. Anche Bat è sorpreso. Smonta dalla groppa di Chinghee e perlustra la prima gher. Vuota. Improvvisamente sentiamo dei gemiti provenire dalla tenda più lontana.

All'interno, sono accovacciate strette molte persone. Stanno tutti in silenzio, tranne una donna che piange sommessa. Al centro, vicino alla stufa, c'è il corpo senza vita di un uomo ricoperto da sassi bianchi.

Nessuno si è accorto di noi, usciamo senza farci sentire.

«Una persona è morta e tutti i parenti sono accorsi», mi spiega Dulam.

E i sassi bianchi?

«In attesa dello sciamano, il cadavere viene protetto così. Altrimenti l'anima rischia di essere preda dei demoni.»

E ora cosa succede?

«Arriverà lo sciamano per il rito. Stanotte, che è luna piena, il corpo sarà trascinato fuori dalla tenda e deposto sul terreno. Meglio su un punto sopraelevato o sul ramo di un albero. E poi si attenderà il destino della sua anima.»

Chi decide questo destino?

«Gli dèi, sempre. Se manderanno i lupi a ghermire la carne, l'anima precipiterà negli inferi e sarà dannata. Se arriveranno prima gli uccelli, l'anima salirà al Cielo e ci proteggerà.»

E di solito cosa succede?

«Non è una lotteria», mi sgrida Dulam.

Se arrivano i lupi, l'anima si può ancora salvare o è persa per sempre?

«Dipende dalle preghiere dello sciamano. A proposito, ecco laggiù che arriva.»

Cammina lento, come un morto vivente. Zoppica, si sbilancia quasi a cadere, si riprende. Rimane in bilico qualche minuto e poi ricomincia ad avanzare.

Ora lo vedo bene.

Il suo viso è una maschera di profonde rughe sovrastate da zigomi imponenti che affossano gli occhi in una conca inaccessibile e da una rustica corona da cui scendono fran-ge di criniera di cavallo.

Potrebbe essere un uomo o una donna, è impossibile stabilirne il sesso.

Indossa un costume impolverato e pesantissimo, ricco di fronde, pelli, piume, corde, campanelli e borchie di ferro.

Fra le mani trattiene un tamburo dal telaio di betulla e la membrana di cuoio di cervo con ornamenti ormai sbiaditi. Riconosco alcuni elementi essenziali dello sciamanismo siberiano, soprattutto gli «animali del potere»: donano la forza che un uomo, per quanto dotato di poteri sovrannaturali, da solo non può avere, l'aquila, che dall'alto vede tutto e in un attimo scendere in picchiata, il lupo, che rappresenta la dimensione ancestrale, la renna, simbolo di forza e generosità, il serpente, così legato alla terra e alla fertilità, l'orso, che rappresenta il risveglio dell'anima dopo il letargo.

Il tamburo è considerato un oggetto vivo. Lo sciamano non raschierà mai la membrana per pulirla perché sarebbe come ferire l'animale – cervo, cavallo o renna che sia – a cui quella pelle è appartenuta. E starà bene attento a non scalfire il telaio, realizzato solo con legno di piante vive. È proprio dalla cavità degli alberi che, secondo la tradizione, nascono tutte le divinità.

Lo sciamano porta anche un piccolo cuscino. Lo chiamano fanja e servirà per imprigionare l'anima del morto in attesa che venga decisa la sua destinazione. Mentre ripasso le mie didattiche conoscenze esoteriche, lo sciamano ci sfila davanti al rallentatore e si intrufola, quasi etereo, nella gher.

Bat, Dulam, Sodoo e io aspettiamo fuori mentre la sera sta scendendo. Loro tre se ne tornerebbero volentieri a casa, io insisto per restare. È un'occasione troppo preziosa, anche se così opprimente.

Finalmente le persone escono dalla gher. Dentro resta solo l'uomo sepolto sotto i sassi. Lo libereranno non prima di stanotte. Ora lo so: il suo destino dipende dalle preghiere dello sciamano e dall'umore degli dèi.

Un ragazzino è stato istruito e nominato assistente, dovrà assecondare lo sciamano nelle sue richieste durante il rito.

Alcuni rami di betulla vengono accatastati. Con un fiammifero il ragazzo accende dello sterco di cavallo. Nell'aria si diffonde un delizioso aroma di incenso, e contribuisce a generare il falò che diventa sempre più alto e solenne. In-

torno sventolano decine di sciarpe sacre di ogni colore, con il blu che domina. L'assistente apre il fanja e lo posiziona accanto al rogo. Tutti sono accosciati intorno.

Solo lo sciamano resta in piedi.

Prende una scodella e schizza un po' di latte verso tutti i punti cardinali per purificare il terreno.

Trangugia un bacile di vodka, anche questo servirà per andare in estasi.

Poi comincia a pestare il tamburo.

Piccoli timidi tocchi che diventano con il passare del tempo delle vere e proprie mazzolate. La valle rimbomba da far sussultare il cuore: sembra l'urlo di demoni e dèi risvegliati di soprassalto dal loro torpore.

Lo sciamano comincia a ballare e a saltare senza più controllo, con ritmi sempre più frenetici e sguaiati.

La sua voce ora è un grido orrendo, non più umano.

Dalla bocca gli escono bava, sangue e vomito, mentre si avvicina pericolosamente al fuoco. Una frangia del costume si incendia, l'assistente si precipita a spegnerlo prima che lo sciamano diventi un bonzo incenerito, senza nemmeno accorgersene.

Questo è il momento cruciale.

Lo sciamano è sceso a pregare gli dèi degli inferi di non catturare l'anima dell'uomo. E loro, i demoni, si divertono a far soffrire il sacerdote, lo mettono alla prova, gli infliggono dolore fisico e psicologico, quasi insopportabile. Lo

trattengono con tutte le forze per non farlo tornare sulla Terra, così lo sciamano è costretto a chiamare in aiuto due creature mostruose, il buciu, dalle sembianze umane

ma con il corpo piumato e una gamba sola, e il koori, uccello dal collo smisurato. Solo loro lo possono strappare all'inferno.

Molti sciamani sono morti durante il rito. Molti non sopravvivono nemmeno all'iniziazione: feroci autoflagellazioni, uso eccessivo di droghe ed erbe allucinogene, salti nel vuoto da dirupi nell'illusione di possedere ali d'aquila, tremende zuccate contro pietre o alberi per sfidare il potere della natura. Ma anche decessi per infarto e per crisi respiratorie. Chi sopravvive diventa sciamano, in una dolorosa missione senza fine.

Il rito è compiuto.

Lo sciamano è a terra svenuto. Nessuno si muove dal proprio posto.

Finché si rialza, barcolla penosamente verso il fuoco che ancora arde e intona una preghiera straziante rivolta all'anima del defunto.

*Fai ritorno, anima,
alla tua famiglia, alle tue montagne
alle rive del tuo lago e agli alberi della tua terra
alla tua tenda, al tuo fuoco bianco
proteggiti dalle intemperie e da lassù*

*consiglia chi vorrebbe fare del male,
ritorna al padre che ti ha cresciuto
e alla madre che ti ha allattato.*

Raccoglie il fanja, lo apre, lo innalza e lo richiude. Quindi lo riporta nella tenda, unendo l'anima custodita nel cuscino al corpo protetto dai sassi.

Ora può cominciare il tetro banchetto, a base di buuz, i tradizionali ravioli al vapore ripieni di carne di montone, accompagnati da latte di cavalla. Anche noi siamo invitati nella gher: dove ce n'è per quindici, ce n'è per diciotto. Anzi diciannove con il morto.

Non voglio fare lo schizzinoso ma l'appetito mi è passato.

Lo sciamano non è più la stessa persona che aveva strepitato durante l'estasi del rito. La sua voce ora è melodiosa, quasi un canto. La mostruosa creatura che sputava sangue nella trance è un delizioso vecchietto.

Non è più lo stesso uomo. O la stessa donna.

Se non fosse per quelle rughe sovrannaturali e quel costume piumato potrebbe essere un anziano nomade di passaggio. Chiedo a Dulam se posso fargli, o farle, delle domande.

Lo sciamano sorride e acconsente.

Esordisco con poco tatto: è un uomo o una donna?

Dulam si rifiuta di tradurre. Cerco di aggirare l'ostacolo chiedendo il suo nome.

«Si chiama Tseren, che vuol dire 'lunga vita' ed è un nome

sia maschile che femminile.» Mi arrendo.

Decido che il genere non è così importante. Vorrei sapere com'è diventato sciamano e, senza che Dulam traduca, Tseren comincia a parlare.

Ero giovane, molto giovane. Ma ricordo perfettamente quella notte. Mia madre era morta da alcuni anni e mi apparve in sogno. Diceva di essere ostaggio degli spiriti maligni. E solo io potevo salvarla e portarla in cielo. Le chiesi: ma come, madre? Con i poteri che scoprirai di avere, mi rispose. Al risveglio pensai di avere vissuto un incubo. Appena provai ad alzarmi ricaddi a terra: tutto girava intorno a me. Le forze mi avevano abbandonato ed ero senza più coscienza. Stavo per morire. Sentivo intorno a me il brusio delle parole di mio padre e dei miei fratelli. Anche loro erano rassegnati ma facevano di tutto per mantenermi in vita. Mi facevano mangiare le migliori zuppe, il miglior latte di cavalla e di yak, il formaggio di cammello, sentivo le loro dita che mi accarezzavano. Ma non riuscivo a sorridere e a ringraziare. Li ascoltavo mentre mi raccontavano favole e leggende, avrei voluto che non finissero mai. Ma non potevo dirglielo. E sognavo di essere un animale: un gufo, così riuscivo a vedere di notte; un pesce, per nuotare a filo d'acqua. Spesso ero una volpe e correvo sempre, per raggiungere le marmotte o per scappare dalle aquile. E sentivo su di me tutto il dolore del becco ricurvo e degli artigli dentro la mia carne. Passai così diversi

mesi, immobile nella tenda. Un giorno vidi il mio braccio destro muoversi. Provai anche con l'altro. Poi una gamba, l'altra. Riuscii a sollevare il busto. Con emozione profonda mi alzai in piedi. Ero nato un'altra volta. Quando mia sorella Baska mi vide, rimase impietrita. La abbracciai e piangemmo insieme. Poi arrivò mio padre e gli altri due fratelli. In poco tempo la nostra gher era presa d'assalto da decine di nomadi che avevano saputo del mio risveglio. Tra questi, c'era uno sciamano. Che aveva capito tutto: Tseren, mi disse, tu sei stato messo alla prova e sei sopravvissuto. Ora hai dentro di te la forza sciamanica. È il tuo destino, la tua missione. Mi consegnò questo tamburo. E cominciò a cantare. E io seguii il suo canto e con il tempo divenni sciamano.

«Con il tempo, quanto tempo?» gli chiedo.

«Quando il vecchio sciamano morì. Poco prima di spegnersi mi convocò, prese il mio viso fra le mani premendo forte e fissandomi con intensità. La pressione diminuì, i suoi occhi si chiusero lentamente. In quei minuti mi passò la sua eredità di sciamano. Così ho cominciato a guarire le anime di questa regione.»

E l'anima del vecchio sciamano dov'è finita?

Dulam non è convinta che sia una domanda lecita. Ma la traduce lo stesso.

Tseren apre la boccetta del tabacco con gesto solenne, ne versa un mucchietto sul dorso della mia mano e poi della

sua. Lo sniffiamo contemporaneamente.

«Era autunno. Stavo meditando sulle sponde del Lago bianco. Vidi alcuni cigni galleggiare sull'acqua. Uno di loro improvvisamente prese il volo. Riconobbi in lui il vecchio sciamano. Anch'io vorrei diventare cigno e prendermi cura delle anime di questa terra da lassù.»

Hai più rivisto in sogno tua madre?

«Non ho più avuto bisogno di sognare. Con grande dolore e con grande gioia l'ho liberata come una colomba, e ora è in cielo ad aspettarmi.»

Come passa le giornate uno sciamano, Tseren?

«Vive di meditazione, di incontri, ma soprattutto di solitudine. La solitudine è necessaria per poter aprire i varchi.»

I varchi?

«Noi siamo solo una striscia di mondo. Ma sopra c'è l'immenso del cielo e sotto la spaventosa caverna degli inferi. Solo lo sciamano può parlare con le divinità e i demoni, aprendo quei varchi. Per farlo deve entrare in estasi, ma deve farsi trovare pronto. E deve stare solo con se stesso, anche mesi, o anni, se necessario. Magari tutta la vita. Finché ha elaborato la coscienza dei propri limiti e dei propri poteri. Solo così può permettersi di chiedere grazia ai divini e di sfidare i demoni perché non inghiottano uomini o animali dannandoli eternamente.»

Porto i saluti di Erke. Tseren fa un inchino e accenna un sorriso.

«Com'è possibile che vi conosciate? Lui vive al sud, tu al nord; lui è un capo del buddhismo, tu uno sciamano. Non c'entrate niente l'uno con l'altro...»

«Non è vero. Siamo sotto lo stesso cielo e obbediamo a Lui. Abbiamo avuto tutti e due una missione spirituale.»

Il destino li ha fatti incontrare all'Amarbayasgalant in occasione della danza Tsam, la rappresentazione che unisce sciamani e buddhisti in un'unica ecumenica fede. Come gli ovoo: gli altari innalzati dagli sciamani e venerati dai buddhisti. La Mongolia è nata dal terreno concimato dagli sciamani, i buddhisti ci hanno fatto crescere sopra l'albero della fede.

«E tu cosa stai cercando in Mongolia?» mi domanda a tradimento.

«Fantasmi», rispondo. «Due fantasmi.»

«Buona fortuna.» Tseren si stropiccia gli occhi come un bambino stanco, tira un lungo sospiro, ha bisogno di dormire. Lo ringrazio con un inchino.

Beve l'ultimo sorso di latte e invita i parenti del morto a liberarlo dai sassi bianchi e trascinarlo fuori, nel luogo stabilito.

Domani, all'alba, sapranno se la preghiera è stata ascoltata.

Personaggi incontrati:

- Purelmaa: ragazza del lago
- Bazar: la madre, maestra del villaggio
- Bat: il padre pescatore (suo malgrado)
- I cavallini Morin, Chinghee e Bayan
- Tseren: lo sciamano (o la sciamana)

Luoghi visitati:

- Regioni di Bulgan e Khuvsgul
- Città di Mörön
- Villaggio di Tsagaannuur (Lago bianco)



UOMINI E RENNE

Se gli uomini renna hanno un re, io ora sono suo compagno di banco.

Bazar ha invitato Gombo a scuola e ci ha fatto accomodare in aula. Noi due stiamo in prima fila, Dulam e Bazar sono alla cattedra.

Gli Tsaatan non parlano mongolo ma un antico dialetto turco-altaico, la lingua meno utilizzata al mondo, visto che la conoscono solo loro.

Una lingua per duecentocinquanta uomini.

Dice di avere cinquantatré anni, ma il viso graffiato dal gelo e gli occhi velati dalla congiuntivite gli consegnano un fiero aspetto da ottantenne. Quando smonta da cavallo, Gombo è un mezzo uomo che si trascina a compasso sulle gambe ricurve, come un soldatino staccato dal supporto equestre. Appena risale in sella, torna a essere un animale mitologico, perfetto. Spalanca la bocca in una risata a tre denti, due in basso a destra, uno in alto a sinistra e il cuoio rosso della faccia si tira fino quasi a spaccarsi. Ha una fisionomia vagamente turca: potrebbe essere un marinaio del Bosforo e invece è il capo degli Tsaatan. Parla nel suo dialetto, Bazar traduce in mongolo e Dulam in italiano. Come nel gioco del passaparola, il messaggio che arriva non è mai

quello che è partito. Del resto Gombo significa destino, fatalità, vada come vada.

Tsaa sta per «renna», tan per «appartenenza». Come dire «creatura delle renne», «renniere», «uomo renna», inteso come selvaggio, animale delle foreste, primitivo: un battesimo spregiativo, nelle intenzioni degli antropologi sovietici che l'avevano coniato durante le persecuzioni. Ma loro, gli Tsaatan, hanno accettato volentieri questo nome, ne vanno fieri. La renna è la creatura sacra per eccellenza. Ed è anche quella che consente la sopravvivenza a questa stupefacente e drammatica etnia.

«Posso venire a vedere chi siete e come vivete?»

«Nei nostri accampamenti?» mi domanda Gombo divertito.

«Certo, è possibile?»

«Non è facile, ma è possibile.»

«Quando torni nella taiga?» gli chiedo trepidante, in attesa che tutti gli interpreti facciano la loro parte.

«Il tempo di raccogliere del materiale. Lo stiamo aspettando da Mörön. Può essere oggi, domani...»

«E poi monti a cavallo e raggiungi il tuo popolo...»

«Raggiungiamo...» specifica Gombo indicando la donna sulla porta che ricambia con un inchino.

È la nuora di Gombo, si chiama Oyuna, saggezza. È anche la maestra degli Tsaatan. Insegna a leggere, a scrivere, racconta le storie. E conosce l'inglese.

Dulam strabuzza gli occhi dalla soddisfazione. Già temeva di dovermi seguire negli accampamenti, ora intravede la possibilità di rifilarmi a Oyuna, che potrà tradurre dalla lingua Tsaatan direttamente all'inglese, in un vertiginoso intreccio poliglotta. Che meraviglia.

«Hi, Oyuna. How are you doing?» le chiedo cercando di coinvolgerla.

«Yes, thank you», mi risponde sorridendo a caso e provocando qualche leggero dubbio sulla sua padronanza dell'inglese. Ma sono felice di conoscere la prima donna renna.

Gombo non è a suo agio incastrato in quel banco.

Propongo di uscire all'aperto, fa fresco ma c'è un fantastico cielo turchino reso tridimensionale da strati di nuvole latte che il vento trasforma in disegni fiabeschi. O forse sono gli dèi che dal Tengher provano a comunicare con gli uomini utilizzando ideogrammi di cirri, cumuli e nubi.

La spiritualità della Mongolia può dare alla testa.

Mentre camminiamo guardando in su, espongo la mia teoria a Gombo. Non solo non mi prende per matto, ma conferma e rilancia.

«La pioggia, la neve, la brina, i temporali, i terremoti, il vento stesso, il sole, la luna, le stelle e le nuvole: è il linguaggio divino. Noi uomini dobbiamo ascoltarlo e interpretarlo. Capire se questi segnali vengono dagli spiriti buoni o da quelli cattivi. E comportarci di conseguenza.»

«Se vengono dagli spiriti cattivi cosa fate?»

«Ci pentiamo delle azioni malvagie e appena possibile consultiamo lo sciamano.»

«Anche voi avete uno sciamano al vostro campo?»

«Una sciamana. È morta da poche settimane.»

«Quindi chi compie i riti?»

«Se davvero te la senti di venire lassù con noi capirai», mi provoca.

Me la sento sì, anche se dovrò di nuovo dare spettacolo su quegli insidiosissimi cavallini.

Quasi d'istinto raggiunge il suo mös («ghiaccio»), un vispo ronzino color castagna e ci sale su.

Ecco, ora Gombo è un vero re.

Anche Oyuna monta il suo ronzino e si trasforma nella principessa delle renne. Continuiamo a parlare in questa curiosa situazione: loro in sella, io accovacciato a terra, mentre Dulam e Bazar sono in piedi a metà strada per intercettare parole da rendere comprensibili.

«Come sei diventato re degli uomini renna?»

Anche questa risposta viene rimandata. Da lontano sta materializzandosi un cavallo al galoppo. Le provviste da Mörön sono arrivate. Domattina all'alba si parte.

Non so se riuscirò a incontrare i fantasmi che sto rincorrendo: l'almas e il leopardo bianco. Ma il percorso per provare a raggiungerli è costellato da incontri straordinari, bestie, uomini, dèi, come direbbe Ferdynand Ossendowski, il genio polacco testimone negli anni Venti del Novecento

del passaggio della Mongolia dalle persecuzioni cinesi alle nefandezze sovietiche.

Proprio su questi monti Sayan, dove ora sto trotando con un finto pony che ho imparato finalmente a governare, Ossendowski fu testimone di scontri brutali fra le truppe governative e le sacche della resistenza antibolscevica.

E pur nella spessa bruma della guerra, riuscì a cogliere l'essenza e la magica inquietudine di questo luogo.

La Mongolia, con le sue brulle e terribili montagne, le sue pianure sconfinite, coperte dalle sparse ossa degli antenati calcinate dal sole, è la culla del Mistero. Il suo popolo, spaventato dalle tempestose passioni della Natura o cullato dalla sua pace simile alla morte, sente profondamente il suo mistero. I suoi Lama Gialli e Rossi lo tramandano e lo rendono poetico. I Pontefici di Lhasa e di Urga posseggono le chiavi di tale mistero.

Cavalchiamo da quindici ore attraverso foreste, paludi, pietraie e vallate eterne. Io un po' meno perché ogni tanto mi fermo e proseguo a piedi, devastato dal dolore alle gambe e alla schiena e perseguitato dagli insetti che solo le improvvise zaffate di vento siberiano sono in grado di scoraggiare.

Anche il mio cavallo Khar («nero») sanguina sotto i colpi dei tafani giganti che provocano autentiche voragini nella

pelle per spillare più sangue possibile. Oyuna intanto si è involata al galoppo verso gli accampamenti per portare almeno le candele, il sale e lo zucchero.

Sono rimasto solo con Gombo, che è un re ma ha la pazienza di un santo. Gli chiedo un'altra tregua. Il dolore nell'incavo delle ginocchia è insopportabile. Non so se potrò riprendere a camminare normalmente o se anche le mie gambe si arcueranno alla mongola.

Sono sdraiato su un letto di fango e trattengo Khar legando la briglia al mio polso. Ho bisogno di riposo, di sonno, di un massaggio di Sodoo, di un pezzo di pane, di una passeggiata al parco.

Il cielo è di un nero supremo, trafitto da una grandinata di stelle.

Gombo si corica accanto a me. Mi dice qualcosa, nel suo dialetto antico. Non capisco.

Improvvisamente si alza e mi fa segno di restare zitto, di ascoltare. Sento solo il mio cuore che picchia. E poi un silenzio assoluto.

Gombo mi guarda con aria di rimprovero, come a dire: «Ma sei sordo?»

Il mio cuore si calma e finalmente sento, in lontananza. Sembrano guaiti. Non sono guaiti, sono ululati. I lupi stanno arrivando.

L'espressione preoccupata e urgente di Gombo è come una scudisciata.

Mi tiro su con energie aspirate chissà dove e balzo su Khar sorprendendolo per la mia inedita intraprendenza. I lupi stanno arrivando.

Allora è vero che senza i lupi non ci sarebbero stati né Chinggis Khaan né l'Orda d'Oro, e la cavalleria mongola non avrebbe mai seminato il terrore in tutta l'Asia. Incomincio a capire anch'io che cosa significano per i nomadi della Mongolia questi predatori affascinanti ma anche spietati e inarrestabili quando attaccano in branco.

Con discutibile tempismo mi vengono in mente le parole di Jiang Rong, il dissidente pechinese che scrisse «Il totem del lupo», il testo più venduto in Cina dopo il Libretto rosso di Mao. Un vigoroso invito al ritorno alla natura, l'ammirazione per i nomadi della Mongolia e un atto d'accusa contro l'arido e feroce Governo cinese. Il lupo è simbolo di libertà, di saggezza, di luce nella notte, è di origine divina ed è considerato uno sciamano, incarnazione stessa di Chinggis, passato alla storia come il «lupo azzurro».

Spingo Khar alla massima velocità cercando di stare dietro a Gombo, o forse è lui che cerca di non accelerare per non perdermi, ma di non rallentare troppo per non farci raggiungere dai lupi.

Continuo a sentirli, quegli ululati, mi sembrano sempre più forti.

Sempre più vicini.

La presenza di Gombo che rimbalza con Mos attraverso

i larici appena rischiarati dalle stelle mi rincuora. Lui sicuramente conosce i lupi, conosce la forza di questi cavalli, conosce il terreno.

Ma i lupi non cedono.

Sento nuovi latrati davanti a noi. Un altro branco? Ora ci circonderanno, penso, come faceva il «lupo azzurro» Chinggis Khaan con il suo fido generale Subedei, uno Tsatan prestato al grande esercito dei Mongoli.

Veniva proprio da questo placido e minuscolo popolo delle renne e si è rivelato uno dei più spietati strateghi della storia militare. Nel XIII secolo Subedei aveva elaborato una tattica che consentì all'Impero mongolo di vincere tutte le battaglie intraprese e di estendere il territorio dall'Estremo Oriente al cuore dell'Europa. Il piano era semplice, geniale e terrificante: la cavalleria mongola creava un invisibile cerchio intorno al nemico.

Una legione si staccava al galoppo correndo verso l'esercito rivale, che reagiva inseguendo e attaccando il manipolo suicida, pronto a ripiegare. Intanto l'anello si chiudeva inesorabilmente e da lì partiva una devastante gragnola di frecce che non dava scampo. Così i mongoli registravano perdite esigue, il nemico era annientato.

Perfino il generale Rommel, la «volpe del deserto», si ispirò espressamente a Subedei per perfezionare i suoi piani bellici al servizio di Hitler.

Chinggis Khaan restò per sempre amico strettissimo

dell'uomo renna Subedei, dedicandogli anche parole appassionate, riportate dalla Storia segreta dei mongoli.

Mi farò topo per rubare il cibo e conservarlo per te. Mi farò corvo per catturare anche la più piccola briciola e fartene dono. Mi farò feltro per coprirmi e avvolgermi insieme a te.

Gombo si volta e mi sembra di vedere sul suo viso un sorriso impercettibile. Lo interpreto come una serena rassegnazione. Ma continuo a galoppare attento a non perderlo di vista.

Ora i latrati sono molto più forti.

Non sono i lupi. Sono i cani dell'accampamento.

Finalmente sorrido anch'io.

L'unica difesa dai lupi sono i loro pronipoti, i cani, oggi passati dalla parte dell'uomo. Rallentiamo la cavalcata, anche perché Mos e Khar sono esausti, sicuramente più di noi.

In lontananza, attraverso gli alberi, intravedo dei fuochi e alcuni pali incrociati ricoperti da pelli. Sembrano i teepee dei nativi d'America.

Intorno, uomini, donne e bambini: anche loro hanno le sembianze degli indiani «pellerossa». È come se fossi piombato per magia nel set di un film western.

Siamo arrivati: smonto da cavallo e svengo.

Non so quanto è passato. Fuori è chiaro. Sono adagiato su un letto di erba bagnata.

Non ricordo nulla.

Ci vuole tempo per mettere a fuoco i pensieri, per capire dove mi trovo. Sopra di me un intreccio di tre rami di betulla ricoperti da un mosaico di pelli. Un gancio trattiene un grosso taglio di carne.

Dall'altra parte vedo un fagotto, dentro c'è un neonato che dorme.

È nudo, sporco e con il dito in bocca.

Sono nella dimora del re e quello è il principino degli Tsaatan.

Dal varco della tenda improvvisamente compare un muso umido che si porta dentro anche un paio di corna enormi e perlustra con attenzione l'interno, soffermandosi a usare me, la vera novità.

«Boroichi», sento chiamare da fuori.

Boroichi, «ciglia lunghe», è il nome della renna che mi ha dato il benvenuto nel regno degli Tsaatan.

Viene trainata fuori a forza e al suo posto compare una bambina in un elegantissimo completo rosso bordato di bianco. Si chiama Oyuntsetseg, «saggezza fiorita». La sua curiosità è più forte della timidezza.

È venuta a sbirciare l'alieno piombato sul loro inviolato pianeta. Forse si sta chiedendo se vengo in pace. L'intenzione è quella.

Ci sorridiamo un attimo. Accenno ad alzarmi, il dolore alla schiena e alle gambe mi respinge a terra.

Striscio fuori dalla tenda ma lo spettacolo che mi aspetta è troppo forte. Torno dentro per un attimo. Tiro un lungo respiro e mi affaccio di nuovo.

Una valle infinita verde mirto chiusa da montagne di larici e abeti e da un ruscello argentato dal riflesso del sole.

Qua e là tende che non sono gher, ma le anguste abitazioni coniche che qui chiamano urtz. Davanti a me, schierati come un reggimento di cavalleria in attesa dell'ispezione del generale, sette bambini ognuno in groppa a una renna. Restano fermi a guardarmi, come ad aspettare un segnale di «riposo».

Da sinistra: sulla renna Khalzaadai («macchia sul muso») c'è Ganbat, otto anni, maschio, felpa fucsia con risvolti gialli, faccia nera come i capelli. Segni particolari: strabico e pestifero. Su Khaliun («grigio chiaro») sta Mandakh, sette anni, maschio, cappellino da baseball nero sporco, maglia rossoverde strappata per metà. Segni particolari: sorriso perenne. Su Mukhar («senza corno») monta Zaya, dieci anni, femmina, fiocco arancione a chiudere i capelli, vestitino verde scuro con riporti amaranto, jeans strappati (ma non per la moda) e mocassini con i lacci. Segni particolari: sempre in movimento. Su Tsalgai («corna grandi») c'è Bayanzul, otto anni, femmina, frangetta e tunica arancione. Segni particolari: timidissima. Su Myalzan («macchie sugli

occhi») Solongo, dieci anni, femmina, blusa color glicine, vagamente bionda (o impolverata) con grande fiocco rosa sul davanti. Segni particolari: vanitosa. Su Toimog («cornia piccole») ovviamente lei, Oyuntsetseg, dodici anni, femmina, nel suo impeccabile completo rosso. Segni particolare: nipote del capo, figlia di Oyuna. Infine, su Khaltar («chiazza») c'è Tuya, quattro anni, femmina, caschetto nero più lungo davanti che dietro, maglietta violacea, pantaloni gialli, scarponcini bianchi. Segni particolari: carattere da maschiaccio.

Oyuntsetseg costringe una renna libera ad avvicinarsi e mi invita a montarci sopra. Sembra docile, con un piccolo salto le sono in groppa.

La riconosco: è Boroichi, la creatura che mi ha dato il buongiorno stamattina. È perfino comoda, molto più di un cavallo. Ma c'è il trucco.

Si volta e mi assesta un colpo di corna a tradimento. Non dà l'impressione di essere felicissima di fare da mezzo di trasporto, e io non ho l'autorevolezza di Babbo Natale.

Arretro la seduta quanto basta per evitare altre cornate in faccia e mi avvio lento lento chiudendo la fila dei «magnifici sette», seguito da un codazzo di cani scatenati. Il terreno è ancora paludoso e le renne sprofondano a metà zampa. Ma noi proseguiamo fino a entrare nella foresta.

Gli Tsaatan adulti sono tutti lì. Gli uomini fanno legna, le donne raccolgono erbe, licheni, funghi, bacche e cipolle

selvatiche. Indossano vestiti di fortuna recuperati a Tsaganuur, tranne Gombo che sfoggia un deel amaranto degno del suo lignaggio. Anche lui spacca alberi con un'accetta rustica.

Mi osserva arrivare da lontano e mi manda un saluto con la mano sorridendo per la sorpresa di vedermi vivo.

Smonto dalla renna e mi avvicino al gruppo degli Tsaatan con la nobile ma rischiosa intenzione di «dare una mano».

Non voglio fare l'intruso venuto lì solo per osservarli. Vedo che alcuni uomini hanno raccolto rami di larice e li stanno portando verso le tende.

Provo a imitarli e prendo anch'io un grosso pezzo di legno. Faccio due passi e crollo: la schiena ha ceduto. Sarà stato il lungo viaggio, o l'eccessiva fiducia nelle mie risorse, ma ancora una volta sono lì, un peso morto, inutile e dolente.

Mi si avvicina un uomo dalla faccia grande e dagli occhiali con le lenti incrinata e la montatura gigantesca, addosso ha una tuta blu da meccanico.

Oyuna mi spiega che è il medico, anzi il druido, degli Tsaatan. Si chiama Batbayar.

Mi guarda, mi sorride, infila le braccia sotto il mio dorso e resta così, senza fare niente. Almeno all'inizio. Poi d'improvviso stringe con tutte le forze finché sento crack. È la mia schiena che è andata? No, è la mia schiena che è guarita. O quasi.

Batbayar mi prende di peso, mi piazza su Boroichi e mi guida fino alla tenda di Gombo. Scalda dell'acqua e ci butta dentro una manciata di erbe dal profumo di muschio e rosmarino. Spalma l'impiastrò sulle mie terga e mi ordina di restare immobile. Eseguo. Approfitto per riaddormentarmi, anche se è mattina.

Mi risveglia un aroma quasi familiare di cipolle. Mi accorgo che la situazione è imbarazzante. Io sono a torso nudo, sdraiato nella urtz, mentre intorno si è radunato un piccolo corteo. Riconosco Batbayar, Gombo, Oyuna, Oyuntsetseg, il neonato e una donna anziana che sta preparando il pranzo. Chiedo al druido l'autorizzazione a rialzarmi. Mi dice che potevo farlo già da tempo ma che... dormivo così bene.

Mi rimetto la maglia e mi accomodo in modo più acconcio. La urtz sembra meno impegnativa, non ci sono tutti quei simboli spirituali della gher. Ma non è vero.

Oyuna mi spiega che tutto ha un significato sciamanico e anche in quella piccola tenda conica sono racchiusi i cinque elementi sacri: il fuoco tenuto sempre vivo dalla stufa, l'acqua del bollitore, la terra del pavimento fatto d'erba e sassi, l'aria che passa attraverso l'intreccio dei tronchi e il cielo che si intravede dal buco in alto.

La zuppa è squisita al di là della fame. Nel brodo di cipolle selvatiche galleggiano pezzi di carne salata di renna, staccata con un coltello da quella specie di kebab che penzola nella tenda.

Gli Tsaatan non uccidono le renne, sono animali sacri.

Aspettano che muoiano di vecchiaia o di malattia e, dopo lunghe preghiere e offerte agli dèi per accogliere la loro anima, cominciano a sezionarle utilizzandone ogni millimetro.

La carne viene seccata e consumata nel tempo, la pelle utilizzata per la copertura delle tende e per i vestiti, gli zoccoli trasformati in utensili, le corna affettate e portate al villaggio da scambiare con generi di prima necessità. A comprarle sono soprattutto i cinesi, che le sminuzzano per farne polvere afrodisiaca. Sembra che quella gente non pensi ad altro, a giudicare dai misfatti che si ostina a praticare pur di avere un «aiutino».

Questa sciagurata convinzione ha rischiato di provocare un'ecatombe di renne, soprattutto negli ultimi anni del secolo scorso, quando gli Tsaatan erano sull'orlo dell'estinzione.

A molti animali vivi veniva segato il palco per venderlo al villaggio. Ma le corna sono elementi sensibili, come organi esterni, irrorati da vasi sanguigni e in grado di regolare la temperatura corporea. Il taglio produce dolore e, nella stagione più calda, costringe le renne a boccheggiare per sopravvivere. Non tutte ce la fanno.

Poi finalmente gli Tsaatan hanno ritrovato un equilibrio e non hanno più avuto bisogno di mercanteggiare sulla pelle e sulle corna delle povere bestie.

Insomma, sto mangiando carne secca di renna morta for-

se di malattia, con ogni probabilità di brucellosi.

«Ho sentito che voi tenete gli animali in gabbia e che mangiate i cuccioli», mi incalza Oyana senza preavviso.

«Personalmente no, ma è vero: da usano mangiare vitelli, agnelli, maialini... E spesso gli animali vengono tenuti prigionieri in gabbie o allevamenti intensivi prima di essere macellati. Non solo, la caccia non è una necessità ma un passatempo», rispondo pensando che i veri selvaggi siamo noi.

Non traduce nemmeno le mie parole agli altri commensali. È una verità troppo forte, sconvolgente, rovinerebbe il pranzo a tutti.

Per gli Tsaatan uccidere un animale è già una pena, ma farlo con crudeltà o addirittura per divertimento è inaccettabile. È offendere la natura, è oltraggiare le divinità.

Da queste parti anche sporcare un corso d'acqua è un delitto gravissimo, come già aveva sancito Chinggis Khaan con il suo Ikh Zasag, il codice di leggi severo ma ecologista: lavarsi in un fiume era considerato blasfemo e meritava addirittura la pena di morte.

Non c'è bisogno di giurisprudenza né di minacce: gli uomini renna – e in generale il popolo mongolo – semplicemente rispettano questa regola. Per lavarsi è sufficiente prelevare la giusta quantità d'acqua con un pentolino e utilizzarla lontano dal torrente.

E poi c'è da bere in abbondanza. Abbiamo una ciotola

di latte di renna e acqua fresca di fiume. Con un coup de théâtre estraggo dallo zaino una bottiglia di vodka. Gli occhi di Gombo e di Batbayar si accendono. Anche l'anziana donna che ha preparato la zuppa si accuccia vicino a noi. È il momento delle presentazioni.

«Lei è Tsendeli, la moglie di Gombo», mi spiega Oyuna.

Sembra una perfetta squaw: capelli lunghi e neri attorcigliati in grossi nodi di trecce, un viso rossastro già accartocciato dalle rughe dove è difficile scovare le fessure degli occhi, e una grande bocca ciliegia. Anche lei indossa un deel, marrone sporco, impreziosito da piccole pietre gialle.

È l'abito della regina.

La scodella della vodka viene prosciugata in pochi minuti.

Tiro fuori un'altra bottiglia e tutti ora mi guardano come se fossi un santo che fa miracoli.

Avverto che la cornucopia è esaurita, che questa è l'ultima, destando un po' di rammarico.

Gombo prende la sua decisione da saggio sovrano del popolo delle renne.

«Questa la beviamo stasera.» Manca solo un «augh!»

«Quando eravamo distesi nella taiga con i lupi alle calcagna, Gombo mi ha detto una frase che non ho capito. Oyuna, puoi chiedergli cosa significa?»

Tsendeli ascolta con attenzione, fiera del suo ruolo di first lady.

«Gombo ti aveva spiegato che il cielo notturno è come

una tenda e le stelle sono buchi che servono agli dèi per continuare a guardare gli uomini anche quando è buio. E la stella polare è il chiodo che sostiene tutto.»

Meraviglioso. Come quel fagotto di bambino che si è finalmente svegliato, spaventandosi nel vedere la mia strana faccia.

Oyuna lo rincuora, forse spiegandogli che sono inquietante ma non pericoloso.

«E questa creatura chi è?» le chiedo. Non riesco ancora a capire se sia maschio o femmina perché ha i capelli rasati e un lungo codino sulla nuca, una felpa con il disegno di una ballerina ma un grugno da birbante.

«È mio figlio Tumur, è nato lo scorso inverno a quaranta sottozero. Temevo di perderlo. Così abbiamo chiamato la sciamana. Le sue preghiere l'hanno salvato.»

Oyuna trattiene Tumur come una macchina a molla che, appena lasciata, schizza fuori dalla tenda.

«E dov'è ora la sciamana?» chiedo.

Segue un lungo silenzio.

«Tumur è stato l'unico regalo di questo inverno», mi dice Oyuna.

«Gli dèi ci hanno portato via Darim la sciamana, e poi Niamsuren, la moglie di Batbayar e ventuno renne malate. È stata una tragedia dietro l'altra.»

Sposto lo sguardo verso Batbayar.

Sta piangendo dietro i suoi enormi occhiali rotti.

Non so se chiedere di Niamsuren, com'era, com'è morta.
O di Darim. Alla fine è lui a precedermi.

«Se vuoi oggi ti porto dalla sciamana», mi propone.

Lo guardo con un'espressione stranita. Ma ancora una volta mi anticipa.

«È morta, ma nessuno l'ha ancora sostituita. Così preghiamo accanto ai suoi resti.»

Di nuovo a cavallo.

Riemergono i dolori lancinanti alle ginocchia e alla schiena ma lo scenario immacolato di questo nastro di pianeta deterso dal violento soffio gelido della Siberia ripaga tutto e, anzi, ti fa sentire in debito con la vita.

Senza dire una parola risaliamo la vallata e ci immergiamo nella montagna di foresta, la leggendaria taiga. Batbayar si ferma a raccogliere alcune erbe del sottobosco e le infila in una bisaccia.

Proseguiamo fino a un antro scolpito nella roccia e attorniato da sciarpe celesti.

Dentro intravedo ossa, un cranio con brandelli di pelle ancora attaccati, vestiti ben ripiegati, piume, qualche campanello e un tamburo con il suo mazzuolo.

È quel che resta della sciamana.

Batbayar si accuccia di fronte a «lei», si inchina e comincia a intonare una preghiera, che faccio in tempo a registrare.

Sono arrivato qui accompagnato dagli orsi, dai lupi, dalle renne e da trentatré cavalli dal manto fulvo.

Sono qui per venerarti, tu sei il mio rifugio, la mia consolazione, la mia liberazione.

Ti chiedo di scacciare i demoni con queste pietre.

Tu che hai logorato i tuoi vestiti di pellegrina e che hai girato tre volte il mondo, tu che hai il potere di parlare con il Cielo, che proteggi il bestiame e vegli su di noi, tu che metti la corda all'arco, che hai i colori dell'estate, tu che puoi far vivere il corvo trecento anni e fargli fare le uova bianche, tu sei la mia speranza, il mio conforto.

Aggiungi alla mia bocca una bocca, aggiungi alla mia lingua una lingua, aggiungi al mio corpo un corpo, un occhio a ogni occhio, una mano alla mano, altri piedi al piede.

Fa' che possa parlare e vedere lei, Niamsuren, parlarle e spingerla in Cielo e rassicurarla.

Io così ti invoco.

Appena torniamo all'accampamento, Batbayar apre un telo di cuoio, tagliuzza le erbe raccolte e le lascia seccare al sole. Hanno un profumo selvatico che mi accompagnerà per sempre.

Gli Tsaatan sono tutti al lavoro, compresi i bambini.

Ora il vento si è attenuato, sono tornati tafani e zanzare e la temperatura sale.

Le renne se ne stanno accovacciate non lontano dal ru-

scello, soffrono il caldo. Normale, penso: sono i cervidi che abitano più a sud di tutto il pianeta. È come se le vedessimo passeggiare a Parigi, che sta alla stessa latitudine, anche se tremila metri più in basso.

Alcune di loro, quelle che ansimano di più, hanno ancora i segni della barbara pratica del taglio del palco. È come se avessero un polmone in meno: respirano faticosamente e cercano di trattenere la maggior quantità possibile di aria e di energia.

Tranne quando sento la necessità di fare pipì. Allora una massa di bestie pelose e cornute si alza e mi segue lenta ma implacabile. Se faccio per accelerare, allora tutte affrettano il passo. Cerco di scartare cambiando direzione, ma loro non cedono. Finché, esausto, mi rassegnò e decido che la farò lì. Le renne sono ghiotte di tutto quello che è salato, urina compresa, dimostrandosi per nulla schizzinose.

«Quando le hanno massacrate io c'ero, ero un bambino ma ho visto tutto.»

Siamo radunati nella tenda di Gombo per un affollato dopocena. In pochi metri quadrati conto sedici persone, bambini compresi.

«Sparavano con il mitra e i fucili a ripetizione», riprende a raccontare Gombo nel silenzio più totale e con la solenne traduzione di Oyuna, ora particolarmente attenta ai dettagli.

«Le renne non scappavano perché erano abituate a stare con noi, si fidavano degli uomini. E i soldati non avevano pietà. Le abbatterono. Se qualcuna fuggiva, partivano al galoppo e la freddavano. Non ne rimase nemmeno una. Poi presero alcuni giovani, li ammanettarono e li caricarono sui cavalli per portarli al villaggio.

Diventarono i loro schiavi del pesce. Ci tolsero le renne, è vero, cioè tutto quello che avevamo qui nella taiga. Ma non ci tolsero la speranza e l'orgoglio. Quei fucili non erano sufficienti.»

Vedo le lacrime rigare il viso di Tsendeli.

Improvvisamente mi sento orgoglioso di essere qui, attorniato da un piccolo popolo gentile che non si è mai arreso. Abbandonato da tutti, racchiuso in un appezzamento di foresta con la sola compagnia delle renne, portato via di forza, blandito con subdole promesse, perseguitato dalle armi e dalle malattie, ha tenuto duro, preservando la propria lingua antica, le tradizioni millenarie, l'isolamento, il contatto stretto e puro con la natura.

Questa tribù, che ha avuto contro tutto e tutti, è ancora qui.

E non ha perso il sorriso.

Ma nemmeno le lacrime.

«E tu perché sei venuto?» mi chiede Gombo.

«Sto cercando l'almas e il leopardo delle nevi. I fantasmi della Mongolia. E il destino mi ha portato da voi.»

«Anche noi siamo dei fantasmi», replica Gombo accendendo una risata generale.

«Forse non saremo così interessanti, ma riusciamo a nasconderci bene.»

Ganbat, il pestifero bambino strabico, chiede al re di raccontare la favola degli Tsaatan, ancora una volta.

Per me è la prima e sono molto emozionato.

Con lentezza regale, Gombo infila il tabacco nel fornello della sua pipa di betulla, tira due boccate e comincia a raccontare.

In queste foreste, mille anni fa, viveva una cacciatrice infallibile.

Le sue frecce erano implacabili. Andavano a segno al primo colpo: catturava orsi, marmotte, lupi, cervi, antilopi. Era spietata.

Una mattina vide avvicinarsi un animale che non aveva mai visto né tanto meno ucciso. Era un animale strano: aveva le corna come un cervo ma non era un cervo, aveva il corpo peloso come un orso ma non era certo un orso, si muoveva come uno yak ma non era uno yak.

Era una renna, e non si era mai vista prima da queste parti. Non solo non mostrava alcuna paura della cacciatrice, ma cominciò a leccare il terreno impregnato dalla sua urina.

La donna, che stava già imbracciando l'arco per aggiungere alla sua collezione questa nuova preda, si immobilizzò per lo

stupore e la meraviglia e la renna tornò lentamente nel fitto della foresta.

Sotterrò il suo arco e smise di uccidere gli animali, passando i giorni, i mesi e gli anni a cercare invano la renna. Un mattino ebbe un'idea: cospargere il terreno con una grande quantità di tè salato, che poteva essere scambiato per la sua urina. Dopo qualche ora, attratte irresistibilmente, si presentarono non una ma ben sette renne.

La donna le guardò leccare il terreno, avrebbe voluto trattenerle ma conosceva solo l'arte della caccia, e non voleva certo ucciderle. Così le vide sfilare via di nuovo verso la foresta.

Ogni giorno ripeteva il rito del tè salato. E ogni volta si aggiungevano nuove renne.

Leccavano il terreno e se ne tornavano tranquillamente nel bosco. La donna voleva fare amicizia con loro, ma non sapeva come trattenerle.

Così chiese consiglio allo sciamano, che le donò una corda fatta di peli di antilope bianca: «Con questa catturerai quello strano animale e lo terrai con te».

Il giorno dopo le renne tornarono, più numerose che mai, e la donna strinse delicatamente il laccio al collo di una di loro, allacciando l'altra estremità a un larice. La renna restò immobile, senza fare resistenza, anche quando venne liberata dalla corda. E con grande sorpresa, perfino le altre renne non si mossero da lì.

Dai villaggi vicini arrivarono donne e uomini ad ammirare

*l'incanto di quegli animali mansueti e preziosi, e decisero di fermarsi in queste vallate.
Così nacquero gli Tsaatan.*

Un coro di oooh riecheggia nella urtz, come se quella leggenda fosse stata raccontata per la prima volta. Anch'io contribuisco con il mio sincero stupore.

«Nonno, perché non racconti anche quella della lince, della renna e del bambino?» salta su Oyuntsetseg.

Avrei voluto dire: «Sì, dai, raccontaci anche questa, ti prego ti prego ti prego».

Ma Gombo è stanco, ha lavorato tutto il giorno per costruire una nuova urtz.

«Margash», domani.

Dopo quattro giorni nella taiga mi sento un po' anch'io uomo renna.

Aiuto a spostare i tronchi, raccolgo cipolle e funghi nella foresta e do una mano a Tsendeli a cucinarli insieme alla carne secca di renna; ho imparato qualche parola del dialetto Tsaatan; ho insegnato alcune espressioni italiane, che sembrano divertirli molto, specialmente «arrivederci», probabilmente per assonanza con qualcosa di ridicolo nella loro lingua ma si rifiutano di dirmi cosa; gioco con i bambini a nascondino o con un pallone fatto di pelli tenute insieme da corde di cuoio; improvvisiamo mini corse sulle renne o improbabili duelli testa contro corna.

Mi sento felice, in questo minuscolo territorio di verdi paludi, con questa gente semplice e delicata. Che mi accoglie come uno di famiglia, anche se non ho niente da offrire in cambio. O forse sì.

Senza nemmeno rendermene conto gli sto regalando il mio rispetto, la mia ammirazione, la mia sincerità. Una qualità che non mi conoscevo, ma che solo qui si è aperta come una stella alpina.

Stamattina non si lavora, è luna nuova. Si va a caccia.

Perché gli Tsaatan sono uomini della foresta e ogni mese si trasformano in lupi. Imbracciano i fucili – anzi, il fucile – e si avventurano oltre la taiga per catturare qualche preda che permetta di variare la dieta e preservare la carne secca di renna per la stagione glaciale.

Gombo srotola un panno dal quale emerge una vecchissima arma arrugginita. È una carabina Simonov rubata ai sovietici durante i raid, con una cinquantina di pallottole.

«Nessuno deve saperlo, perché altrimenti ci vengono a requisire pure questa. E a noi serve, anche per spaventare i lupi quando si spingono fino all'accampamento.»

Partiamo sui nostri cavallini, insieme a Gombo con il suo fucile a tracolla, Oyuna e il marito Sangin, figlio del re – qui sono tutti parenti – ma alto il doppio. Deve raccogliere le gambe per non toccare terra.

«Gombo non mi ha mai detto come è diventato re degli Tsaatan», mi rivolgo a Oyuna.

«Per acclamazione. Quando muore un capo, tutto il villaggio si raduna e decide chi ha il coraggio e la saggezza necessari per prenderne il posto. Tutti votarono per mio padre, ma lui non vuole dirlo perché è modesto. Un'altra qualità molto apprezzata.»

«Ora dove siamo diretti?»

«Dicono che nella taiga occidentale siano arrivate delle antilopi. Se siamo fortunati...»

Scopro che il regno degli Tsaatan è diviso a metà dal fiume Shishigt, affluente del grande Yenisei. Quaranta famiglie sono equamente divise fra Baruun taiga, a ovest del fiume, e Zuun taiga, a est. Sono sempre in movimento per trovare nuovi pascoli e nuovi corsi d'acqua.

D'estate salgono di quota, fino a 3.500 metri, d'inverno scendono al punto più basso, che è a 1.800.

Dopo le falcidie compiute dai soldati e dalla brucellosi, le renne sono tornate a popolare queste valli, arrivando al numero di ottocento, ma sono in costante aumento nella speranza che raggiungano le mille unità, e rendano onore al nome della festa a loro dedicata.

Più che un fischio, quello della marmotta è un fischietto. Serve per avvisare le compagne del pericolo imminente. Stavolta non sono i lupi, le volpi o gli orsi. Stavolta sono gli uomini. Gombo prende il fucile e lo consegna al figlio, in una sorta di passaggio del testimone.

«Aveva una vista d'aquila. Ma ora l'ha persa quasi com-

pletamente», mi sussurra Oyuna senza farsi sentire dal padre. Sangin allunga la gamba destra che tocca terra e con l'altra scavalca il suo cavallino. Si schiaccia come un marine e piazza la Simonov su un sasso che fa da supporto. Il nuovo sibilo viene interrotto a metà da uno sparo preciso che stende la marmotta. Voleva avvisare le altre, si è sacrificata per le altre.

Sangin lascia il fucile a terra, va a recuperare la preda. Con un coltello affetta un trancio di carne e lo abbandona sul terreno.

«È il nostro dono per gli dèi, la parte migliore.»

Gombo recita una preghiera per l'anima della marmotta. Sangin carica il corpo sulla sella. L'avevo sempre vista da lontano, non me la immaginavo così grande: è lunga poco meno di un metro e ha un delizioso, enorme muso da topo.

Anche se la sua anima è salva, fa molta pena vederla con gli occhi chiusi.

Se non altro, risparmieremo un'antilope, visto che le battute di caccia hanno l'obiettivo di una sola preda, con un solo proiettile.

Nella urtz, Tsendeli provvede alla pulitura, alla macellazione e alla cottura della marmotta. Tutte operazioni da compiere con estrema cura perché il rischio di peste non è da sottovalutare. Anche recentemente nelle regioni settentrionali si è segnalato un focolaio, alimentato proprio dalle marmotte. Un'altra sera con gli Tsaatan, un'altra sera tutti

insieme intorno al fuoco. L'ultima per me.

Per cena c'è marmotta. «Quella» marmotta.

Di solito, prima di prepararle, gli Tsaatan le fanno frollare per alcuni giorni. Ma domani devo partire e Gombo ci tiene che io assaggi la nostra preda di caccia.

Tsendeli la serve a pezzettoni in una grande pentola. L'aspetto non è proprio invitante. In fondo è un topo solo un po' più grande. La carne dà sul giallastro ed è ricoperta da una spessa pelle nerofumo. È accompagnata da patate selvatiche che rendono il piatto vagamente familiare e appetitoso.

Devo cominciare io, sono l'ospite.

Ha un sapore viscido, se riesco a rendere l'idea. Ma è abbastanza delicata e la parte vicina alle ossa è la migliore.

Le patate sono ottime.

Gombo non ha dimenticato la promessa alla nipote. Si accende di nuovo la pipa, sbuffa circoli di fumo azzurrino e tutti ascoltiamo con eccitazione la favola della lince, della renna e del bambino.

Questa favola me l'ha raccontata il nonno, ma è tramandata da generazioni.

C'era un bimbo malato che era costretto a restare nella tenda. Una renna lo andò a trovare. Il bambino era felice perché la renna lo faceva giocare e lo riscaldava con il pelo e con il fiato dal gelo dell'inverno.

Un giorno la madre del piccolo tornò nella urtz e vide una scena terribile: il bambino che sembrava morto, disteso in una macchia di sangue. Accanto c'era la renna che scalpitava. Convinta che fosse stata proprio lei ad aggredirlo a morte, prese un bastone e la colpì fino a ucciderla.

Poi sentì i lamenti del piccolo, che era soltanto addormentato. Vicino trovò il corpo straziato di una lince che aveva cercato di attaccare il bambino ma che la renna aveva difeso a colpi di corna e di zoccoli.

Quel sangue era della lince.

La madre impazzì dal dolore.

E da quel giorno le renne diventarono sacre e nessuna donna uccise mai più un animale.

«E così le donne possono portare la vita ma non la possono togliere», aggiunge alla traduzione Oyuna di sua iniziativa.

Gombo pulisce bene il cannello della pipa con un rametto e me la consegna.

È il regalo del re per il suo ospite.

La terrò per sempre come un grande tesoro.

Anche Batbayar ha qualcosa per me: in un sacchetto ha infilato le erbe essiccate al sole e triturate. Sono per la schiena, dovesse tornarmi il dolore. Ma servono anche per il mal di testa e per l'insonnia, precisa, basta mettere il cartoccio sotto la testa quando dormo. Hanno un profumo intenso

di gramigna e fieno. Oyuntsetseg, timidamente, mi offre un altro dono: il fiocco rosso che legava i suoi capelli. Sono commosso e non faccio molto per nascondere.

Domani mattina scenderò di nuovo a Tsagaannuur dove mi aspettano Dulam, Sodoo e un po' di civiltà.

Ma forse la mia piccola anima si stabilirà per sempre qui, a ovest del fiume Shishigt.

Personaggi incontrati:

- Gombo: il re degli Tsaatan
- Oyuna: nuora di Gombo
- I lupi della taiga
- Oyuntsetseg: figlia di Oyuna
- Sangin: figlio di Gombo
- I cavalli Mos («ghiaccio») e Khar («nero»)
- Le renne Boroichi, Khalzaadai, Khaliun, Mukhar, Tsalgai, Myalzan, Toimog, Khaltar
- I piccoli Tsaatan: Ganbat, Mandakh, Zaya, Bayanzul, Solongo, Tuya
- Batbayar: il druido
- Tsendeli: la regina degli Tsaatan
- I resti vivi della sciamana Darim

Luoghi visitati:

- Le foreste dei monti Sayan
- Baruun e Zuun taiga



IL RIFUGIO DEI MOSTRI

«**S**ei proprio convinto che riusciremo a vederli, i tuoi fantasmi?» mi domanda Dulam in tono sibillino, senza aspettare la mia risposta.

«Ricordati che una parola buona porta tre inverni caldi, una cattiva porta dolore e sei mesi di gelo», le rispondo adottando un vecchio proverbio mongolo.

«L'almas è una leggenda. E pochissimi hanno visto un leopardo delle nevi vivo», incalza lei come in una sentenza.

In effetti perfino l'esploratore statunitense Peter Matthiessen, che nel 1978 gli ha dedicato un venerabile libro, «Il leopardo delle nevi», dopo una spedizione sulla Montagna di Cristallo dell'Himalaya, trovò solo ispirazioni e suggestioni. E tanti fantasmi.

Il rischio estinzione è reale. Ogni giorno muore un leopardo delle nevi, partendo già da una contabilità esigua: poche centinaia di esemplari esistenti in Asia e concentrati tra le vette himalaiane e l'Altai mongolo.

Colpa dei cambiamenti climatici, del deterioramento ambientale e della caccia di frodo.

Un simbolo della barbarie umana nei confronti di questo meraviglioso felino, uno degli animali più incantevoli parloriti dalla natura, è all'ingresso del Palazzo d'Inverno del

Bogd Khan a Ulaanbaatar, una gher ricoperta dalle pelli di centocinquanta leopardi delle nevi, dono del principe Sanligdorj a questa sorta di pontefice balordo dal nome più lungo della storia, quarantacinque lettere: Agvaanluvsan-nyamchoyjindanzanvanchigbalsambuu. Un vezzo lugubre che racconta molto della stupidità dell'uomo, amplificata dal potere.

Da allora – siamo tra anni Ottanta e Novanta del secolo scorso –, il leopardo è stato perseguitato da bracconieri prezzolati e da russi benestanti o mafiosi dotati di elicotteri e fucili di precisione.

Ora la specie, quel che ne è rimasto, viene protetta in immensi parchi nell'estremo Ovest della Mongolia. Ma forse è tardi. Non si tratta più di ripopolare il territorio, ma di salvaguardare i pochi esemplari sopravvissuti.

«Endangered», razza in via d'estinzione: così l'ha schedato l'Iucn, l'Unione Mondiale per la Conservazione della Natura, inserendo il leopardo delle nevi nella lista rossa.

In tutto il mondo si è creata una catena di solidarietà che ha portato all'istituzione di associazioni e fondazioni – alcune serie, altre sospette – che hanno l'obiettivo di difendere la *Panthera uncia*, nome scientifico del leopardo delle nevi.

Nel novembre 2017, una foto a suo modo atroce (posta in verità dieci anni prima) è diventata il simbolo di una battaglia internazionale combattuta sui social: un caccia-

tore americano di origine iraniana, tale Hossein Golabchi, tiene sulle spalle un sacco floscio che poco prima era un meraviglioso esemplare di leopardo delle nevi, libero e vivo. Quell'immagine ha davvero qualcosa di sinistro, di orrendo, che va al di là di ogni valutazione animalista o ambientalista. È quel sorriso a denti pieni, un ghigno senza dignità, di un uomo felice per avere tolto la vita a una creatura fragile. Quell'uomo si è meritato le maledizioni di mezzo mondo su invito della Tiger Exotic Animal Ranger Awareness, che ha anche lanciato una nuova petizione per la salvaguardia del felino, sottoscritta in un solo giorno da centoventimila persone.

Il museo scientifico Muse di Trento e l'Ong mongola Green Initiative hanno perfezionato un programma di salvaguardia guidato dai ricercatori Francesco Rovero, Claudio Augugliaro e Simone Tenan: prevede uno studio accurato e cinquanta macchine fotografiche piazzate in zone considerate strategiche che scattano appena qualcosa si muove, una foglia, un uccello, un topo, una volpe o, possibilmente, un leopardo delle nevi.

I dati portano a una conclusione sorprendente: gli allevamenti intensivi di capre da cashmere hanno decimato gli stambecchi siberiani, prede naturali del leopardo, costretto così ad attaccare le mandrie esponendosi ai bracconieri.

Loro operano nel parco Shiilkem B, nel nord dell'Altai mongolo, io ho deciso di spingermi fino al Khökh Serkhiin

Nuruu, l'unica area «strettamente» protetta per custodire il leopardo delle nevi istituita nel contesto delle Mongolian Altai Range Protected Areas.

Lì ci aspetta il ranger. Ma prima ho un altro fantasma da incontrare.

E una promessa da mantenere.

Stiamo attraversando il bordo settentrionale della Mongolia, poco più in là c'è la Repubblica di Tuva. Lungo la strada incontriamo delle urtz attorniate da uomini e da qualche renna boccheggiante.

«Cosa ci fanno qui gli Tsaatan?» chiedo meravigliato.

«Non sono Tsaatan. Sono Darkhat e Buriati che si spacciano per Tsaatan. Chiedono soldi a chi vuole fare foto con le renne», mi spiega Dulam.

«Dovrebbero pagare i diritti a Gombo.»

«Guarda che non se la passano bene nemmeno loro. Molti sono pastori che hanno perso tutti gli animali durante lo zud. E non hanno più niente. O vanno a fare i barboni nella capitale o improvvisano qualcosa come possono.»

Lo zud, che i geologi chiamano permafrost, è il fenomeno del congelamento del terreno che impedisce agli animali di accedere allo strato del pascolo.

All'arrivo dell'inverno è un'ecatombe: milioni di animali e anche molti nomadi restano uccisi dal gelo e dagli stenti in un calvario che si ripete implacabilmente ogni anno, con

temperature che qui piombano fino a sessanta gradi sotto-zero. Non c'è scampo.

Con il fuoristrada fiancheggiamo una voragine, generata il 23 luglio 1905 da una scossa del nono grado della scala Richter, una delle più forti mai registrate sulla Terra. I mongoli riescono ad andare fieri anche di questo primato. Sono teneri e fantastici.

«Nessuno può vantare un buco di queste dimensioni», precisa Dulam che ha altre informazioni da Guinness. Mi informa che in questi magici e tragici territori settentrionali la Nasa ha avviato una serie di studi sulla sopravvivenza della popolazione a queste condizione estreme. In poche parole: come diavolo fanno a vivere (chi ce la fa) a queste temperature, strigliati dal vento artico, senza risorse né coltivazioni e con le greggi a rischio ecatombe?

La Mongolia custodisce la storia del mondo, dal molto grande al molto piccolo, dai dinosauri ai microfossili.

Se nel Gobi è stato rinvenuto l'ottanta per cento dell'intero patrimonio preistorico del pianeta, qui nel Nord mongolo nell'ottobre del 2017 i ricercatori dell'Università di Yale hanno scoperto fossili risalenti ai più antichi ecosistemi della Terra, datati 540 milioni di anni fa. Li hanno chiamati «Khesen formation» e racchiudono diciassette specie, ognuna di centinaia di individui.

È il passaggio dalle forme di vita unicellulare a quelle complesse, come noi.

È il racconto della vita sulla Terra.

Le sorprese per oggi non sono finite. Dopo dieci ore di paesaggio alpino, nell'accezione più pura e smisurata, con le stelle alpine a punteggiare i prati, ci ritroviamo improvvisamente davanti a un deserto, il più settentrionale del pianeta.

Altan Els, le dune d'oro, si allungano su una striscia di centocinquanta chilometri fino a morire nell'Uvs Nuur, il lago più grande della Mongolia.

Sodoo infila nella sabbia il fuoristrada sopravvalutandone la disinvoltura.

Anche nella miracolosa Mongolia se esageri paghi le conseguenze. Come dire, ci insabbiamo.

Sodoo tira al massimo il motore che alla fine, anche lui, cede.

Ci fermiamo proprio a ridosso di un cartello, l'unico che abbiamo incontrato in tutto il tragitto, che segnala con un disegno infantile «presenza di dune». Ce ne siamo accorti, grazie lo stesso.

Siamo nel deserto, con il motore fuori uso e le ruote completamente immerse nella sabbia. Cosa si fa? Si sorride e si fuma. Non una sigaretta, ma dello sterco di cavallo, ovviamente.

Una volta acceso, Sodoo fa girare: sniffiamo tutti ad ampie boccate perché l'aroma è delizioso, meglio del tabacco.

Ci buttiamo tutti e tre sulla sabbia, stanchi e storditi

dall'essenza di escrementi equini. All'orizzonte appare la sagoma di un animale che si avvicina a passi serrati, come se fosse in ritardo a un appuntamento. È un montone, che evidentemente ha perso il suo gregge. Sodoo prende una ciotola e la riempie d'acqua. Il montone beve con avidità fino all'ultima goccia. Poi si accuccia vicino a noi. Sta perdendo sangue dal ventre. Sodoo gli applica una benda per trattenere la perdita e prova a cicatrizzare la ferita. Poi scuote la testa.

«Non ce la può fare. Ha già perso troppo sangue.»

«Com'è successo?»

«Forse è stato l'attacco di un lupo o di un'aquila. Oppure si è ferito contro un cespuglio di rovi. O dopo il duello con un altro montone del branco.»

L'animale si rialza, china il muso quasi a ringraziare e riprende il suo cammino nel nulla.

Un altro fantasma che se ne va.

«Un montone ha la stessa voglia di vivere di un uomo», sentenza Sodoo ispirandosi alla saggezza popolare mongola.

Il fuoristrada è infilzato nel deserto, mi chiedo come usciremo da questa situazione e cosa io possa fare di concreto.

La risposta me la dà Dulam.

«Vai a farti un giro, ci rivediamo qui fra un paio d'ore. Non perderti.»

Come sempre il mio contributo è pari a zero. Anzi, sono

stato invitato a togliere il disturbo. Ne approfitto.

Questo deserto è straordinario: è l'unico che unisce le dune più fitte a un rado bosco di abeti. C'è l'oro del deserto, punteggiato dal verde degli alberi. Un contrasto quasi innaturale.

Qua e là sventolano piante che sembrano meduse. Hanno un tronco leggero color smeraldo e, al posto dei fiori, delle bandierine di cotone candido e impalpabile girano impetuose con il vento. Sembrano anemometri di bambagia.

Mi diverto a raggiungere la base degli abeti come se fossero boe dove riposarsi dopo aver nuotato in un oceano di sabbia.

Sotto una pietra scorgo un serpente che se ne sta tranquillamente acciambellato. È un marasso, una vipera piuttosto velenosa, e non ho nessuna intenzione di disturbarlo dalla sua quiete dorata.

Comincia a fare caldo e non ho acqua con me. Decido di tornare da Sodoo e Dulam, anche per vedere come procedono le operazioni.

Quando arrivo trovo due nuove persone, quattro se considero i rispettivi cavalli.

Sain bainuu anche a loro. Sodoo sta tagliando uno pneumatico con un coltellino. Potrei pensare che lo sterco di cavallo gli abbia dato alla testa. Poi cesella sotto i miei occhi un anello di gomma. Sarà la nuova guarnizione del radiatore, che era andato fuso nello sforzo di riemergere dalle sabbie.

Uno dei due cavalieri porge una tanica d'acqua a Sodoo per dissetare il fuoristrada.

Risolto il problema del motore, resta da affrontare quello dell'insabbiamento.

L'altro cavaliere stende due corde di peli intrecciati di yak e cammello con le estremità legate al paraurti e ai cavalli. In pochi minuti la forza di quei piccoli puledri consente alla macchina di liberarsi dalla morsa del deserto e di riprendere il cammino su sentieri meno insidiosi.

Un volo disteso di aquile colossali copre il cielo vespertino e ci dà il benvenuto nell'Altai, il territorio più misterioso della misteriosa Mongolia.

Siamo nella tana dei fantasmi.

Questa è l'enclave islamica dei popoli rifugiati in Mongolia negli anni delle persecuzioni prima zariste e poi sovietiche dalla regione russa del Kazakistan.

È un'area mongola del tutto anomala, ha addirittura un fuso orario diverso ed è popolata per il novanta per cento da etnie kazake che parlano la propria lingua turco-altai-ca: tredici delle diciotto etnie mongole vivono negli Altai e ognuna ha una tradizione distinta, un orgoglio proprio.

È già tardi, dobbiamo uscire dal deserto e trovare un posto dove mangiare e dormire. Puntiamo sul villaggio di Baruun turuun.

Le prime presenze che incontriamo sono due uomini ammanettati a una palizzata. Uno ha una folta chioma infeltri-

ta e si lamenta, l'altro la testa rasata e dorme. Poco lontano c'è un soldato. Sodoo gli va a parlare poi torna e ci spiega la grottesca situazione.

Sono due ubriachi che stavano distruggendo un'auto e spaventando dei bambini. Così li hanno arrestati.

Passeranno la notte legati per evitare che facciano altri danni. La prigione più vicina è a seicento chilometri e nessuno qui se la sente di ospitarli. Così se ne stanno ammannettati a farsi passare la sbornia fino a domani.

All'alba saranno liberi. Di ricominciare a bere.

Noi riusciamo a trovare una stanza in una piccola casa gestita da una donna che fa anche da mangiare. Un vero lusso.

Fuori alcuni ragazzi giocano a pallone, uno sport non esattamente popolare in Mongolia. Esiste solo un minuscolo campionato, che chiamano pomposamente Premier League, e si disputa in poche partite solo nella bella stagione. A livello internazionale la Mongolia è messa maluccio, occupa il centottantottesimo posto (su duecentodieci), tra Samoa Americane e São Tomé, ma in vantaggio rispetto alle europee Liechtenstein e San Marino.

Anche il calcio italiano, nel suo piccolo, sta cercando di dare il suo contributo, come ho annotato sul Corriere della Sera del 12 settembre 2023 in un articolo dal titolo «Il Bre-ra calcio va in Mongolia».

Altro che Internazionale: la terza squadra di Milano punta al planetario. Dopo l'esperienza in serie D con Walter Zenga allenatore nell'anno 2000 all'Arena Garibaldi, il Brera Fotoball Club è sbarcata in Macedonia del Nord, in Mozambico e ora fa rotta sulla Mongolia, in una sorta di Risiko calcistico all'insegna della passione del presidente-giornalista Alessandro Aleotti, omonimo ma nulla a che fare con il rapper J-Ax. Making friends, not millioners è il suo credo ecumenico senza compromessi e comprensibile a ogni latitudine, perfino a Ulaanbaatar, la capitale che ospita metà della popolazione mongola (3 milioni in tutto) dove si gioca a calcio solo per sei mesi all'anno. Normalmente da maggio a ottobre ma con possibili variazioni in caso di inverni particolarmente prolungati e feroci, oltre a quelli "normali" che arrivano a cinquanta gradi sottozero con l'aggravante del vento siberiano che invita, più che a scendere in campo, a rifugiarsi nelle case o nelle gher (...). Sul territorio del calcio la Mongolia – che domina nel sumo, nella lotta, nel tiro con l'arco insomma in tutte le discipline degne di guerrieri eredi di Chinggis Khaan – non ha proprio eccellenze di cui andare fiera ma rispetto a qualche anno fa, quando i rossoblù mongoli prendevano scoppole spaventose (tipo uno 0-15 contro l'Uzbekistan, non il Brasile), la situazione è migliorata grazie anche al contributo di tecnici e giocatori europei e soprattutto italiani decisi a provare l'avventura asiatica più suggestiva, come il "pioniere" Giacomo Ratto, che sette anni fa andò a difendere i pali

dell'Ulaanbaatar City Football Club fra lo stupore generale, mentre all'allenatore romano Fabio Lopez venne offerta la panchina della Nazionale (...). Ed ora ecco arrivare anche Milano con la Brera Holdings quotata al Nasdaq a garantire investimenti, tecnica, spettacolo ed entusiasmo (...). Ora la sfida più difficile e suggestiva, nella Deed Lig, la Premier League di Mongolia, con l'FC Ulaanbaatar campione in carica a rinnovare l'annoso duello con i cugini dell'Erchim. I due litiganti dovranno però vedersela con questa nuova forza, il Bayanzurch Sporting Ilch FC fondato nel 2020 e già passato dalla quarta alla prima divisione in pochi anni, destinato a ridipingere il calcio mongolo con i colori neroverdi del Brera, da terza squadra di Milano a prima di Ulaanbaatar.

Perfino Luca Saudati, attaccante in serie A (ottantotto gol in carriera) con Atalanta, Lecce ed Empoli, sta seguendo un progetto calcistico a Ulaanbaatar e garantisce che in Mongolia «ci sono strutture all'avanguardia, addirittura migliori che in Italia». Sarà.

Scendo in campo anch'io, giusto per fare squadra e per sgranchirmi le gambe dopo il rattrappimento del viaggio. Con due palleggi dimostro che l'Italia è a un altro livello. Risultato: si mettono a giocare a pallavolo. Messaggio ricevuto.

Faccio due passi in paese, che è poi un accrocco di casette di legno sorvegliate da cani, mucche e yak.

Gazze gigantesche e avvoltoi si godono l'ultimo spicchio di luce contendendosi la preda per la cena: topi, scoiattoli, lembi di carne ancora disponibile sulle carcasse di bovini abbandonate sul terreno, all'ombra dei deliziosi rilievi del Tsambagarav Uul, primo assaggio delle imponenti montagne dell'Altai.

Rientro dove mi aspetta un piatto enorme di straccetti di carne di montone, serviti in una salsa di yogurt. Li divoro ma, prima ancora di finirli, comincio ad avvertire una nausea insopportabile. Non so se per la carne che non mangio mai, per la salsa, per il viaggio tormentato, per lo sterco sniffato o per i fantasmi che aleggiano ovunque.

Cerco nello zaino una pastiglia antiemetica, incappo nel sacchetto che mi aveva consegnato Batbayar con la misteriosa erba essiccata della taiga. Decido di prepararmi un tè con quella polvere. La nausea non passa ma il sapore è squisito.

Non riesco a prendere sonno. Mi viene un'idea. Faccio bollire ancora un po' di tè di erbe e lo infilo in un contenitore che funge da thermos.

Recupero due coperte ed esco dalla casa ripercorrendo a piedi la strada che avevamo attraversato con il fuoristrada, fino a raggiungere i due ubriachi ammanettati allo steccato.

Stanno dormendo, mi siedo vicino a quello coi capelli lunghi: ha una faccia sporca da far paura e indossa degli stracci. Gli appoggio delicatamente la coperta cercando di

non svegliarlo. Lui ha una reazione istintiva, come se dovesse difendersi. Forse è stato picchiato prima di essere legato. Lo tranquillizzo. Apre a fatica le palpebre e mi guarda con sorpresa. Io non sto meglio di loro, la nausea mi perseguita e devo avere un aspetto orribile.

Lui mi sorride per un attimo e crolla di nuovo nel sonno. Intanto si è svegliato il compagno con la testa rasata. Lo copro e lui mi ringrazia.

Evidentemente ha dormito abbastanza e ora sembra bello sveglio.

Ne approfitto per offrirgli il tè alle erbe della taiga, rovesciandoglielo in gola con prudenza. Lui apprezza e accenna un inchino di ringraziamento. Ora la sua espressione è più distesa e rivela un uomo gentile, un padre di famiglia. Con il mio spericolato mongolo, cerco di dare un senso a questo incontro notturno.

Capisco che si chiama Dalaijargal, sua moglie fa la cuoca in una struttura turistica e le due figlie le cameriere. Avevano una gher vicino alla città di Uliastai ma nell'ultimo inverno la loro mandria di capre, pecore e yak è stata quasi completamente falciata dal gelo. Per questo ha cercato inutilmente lavoro prima a Ulaangom poi a Baruun turuun. Qui ha conosciuto Batbold, l'amico dalla folta chioma infeltrita, un altro nomade che ha perso il gregge, e insieme si sono ubriacati di vodka, fino all'arrivo del soldato che li ha incatenati.

Dalaijargal si propone di farmi da guida. Ci penso un attimo. In fondo lui parla kazako e mongolo e potrebbe tornare utile nell'Altai. Ma sì.

Gli do appuntamento per la mattina. Mi fa segno che non si sposterà da lì. Non può.

Quando Sodoo si sveglia io sono già vicino al fuoristrada che scalpito.

Dico a Dulam di fare colazione in fretta e per fare prima le tolgo di mano la tazza e finisco il suo tè al latte di yak.

«Che cosa diavolo ti prende?»

«Tu conosci il kazako? No. Sodoo conosce il kazako? No. Allora andiamo, ho appuntamento con la nostra nuova guida.»

Arriviamo alla palizzata.

Non c'è più nessuno.

Vedo solo due coperte ripiegate e il thermos vuoto.

Penso, che gentili a sistemare tutto. Penso anche, che bugiardo a non avermi aspettato.

Improvvisamente una figura emerge dall'orizzonte piatto: è Dalaijargal che ha appena fatto i suoi bisogni. Corre verso di me, e mi stringe la mano, effusione che avrei evitato volentieri dopo la sua toilette.

Gli chiedo dell'amico Batbold e mi dice che, appena il soldato li ha liberati, lui ha preso altre strade.

Gli presento Dulam e Sodoo e cominciano a parlare fitto. Cerco di afferrare qualche concetto poi mi stufò e salgo sul

fuoristrada in attesa della partenza.

Finalmente montano anche loro e si va. La destinazione è la valle di Kharkhiraa, dove cercheremo i figli e i parenti dei due nomadi aggrediti dall'almas. E magari lo vedrò, l'almas.

«Sei stato generoso», mi dice Dulam.

«Capirai, per un po' di tè e una coperta...»

«Parlo della promessa che hai fatto a Dalaijargal.»

«Promessa? Quale promessa gli ho fatto?»

«Di andare al lago Khyargas a trovare sua moglie e le figlie.»

«Io in verità...» poi guardo il sorriso che affiora dal cranio rasato di Dalaijargal e annuisco. «Si va al Khyargas Nuur.»

La distanza non è eccessiva, poco più di cento chilometri, ma le piste sono durissime e la nostra media è da mountain bike, intorno ai quindici chilometri orari. Più veloci non si può. Quello che sembra un tappeto verde su cui scivolare si rivela un percorso traditore fatto di gobbe improvvisi, sassi appuntiti ben occultati, fango e sbalzi di terreno.

A metà strada, trascorse tre ore, facciamo una sosta all'ombra della montagna Tsagaan Khairkhan, in uno scenario di bellezza biblica.

Un gruppo di enormi gru siberiane, bianche come le nuvole, staziona lungo il letto di una pianura di un verde irresistibile come un campo da golf.

Cerco di avvicinarmi, senza disturbare lo stormo. Un pas-

so alla volta, molto lentamente, su quel terreno umido.

«Stai attento, ch   l   ci sono le sabbie mobili», mi grida istericamente Dulam. Troppo tardi.

Sprofondo dentro una vera e propria piscina di fango celata da quell'erba paradisiaca. Riesco a tenere alta sulla testa la macchina fotografica.

La melma mi arriva alle ginocchia ma sento che scivolo piano sempre pi   a fondo.

Il vero problema    che ho le gambe completamente cementate, mentre uno stormo di zanzare approfitta della situazione per prosciugarmi dal sangue.

Vedo Sodo   avvicinarsi con prudenza e con un bastone per evitare di fare la mia stessa fine.

Scandaglia ogni zolla prima di posarci sopra il piede.

Finalmente mi raggiunge, sorride e condivide con me la furia delle zanzare.

Si mette a tracolla la macchina fotografica e mi passa l'estremit   del bastone.

Sembra che i demoni cerchino di trattenermi per i piedi pur di non farmi riemergere da quella pozza infernale.

Ma non hanno fatto i conti con Sodo  . Utilizzando tutte le forze che ha in corpo e digrignando i denti bianchi come confetti, riesce a recuperarmi. Sento che il mio corpo si sfil   dalla morsa del limo.

Le gru siberiane non sono volate via. Sono rimaste l   a godersi la scena.

Dulam mi passa una coperta.

«Non ringraziarmi. È per evitare che sporchi il furgone.»

Ci fermiamo poco dopo, sulle sponde del fiume Baruun turuun, quello che dà il nome alla città dove ho incontrato Dalaijargal. Sodoo riempie due taniche d'acqua e improvvisa una doccia a cui mi sottopongo volentieri.

Mi vesto di fresco e guardo Sodoo con un'espressione di riconoscenza che non richiede traduzioni né ricompense.

Forse mi ha salvato la vita. Ma qui è normale.

Dopo tanto verde, ecco l'azzurro perfetto del lago, intaccato solo dal bianco di uno stormo di aironi e gabbiani di pallas e dal nero di qualche aquila anatraia che volteggia per individuare topi, serpenti o pesci di superficie.

Siamo al grande Khyargas Nuur, un lago improvviso immerso nella steppa, dalle acque misteriosamente salate.

Dalaijargal dirige Sodoo con eccitazione.

Costeggiamo per qualche chilometro il profilo del lago e sbuchiamo in una baia che sembra quella di Aci Trezza con tanto di faraglioni: non sono i sassi lanciati da Polifemo a Ulisse ma forse le frecce infuocate della dea Kurukulla che trafiggono il demone Ego.

Una battigia di sassi bianchi e lisci digrada nelle acque blu argentino ombreggiate da scogli di calce e quarzo.

Avrei voglia di spogliarmi e correre a tuffarmi, ma proseguiamo ancora per qualche chilometro lungo la cresta rocciosa fino a raggiungere il campo gher di Khetsuu Khad.

Ha una ventina di tende sopraelevate con una vista magica sul lago, un piccolo ristorante, un bagno con un filo di doccia fredda e un meraviglioso bersò panoramico.

Ci vengono incontro due graziose ragazze, grembiule e cappellino d'ordinanza. Ci salutano con garbo, poi improvvisamente aprono un sorriso senza fine e si gettano fra le braccia di Dalaijargal. Sono le due figlie, Mandukhai e Jama. Il motivo per cui siamo qui.

Dal ristorante esce di corsa una donna e completa l'abbraccio. È Sunjidmaa, la moglie.

«Oggi siamo loro ospiti», mi annuncia Dulam, sorprendentemente commossa.

Lasciamo la famiglia nell'intimità dei loro abbracci e dei loro racconti e scendiamo al lago.

Dulam e Sodoo si stendono a godersi l'ultima brezza della sera, io mi metto in costume e cammino dentro il lago fino a non toccare più.

Potrei procedere per settantacinque chilometri, sprofondando per ottanta metri sott'acqua. Mi accontento di dare qualche bracciata dentro quella che sembra un'immensa piscina di acqua minerale appena estratta dal freezer. Ho un accenno di crampi ai polpacci, di congestione, di ipotermia. Ma mi sento riconsegnato alla vita.

«Sei completamente pazzo», mi sgrida Dulam mentre esco dall'acqua con i denti che battono come ossa e la pelle del corpo violacea per il gelo.

«I matti siete voi a non entrare», rispondo rimettendomi subito i vestiti senza asciugarmi.

«Meglio una tranquilla partita a scacchi», mi assicura Dulam mentre effettua un arrocco.

I mongoli sono formidabili giocatori di scacchi. Hanno ereditato questa passione dai russi, insieme a quella per la vodka. Io me la cavo, batto quasi sempre gli amici e il computer, ma in Mongolia perdo sistematicamente. Anche quando penso di avere pianificato le tre o quattro mosse successive, loro sono sempre più avanti. Hanno una visuale sterminata, come l'orizzonte delle steppe o del deserto. Però partono da un leggero vantaggio: alcuni pezzi dei loro scacchi sono diversi dai nostri e questo genera confusione quando cerco di concentrarmi. Devo ricordarmi che la regina è un leone, che gli alfieri sono cammelli e che le torri sono due carretti trainati dagli yak. Un giocatore occidentale rischia di perdere la concentrazione durante la dinamica del gioco, ma forse è solo una scusa.

La loro partita accompagna il sole sotto il lago mentre una comitiva di otarde grigio perla sorvola le nostre teste e si avventura verso la Siberia.

Sodoo, con il suo braccio da lottatore, ha mosso l'alfiere dando scacco matto e proponendomi subito una nuova sfida, che immediatamente declino per manifesta inferiorità e per altrettanto manifesto freddo.

Si torna al campo gher.

Ad attenderci c'è un omone con i baffetti e i capelli rasati. Parla sghembo, è evidentemente ubriaco. Jama, la figlia maggiore di Dalaijargal, scuote la testa e sorride.

«Vuole dimostrarvi tutta la sua forza e vi consiglio di assecondarlo.»

L'omone si chiama Gurracha, come il cosmonauta mongolo che nel 1989 partecipò alla missione nello spazio del Soyuz 39, quando la Russia era, ancora per poco, Unione Sovietica.

Assecondiamo Gurracha. Passa una corda intorno a due tronchi di larice e li solleva con la bocca, come fossero di balsa. Apre le braccia rimanendo in questa posizione alcuni minuti per dimostrare che non c'è trucco, ma solo la spaventosa forza di denti e mandibole. E anche tanta vodka che gira libera nel sangue.

Accenniamo tutti un applauso e Gurracha può finalmente depositare i tronchi a terra. Ha finito lo show. Jama intanto ha acceso la sua fiammante moto dal serbatoio blu e dalle forcelle gialle, carica dietro l'ingombrante Gurracha e riparte per la steppa.

«Lo riporta a casa, come sempre», ci spiega la sorella Mandukhai.

«Quando arrivano ospiti, Gurracha viene qui, fa la sua esibizione e poi ci tocca riaccompagnarlo alla sua gher.»

«Meglio avere sempre un bastone a portata di mano per allontanare gli stupidi», scherza Dalaijargal citando una

massima popolare mongola. Intanto il sole e il vento mi hanno asciugato per bene. Propongo di trasferirci tutti sotto il bersò per ammirare l'incanto di un cielo viola specchiato nel nero del lago. Sunjidmaa ha preparato un grande piatto di khushuur, i ravioli fritti ripieni di carne di montone. Mi faccio spiegare la ricetta e la annoto su uno dei quaderni che avevo acquistato nella libreria ambulante del Gobi.

Occorrente. Per il ripieno: 300 grammi di carne macinata di montone, una cipolla fatta a pezzi, uno spicchio d'aglio frantumato, mezza scodella di acqua (circa cinque cucchiaini), sale, pepe, cumino. Per la pasta: 250 grammi di farina, sale e acqua. Olio per friggere.

Preparazione. Con l'impasto di acqua, farina e sale formare dei dischi di pasta di circa dieci centimetri di diametro. Assottigliare soprattutto ai bordi e mettere due o tre cucchiaini di impasto di carne, ottenuto facendo soffriggere i pezzi di montone insieme alla cipolla, all'aglio, all'acqua e a sale, pepe e cumino, lasciando uno spazio vuoto in un angolo. Ripiegare i ravioli facendo fuoriuscire l'aria dall'interno.

Cottura. Scaldare un litro d'olio in una padella e inserire i ravioli, tre o quattro alla volta, friggendo due minuti per lato finché assumono un colore ambrato.

Sul tavolo di legno rustico dondolano quattro bottiglie di vodka Chinggis Khaan, più o meno una a testa.

Oggi Dalaijargal e la sua famiglia hanno da festeggiare.

Personaggi incontrati:

- Dalaijargal e Batbold: ubriachi incatenati alla palizzata
- Il montone assetato ed esausto
- Mandukhai e Jama: figlie di Dalaijargal
- Sunjidmaa: la moglie, esperta di khushuur
- Gurracha: sollevatore di tronchi con la bocca

Luoghi visitati:

- Deserto di Altan Els
- Il paese di Baruun turuun
- Lago Khyargas



IL CANTO DEL DEMONIO

È la notte dei gerbilli. Stanno facendo bisboccia da ore nella gher. Sono piccoli topi dai grandi occhi supplichevoli. Non sono pericolosi ma quando si presentano in colonie e ballano nel sacco a pelo cominciano un po' a dare noia.

Appena accendo la torcia si zittiscono e diventano invisibili, sembra facciano apposta. Spengo per provare a riaddormentarmi e si rimettono in moto come degli ambulanti a Chinatown.

Immagino siano stati attratti fatalmente dal pacchetto di biscotti che custodisco in una tasca dello zaino. Decido di sacrificarlo in cambio di qualche ora di sonno: lo getto fuori dalla gher sperando che i gerbilli ne seguano l'aroma e mi lascino in pace. Pia illusione, i roditori riprendono a fare il loro mestiere: rodere. Non so cosa, ma non ho più voglia di controllare. Cerco di dormire, fate quello che volete.

Come recita un detto mongolo, se sei innocente non ti spaventano i rumori della notte.

Fuori dalla tenda sento una presenza. Qualcuno si sta mangiando i biscotti. E non sono topi. Con un gesto rapido mi libero delle coperte. Dallo spavento, a un gerbillo

si stacca la coda che comincia a dimenarsi. È il modo, ereditato dalle lucertole, per distrarre un aggressore. La coda ricrescerà in fretta. Ma intanto è lì che si muove.

Apro un piccolo pertugio della porticina di legno.

Una fauce spalancata sta ruminando l'ultimo biscotto.

È un piccolo orso del Gobi che si è spinto fin qui dalla fame. Ha un aspetto trasandato, una sorta di tenente Colombo che al posto dell'impermeabile sdrucito e bisunto indossa una pelliccia grigiastra arruffata e ha un muso da cane. Sembra che non sia ancora sazio.

Mi chiedo perché non si nutra di gerbilli, vista l'abbondanza di queste creature. Sarà per la coda che si stacca.

L'orso ora guarda verso la gher. Starà fiutando la mia presenza, ma credo non abbia nessuna voglia di carne umana perché con uno sbuffo di disappunto mi dà le spalle e riparte per il buio della notte.

Quella creatura scarmigliata che ho intravisto nelle tenebre è uno degli animali più rari del pianeta, ancora più del leopardo delle nevi. A causa della caccia sconsiderata e delle condizioni ambientali sempre più problematiche, la popolazione totale dell'orso del Gobi è stimata intorno alle venti unità.

Mentre i topolini si accontentano di rosicchiare le scarpe e le corde dello zaino, tiro mattina rileggendo Matthiessen alla luce di una torcia sempre più fioca che non impedisce l'attività frenetica dei miei nuovi amici notturni.

Tukten smuove il fuoco e per un po' rimane in silenzio. Dawa lo fissa, ancora più sorpreso di me. Secondo Tukten lo yeti è un animale, ma «più creatura-uomo che creatura-scimmia». Non l'ha mai visto ma se gli succederà ha tutte le intenzioni di voltarsi in fretta e far finta di niente; lo yeti non attacca l'uomo ma vederlo porta sfortuna... Sollevando lo sguardo mi guarda pacificamente attraverso le fiamme. Poi aggiunge una cosa strana: «Penso che lo yeti sia buddhista». Quando gli domando se intenda dire un santone, un eremita dotato di strani poteri, un naljorpa, si limita ad alzare le spalle, rifiutandosi con inusuale testardaggine di spiegarsi meglio.

Mi chiedo che fine abbia fatto l'orso dei biscotti. Se è lì, da qualche parte, che ci osserva mentre ripartiamo. Sicuramente i gerbilli staranno ronfando nelle loro tane dopo una notte da movida.

Dalaijargal e la sua famiglia ci salutano dal campo gher con la promessa di inviare molte preghiere al Tengher per esaudire i miei desideri e le mie illusioni.

Costeggiamo il lago finché ci infiliamo in un bivio d'acqua. A destra il grande Khyargas Nuur, a sinistra il piccolo Airag Nuur.

Non ci sono strade per aggirarlo. Se vogliamo proseguire dobbiamo attraversare quel breve istmo.

Sulla sponda ci sono alcuni yak e una zattera di tronchi sormontata da una bandiera della Mongolia. Sembra solida.

Sodoo ci dice di aspettare e sale con il fuoristrada. Regge.

Montiamo anche noi, accolti da un improvviso sciame di pappataci affamatissimi. Tutti insieme facciamo un oh issa con la grossa fune di acciaio, per trascinare la zattera fino all'altra riva. Spolpati dagli insetti, possiamo riprendere il nostro sentiero sulla terraferma.

Aquile e falchi reali si prendono la scena nel cielo dell'Altai mentre ci avviciniamo ai «cinque santi». Sono i picchi sempre incappucciati di neve del massiccio Tavan Bogd.

Il «santo» più alto è il Khüiten, 4.374 metri di quota, che parte però dal vantaggio dei duemila dell'altopiano. Lo chiamano anche la montagna dell'amicizia perché domina quattro Stati in un colpo solo: Mongolia, Russia, Cina e Kazakistan.

La strada procede per centinaia di chilometri popolati solo da rapaci, greggi e qualche pastore che traffica vicino alla sua gher.

Immerso nella steppa, all'orizzonte, spicca un totem.

Da vicino lo riconosco: è un'antica «pietra cervo», una lastra di granito verde alta quasi tre metri con alcune figure incise quattromila anni fa e ancora perfettamente conservate. Si distinguono un guerriero con una lancia e alcuni splendidi cervi con le ali, considerati delle divinità.

La Mongolia è disseminata da queste deer stone, la cui origine è ancora avvolta nel mistero, come Stonehenge in Inghilterra o i Moai di Rapa Nui.

Perfino i due «flagelli di Dio», Attila, condottiero unno e progenitore del popolo mongolo nel V secolo, e Chinggis, padre del grande Impero nel XIII secolo, hanno raso al suolo città e fortezze, senza però sfiorare queste pietre arcaiche, solitarie testimoni di battaglie epiche e di immani tragedie.

Sono rimaste lì, in piedi in mezzo alla steppa, come un segnalibro lasciato dall'uomo a futura memoria.

Dopo duecento chilometri di sterrato, tagliamo in perpendicolo quella che viene definita con grottesca generosità l'«autostrada dell'Altai», duecentocinquanta chilometri di asfalto gettato tra le città di Ulaangom a nord e Khovd a sud. Noi tiriamo dritto: ancora piste, steppa, passi di montagna.

Fino a Kharkhiraa, la valle dell'almas.

Il fuoristrada sale con la ridotta su una collina verdissima, fino ad arrancare in cima dove ci aspettano alcuni argali, le antilopi dalle corna ritorte, molto ambite, purtroppo, dai cacciatori e dai collezionisti di trofei. Brucano tranquille.

Anche noi ci fermiamo in quel presepe smeraldo.

Dulam distribuisce della carne secca che ci aveva affidato Sunjidmaa.

Sodoo si mette a giocare con le aquile. Taglia un pezzetto di montone e lo lancia in aria. Dal nulla sbuca un rapace che uncina con il becco la carne e se la divora in volo. In pochi minuti il cielo si riempie di uccelli.

Non sono piccioni che cercano briciole, ma aquile, falchi e avvoltoi che volteggiano in modo inquietante sulle nostre teste esigendo tranci di carne. Ne lancio anch'io un pezzo al cielo e un'aquila mi sfiora nell'euforia di recuperare il boccone volante.

Dall'orizzonte spuntano anche alcune volpi, che gradirebbero essere invitate al banchetto ma che restano prudentemente a distanza in attesa di sviluppi.

«E ora che si fa?» chiedo a Dulam.

«Si aspetta.»

«Posso sapere cosa?»

«Qualcuno che ci dica dove sono le persone che vuoi andare a trovare. Se non ti sei accorto qui non ci sono indirizzi né numeri civici. Anche un navigatore sarebbe inutile visto che stiamo cercando dei nomadi e non una pizzeria.»

D'accordo, aspettiamo.

Neanche molto. Un cavaliere arriva e si accomoda con noi. Si chiama Arman, «sogno» in kazako, e per fortuna parla anche un po' di mongolo. C'è vodka per tutti.

Arman è di etnia Uriankhai, una delle più numerose e significative dell'Altai, con le sue vivaci e millenarie tradizioni ancora in voga.

Indossa un meraviglioso deel color sabbia impreziosito da riporti di pelliccia di volpe nera e un cappello di pelo di lupo. Ai piedi dei preziosi guta.

La conversazione con Sodoo e Dulam è interminabile.

Arman all'inizio sembra sorpreso, quasi infastidito. Probabilmente gli hanno parlato dell'almas, argomento tabù soprattutto tra queste valli. Poi si apre in un sorriso quando sente notizie di Batbileg e Qara, i due coniugi aggrediti dalla misteriosa creatura e ora ricoverati all'ospedale di Ulaanbaatar. Li conosce.

Dopo una bottiglia di vodka siamo tutti amici da una vita.

A un tratto Arman ci invita al silenzio, si alza in piedi e si fa serio.

Dalla sua bocca, dalla gola, dal naso, dall'ugola o chissà da dove, sfocia un canto acuto che non ha niente di umano.

Un sibilo arrotato, uno scacciapensieri diabolico che ricorda il vento tra i rami, o la pioggia sulla rena del deserto, o il verso di un'aquila prima di lanciarsi in picchiata.

Ma è solo l'inizio.

Simultaneamente, dal suo diaframma si accende un'altra melodia, bassa e profonda, che si va a mescolare al canto iniziale.

Ancora non basta: c'è un terzo sentiero del suono che proviene dalle viscere e crea una polifonia trascendente, satanica, angelica.

Dentro il corpo di quell'uomo ci sono tre fantasmi che si divertono a spaventarci.

A spaventarci e incantarci.

Sprofondiamo nel regno ancestrale di Gog e Magog, del bene e del male mescolati e irriconoscibili come nelle dan-

ze Tsam. È l'inconsistenza umana di fronte alla natura e al sovrannaturale.

È l'inaudito canto khöömi.

Poteva nascere solo in queste regioni impossibili dell'Altai dove il gelo e la solitudine portano spesso alla pazzia. Molti qui soffrono di ecolalia, l'ossessiva e involontaria ripetizione delle parole ascoltate.

Soltanto qui esistono uomini in grado di emettere vibrazioni che collegano la Terra con il Cielo e gli Inferi, in una partitura apocalittica che nessuno può codificare né imitare. Quando Arman conclude la canzone, dentro la sua bocca rientrano tutti gli spiriti che hanno partecipato, che si sono inseguiti, sfidati, terrorizzati e feriti dentro quella spaventosa melodia. E la pace ritorna sul mondo.

Arman risale a cavallo e ci invita a seguirlo.

Immagino che dovremo tallonarlo tenendo il fuoristrada sottogiri. Mi sbaglio.

Il cavallo si lancia in un galoppo da criniera al vento mentre noi arranchiamo tra i gibbi indecifrabili dell'erba alta.

Arman non ha pietà. Prende un vantaggio incolmabile.

Sodoo sorride, lui sorride sempre.

Ma intanto ci siamo persi.

Dulam grida impropri in mongolo stretto. Probabilmente ce l'ha con me perché l'ho trascinato in questa avventura che avrebbe volentieri evitato. Ma ormai balliamo sulle tracce dei fantasmi.

Una sagoma svetta sopra la cresta della montagna. È Arman che, bontà sua, si è fermato ad aspettarci. Fa segno di raggiungerlo.

Sodoo spegne per un attimo il sorriso: il suo minivan sarà anche adattabile ma non è un mulo. La pendenza è eccessiva. Rischiamo di ribaltarci.

Arman ha già scollinato ed è sparito dall'orizzonte. Non ci resta che proseguire a piedi su quella salita da brividi.

Con il cuore che pesta come un martello, raggiungiamo la cima.

Mi fermo a guardare indietro: il fuoristrada è un punto grigio quasi invisibile centinaia di metri più in basso. Ruoto lo sguardo a grandangolo mentre il ritmo cardiaco rallenta.

Il sole oltrepassa le nuvole in eterno movimento scolpendo scenari impressionanti, chiaroscuri da tregenda e un pantone di colori che si modifica in continuazione sull'erba, sui cespugli e sulle pietre tagliate dal vento e rosse per le contaminazioni del ferro.

«Guarda cosa c'è qui!» mi grida Dulam una cinquantina di metri più su.

Riprendo la mia marcia obliqua sul crinale e la raggiungo.

Ha trovato la macchina del tempo.

Un gruppo di rocce levigate ha fatto da lavagna a disegni misteriosi e antichissimi.

Un'antilope stilizzata dalle corna esagerate e ricurve.

Un omuncolo dalle braccia oblunghe allargate come in

un abbraccio, il corpo minuscolo e le gambe appena accennate.

Un cerchio concentrico che rappresenta il sole.

Il profilo di un animale dalle zampe sottili, il muso lungo e la criniera.

Un ritratto con due punti per gli occhi, una croce per naso e bocca e un semicerchio per delimitare il volto.

Risalgono all'Età del Bronzo e rappresentano le prime pagine della storia dell'arte umana. Qualcuno azzarda che siano disegni eseguiti dagli alieni ma mi emoziona molto di più pensare che siamo stati noi a tracciarli, millenni fa, con tutta la grazia e la fantasia di cui a volte l'uomo è dotato.

Avevo già visto pitture rupestri in Mongolia, in zone segnalate e sotto tutela, come quelle di Tsagaan Salaa, in una regione più settentrionale dell'Altai.

Quelle che ho davanti ai miei occhi però sono rimaste allo stato brado, quasi abbandonate: probabilmente in pochissimi le hanno viste, oltre a chi le ha create.

Anche Sodoo si è inginocchiato per osservarle meglio. È emozionato almeno quanto me.

«Forse li hanno realizzati gli almas per distrarre i curiosi», commenta perfidamente Dulam rovinando l'atmosfera.

Arman è tornato insieme alla figlia Sarantuya.

Ci invitano a montare con loro. Io sto con Arman. Sodoo e Dulam con Sarantuya, in tre sulla stessa sella del povero cavallino. Qui usa.

Un proverbio mongolo dice: «Non puoi mettere due selle sullo stesso cavallo». Il significato va oltre le parole e si biforca: devi decidere da solo la tua direzione o, in alternativa, non chiedere troppo al destino.

Finalmente compaiono dal nulla alcune gher circondate dal consueto drappello di capre, pecore, cavalli, yak e cani, con un paio di aquile che svolazzano e sembrano animali da compagnia.

Smonto da cavallo e tiro un respiro. Sono più provato del cavallo che mi ha trascinato fin lì. Controllo che il disegno schizzato da Batbileg sia conservato in buone condizioni. Prima di entrare nella gher dei suoi figli, mi fermo a guardare intorno.

Nessuna vallata come questa, così immensa e ricca di anfratti dove nascondersi, potrebbe essere il miglior nascondiglio per l'almas. Stringo gli occhi nell'illusione di poterne intravedere uno.

Ora.

Niente.

Ora.

Niente.

«Allora, vieni?» mi interrompe Dulam.

Entro nella gher, rispettando le antiche ordinanze e saluto i presenti.

Ci sono i figli di Batbileg e Qara, lei Mandakh, lui Gansukh, la mamma Yumjav, oltre a tre nipotini impolverati.

Uno di loro ha la sindrome di Down, c'è una rudimentale sedia a rotelle appoggiata in un angolo.

Un piccolo televisore nella zona nord riservata agli ospiti d'onore e all'altare prende energia da un pannello solare montato vicino alla gher. Resta sempre accesa su un canale di telenovela che nessuno guarda.

Yumjav offre una sorta di tagliere di squisiti formaggi della casa: c'è quello molto forte e secco di latte di cammella, quello più morbido di latte di yak e la versione blended con latte di capra, cavalla, cammella e yak. Li provo tutti e faccio i miei sinceri complimenti alla cuoca.

Ma non sono qui per le degustazioni casearie.

Siamo tutti accomodati in cerchio.

È il momento per estrarre con solennità il disegno.

Con la mano destra lo consegno a Gansukh, che ringrazia e lo accoglie sulle mani ravvicinate.

Lo srotola per bene e lo fissa come se fosse un Van Gogh. Per lui vale molto di più. Gli occhi si velano di lacrime.

Passa il disegno a Mandakh e Yumjav, che annuiscono.

«Come stanno mamma e papà?» chiede Mandakh.

Dulam li tranquillizza e assicura che torneranno presto a casa.

«L'avete visto anche voi?» chiedo alludendo alla creatura abbozzata sul foglio.

«Sì, lo hanno visto e come vedi ne sono ancora terrorizzati», interpreta Dulam.

«Pensavamo fossero morti anche loro», prosegue Mandakh.

«Erano per terra e c'era tanto sangue. Abbiamo visto per un attimo gli occhi di quella bestia prima che fuggisse a una velocità sbalorditiva. Sembrava addirittura spaventata. Una mostruosa scimmia terrorizzata.»

«E voi cosa avete fatto?»

«Eravamo bloccati dalla paura. La nostra prima reazione è stata quella di soccorrere mamma e papà. Poi io e Gansukh li abbiamo caricati a cavallo e portati a Ulaangom. All'ospedale li hanno curati, gli hanno disinfettato le ferite, li hanno fasciati. Ci hanno detto che non è la prima volta che creature sconosciute aggrediscono i pastori e che, in questi casi, il direttore dell'ospedale locale ha l'obbligo di trasferire in aereo le vittime a Ulaanbaatar. Così abbiamo lasciato fare. Ma non c'era posto per noi e non abbiamo i soldi per pagarci questo lungo viaggio.»

«Non è più tornato l'almas, o quello che è?»

«No, sono tornati i lupi, hanno divorato altre pecore e altre capre. Fanno paura, i lupi, ma non come l'almas. Perché è una creatura che non appartiene a questo mondo.»

«Eppure sembra che abiti in questi territori, almeno a giudicare dagli avvistamenti e dalle aggressioni...»

«E dai racconti che ci tramandiamo», interviene nonna Yumjav.

«Sono favole?» domando.

«Non sono favole. Sono le testimonianze di chi ha vissuto in queste valli negli ultimi decenni. E in queste valli ha avuto la sfortuna di incontrare l'almas. Come Tsenden.»

Accadde più di cent'anni fa.

Un'anziana pastora chiamata Tsenden aveva una piccola mandria che le permetteva una misera sopravvivenza.

Un giorno si accorse che uno yak era scappato e si mise a cercarlo.

Cavalcò in ogni direzione per giorni e notti ma del suo yak non trovò nemmeno l'ombra. Arrivò fino al limite del dirupo. Oltre non poteva andare.

Quando era ormai rassegnata vide qualcosa che spuntava da una caverna.

Era la parte posteriore del suo yak che si era incastrato.

Tsenden cominciò a tirare forte le zampe posteriori. Ma con orrore si accorse che il suo yak era tagliato a metà e che la parte anteriore era sparita.

Terrorizzata, risalì sul cavallo e si allontanò dalla caverna.

Davanti a sé trovò la strada sbarrata da una creatura gigantesca e ricoperta di pelo nero che spalancò l'enorme bocca ringhiando selvaggiamente.

Era il terribile almas.

La creatura si avventò su Tsenden con un impeto tale da perdere l'equilibrio e precipitare nel burrone avvinghiato alla donna.

Quando Tsenden si risvegliò si sorprese di essere ancora viva. Le sue braccia e le sue gambe erano ricoperte da sangue secco, i suoi vestiti erano distrutti.

A fatica si rialzò trascinandosi fino a un ruscello dove si dissetò e si lavò le numerose ferite.

Poi si mise a cercare il suo adorato cavallo.

Fu molto triste quando lo vide morto e parzialmente divorato.

Così Tsenden camminò penosamente fino al suo villaggio e raccontò quello che le era successo.

Il racconto è finito. Yumjav rialza la testa come se avesse concluso i suffumigi e prosegue.

«Molti la presero in giro, dicendole che aveva bevuto troppo. E che aveva perso il suo cavallo scivolando via dalla sua sella. Altri dissero che ormai il suo cervello era invecchiato e che aveva le allucinazioni. Ma alcuni le credettero. Soprattutto dopo che l'almas riapparve molte altre volte. Come quella volta a Merghen.»

Erano i primi anni del Novecento.

Molti animali erano morti per il gelo dell'inverno.

La famiglia di Merghen era senza provviste e stava per cedere alla fame.

Così lui imbracciò un vecchio fucile, salì sul cavallo e si addentrò nel bosco.

*Sentì un rumore strano e si avvicinò.
Vide una bestia dalla pelliccia scura e dal volto quasi umano
mentre stava spezzando un grosso ramo da un albero.
Tre lupi le si avvicinarono minacciosi.
La creatura spalancò l'enorme bocca e produsse un ululato
terrificante.
Poi prese il ramo e colpì con tutte le sue forze uno dei lupi che
cadde morto ai suoi piedi.
Gli altri due attaccarono ai lati l'almas. Il più grande venne
colpito, ma l'altro riuscì ad azzannare la gamba del mostro,
che barcollò fino a cadere.
I due lupi lo aggredirono senza pietà e gli squarciarono il ven-
tre. L'almas urlava a tutta gola la sua agonia, fino alla morte.
Presto arrivarono altri lupi a dilaniare l'almas e a trascinarlo
negli inferi.
Merghen avrebbe voluto approfittare dell'occasione per spa-
rare al branco dei lupi e portare a casa carni e pellicce. Ma non
se la sentì. Avevano sconfitto l'almas, meritavano di vivere.*

Sodoo mi fa un cenno con il mento, una sorta di aumm
aum. Non capisco, ho la testa impegnata sul racconto.
Insiste.

Mi sta ricordando, con tatto ma con una certa urgenza,
che nello zaino conservo una bottiglia di vodka. Quale mo-
mento migliore?

Il liquore gira e si svuota in fretta.

Chiedo a Yumjav se i racconti sono finiti.

Lei mi risponde con un «mit gui», che corrisponde a un nostro «boh».

I mongoli non amano parlare dell'almas, ma quando cominciano non smettono più.

E io non smetterei mai di ascoltarli.

Improvvisamente nella gher irrompono un ragazzo e una ragazza, splendidamente vestiti. Lui ha un cappello rosso, un po' alla Napoleone, sormontato da alcune piume d'aquila e foderato da pelliccia di lupo. Indossa un deel nero allacciato da una cintura gialla e calza delle scarpe marro-ne che sembrano mocassini. Lei risponde con una cuffietta bianca da monaca, una lunga tunica rosa confetto sormontata da un grembiule nero e impreziosita da bottoni d'argento e corallo. Avranno sì e no vent'anni.

Dulam mi informa che si sono sposati oggi e stanno facendo il giro di parenti e amici che vivono nella valle. Sono euforici e molto belli. Azzardano qualche parola in inglese mostrandoci con fierezza le loro fedi nuziali in argento intarsiate in onice.

Lui la porta all'anulare della mano destra, lei alla sinistra. L'anello dello sposo si chiama «bracciale del re» ed esibisce due cerchi intrecciati che rappresentano il tetto della gher, visto che è l'uomo che la accudisce e ne alimenta il fuoco. L'anello della sposa è detto «carrozza della regina» e ha due rombi sovrapposti che simboleggiano le colonne all'interno

della tenda, perché la donna è il sostegno della famiglia.

Ci tengono anche a spiegarmi il significato dei minuscoli cerchi che, in entrambe le fedi, incorniciano i simboli: quelli sono i genitori, i parenti e gli amici che accompagneranno sempre la loro vita anche dopo il matrimonio.

I due sposini riprendono il loro frenetico giro dei saluti, la gher più vicina da visitare è a due ore di cavallo.

È pomeriggio, c'è ancora una bella luce e Gansukh mi propone di esplorare i dintorni. Non parla dell'almas, ma lo sottintende. Anche se non lo incontreremo, sono curioso ed emozionato di conoscere i territori dove la creatura prende alloggio.

Il percorso è di una bellezza ossessiva, un'uniforme meraviglia che ci accompagna tra i canali verdi che separano le vallate tra rocce e anfratti. L'almas sarà lì, a osservarci con prudenza?

Gansukh non è così eccitato di perlustrare quelle zone. Lo fa solo per me. Senza chiedere niente. Per questo regalerò a lui e a sua sorella i soldi del biglietto aereo per Ulaanbaatar dove potranno finalmente rivedere i genitori. In cambio mi racconta la storia più sbalorditiva.

Nel 1817 tra queste montagne dell'Altai sorgeva il monastero di Dajaling.

Tulga era un giovane lama che viveva insieme alla madre. Erano talmente poveri che un giorno decisero di accettare

un duro lavoro di pastori per un ricco e crudele proprietario di greggi, chiamato Vanchig. Dovevano accudire migliaia di animali e condurli ogni giorno in pascoli nuovi, in cambio di un misero compenso. Riuscivano a malapena a sopravvivere ma erano felici di avere quel compito.

Una mattina Tulga si accorse che duecento pecore si erano staccate dal gregge. Le cercò giorno e notte, finché le ritrovò, tutte morte e dilaniate dai lupi. Sapeva che Vanchig si sarebbe infuriato e avrebbe ucciso lui e la madre. Così, insieme, fuggirono sul loro unico cavallo.

Galopparono per ore, fino al confine con la Russia e lì trovarono una caverna dove si rifugiarono per due anni nutrendosi di radici, bacche e piccoli roditori che catturavano con le trappole e che cucinavano grazie a una pietra focaia che Tulga aveva ereditato dal padre.

Il freddo e gli stenti fecero ammalare gravemente la madre. Tulga partì per la foresta a cercare erbe per farla guarire.

Mentre scalava un dirupo scivolò e picchiò la testa su una roccia, provocandosi una larga ferita. Rimase a lungo senza sensi. Quando si svegliò si accorse di avere una gamba rotta e la tempia sanguinante.

Avvertì una presenza accanto a lui. Era convinto che si trattasse di un lupo venuto a sfamarsi.

La bestia gli si avvicinò lentamente. Non era un lupo, ma una creatura gigantesca con il corpo di pelo caprino. Sembrava un uomo, ma aveva le orecchie da leopardo e gli occhi da

lupo. Tulga, disperato e sofferente, gli disse: «Puoì aiutarmi? Sono ferito e non posso muovermi».

La creatura rispose con un suono acuto e incomprensibile, poi cominciò a leccare il sangue dalla tempia di Tulga.

Scompare per ritornare poco dopo con uno stomaco gocciolante di gazzella. Tulga beve l'acqua e il sangue così riuscì a dissetarsi mentre la creatura lo guardava con insistenza.

Il giovane monaco non capiva se quello che stava vivendo era vero o se erano allucinazioni provocate dalla caduta. Ma improvvisamente l'animale lo caricò sulle spalle e lo trasportò nella sua caverna, dove lo accudì come un figlio, coprendolo per bene con pelli di antilopi e cibandolo con carne e semi.

Tulga guarì in pochi giorni e finalmente riuscì a rimettersi in piedi. Senza che la creatura facesse alcuna resistenza, il ragazzo uscì dalla spelonca per andare in cerca della madre. La trovò nella caverna dove avevano vissuto tanto tempo. Era morta.

Lui pregò a lungo per la sua anima e la seppellì.

Decise poi di tornare dal suo amico che gli aveva salvato la vita, senza sapere chi fosse e soprattutto che cosa fosse.

Gli diede il nome di Almas, un termine di origine persiana che significa «strega» ma anche «diamante magico e prezioso».

Vissero insieme dieci anni, finché la creatura morì, per cause naturali. Tulga soffrì molto e decise di imbalsamare il suo amico. Gli tolse le interiora e le sostituì con erbe aromatiche e rami che lui stesso aveva benedetto. Passò sulla pelle del

viso delle essenze naturali per mantenere la sua espressione fresca e tonica.

Realizzò una slitta con tronchi di larice e trascinò il suo corpo fino al monastero di Dajaling. Solo allora si rese conto che erano passati vent'anni da quando lo aveva lasciato.

Raccontò la sua storia agli altri monaci. Insieme decisero di allestire nel tempio principale un altare con uno scranno dove sistemarono il corpo imbalsamato di Almas, che diventò presto una meta di pellegrinaggio da tutta la regione e da tutta la Mongolia.

Tulga morì nel 1868, a 66 anni.

Nel 1937 l'Armata Rossa rase al suolo il monastero, uccidendo tutti i monaci e distruggendo anche il corpo di Almas.

Personaggi incontrati:

- Tanti gerbilli e un orso del Gobi
- Arman: cavaliere kazako e sublime interprete del canto di gola (khöömi)
- Sarantuya: la figlia amazzone
- Mandakh e Gansukh: figli della coppia aggredita dall'almas
- Yumjav: la nonna che racconta testimonianze sull'almas

Luoghi visitati:

- Lago Airag
- Le montagne dell'Altai
- Valle di Kharkhiraa



IL GIORNO DELLE AQUILE

Fa buio pesto nella grande piazza disseminata di lampioni d'epoca tutti rigorosamente spenti o infranti. Sullo sfondo si intravede il palazzone del comune, annunciato dalla grande statua di un'aquila, a far da sponda due banche e un albergo.

Solo una luce flebile illumina un angolo della strada, attirando le persone come fossero falene. Anche noi siamo fatalmente calamitati.

Una torcia alimentata da un rumoroso generatore illumina un baracchino pieno di palloncini da centrare con frecce arrugginite mentre un tremulo altoparlante diffonde una canzone kazaka dal ritmo sostenuto. Intorno alcuni bambini vorrebbero tirare al bersaglio ma non hanno i soldi e si accontentano di ballare.

«Prova tu», mi grida uno di loro. Gli faccio segno che non ho mira, ma gli offro un tiro. Centra il palloncino al primo colpo. Non vince niente, a parte la soddisfazione di avere fatto bella figura davanti ai suoi piccoli amici, che intanto hanno smesso di dimenarsi per assistere al nostro accenno di conversazione.

Il ragazzino ha nove anni, una faccia vispa e si chiama Ochroo. Parla kazako e mongolo. Lui dice anche l'inglese

ma non è vero. È disposto a darci qualche informazione sulla sua città, in cambio di una Coca-Cola. I suoi amici vorrebbero seguirci ma è lo stesso Ochroo a tenerli a distanza. Questa è una faccenda solo sua.

La città è Ölgii, trentamila abitanti quasi tutti musulmani di origine kazaka. Le scritte dei cartelli e delle insegne sono in arabo, potremmo immaginare di essere in Marocco circondati dalla catena dell'Atlante.

Siamo invece nel far west mongolo, dove le enormi aquile volteggiano a stormi e si appoggiano alle palizzate che circondano gli edifici, come gabbiani sui piloni del porto. Intorno svettano le montagne Bukhuun a nord, Khatuugiin e Khairkhanii a sud, tutti selvatici quattromila.

Sfiliamo lungo bianche case basse, moschee, bazar, bagni turchi, negozietti di tappeti, tè ed erbe aromatiche.

Al mercato Shirleg ci inseriamo nel flusso arterioso della folla adeguandoci all'usanza di spingere anche se non serve e non si ha nessuna fretta. Mongoli e kazaki, che non si amano molto, hanno in comune l'urgenza del contatto fisico. Se però si urta una persona accidentalmente è buona usanza scusarsi e stringere la mano come in un segno della pace. Compriamo vestiti comodi, oggetti inutili, balle di tè cinese, vodka che serve sempre, una pila da minatore a energia solare. Vengo risucchiato fatalmente da un botteghino stipato di anticaglie. I casi sono due: o sono riproduzioni o, se fossero autentiche, non si potrebbero portare

fuori dalla Mongolia. Ma non resisto e comincio a mettere da parte gli oggetti interessanti mentre la ragazza dietro il banco mi guarda smarrita. Cosa se ne farà uno straniero di alcune spille dell'aeronautica mongola o di una medaglia a forma di stella rossa con il simbolo del soyombo e la scritta celebrativa 1921-1971, cinquantenario dalla liberazione dai cinesi? O di una scacchiera tradizionale mongola? O di un vecchio libro di preghiere buddhiste, di una maschera Tsam in cartapesta, di un set di khadag, le sciarpe sacre di seta, una per ogni colore? Trovo perfino gli shagai, i malleoli di pecora come quelli che il Santo del Gobi ha utilizzato per giocare e divinare. E un paio di babbucce azzurre di feltro più un plotone di bambolotti, sempre in feltro, che riproducono guerrieri mongoli, pastori e pastorelle.

Forse ho esagerato.

«Yamar untei vee?» chiedo. «Quant'è in tutto?»

La ragazza afferra una calcolatrice e comincia un complesso calcolo di addizioni. Non è abituata a vendere così tanta merce in un colpo solo, forse in un anno solo.

«100.000 tögrög», spara. Sarebbero circa 35 euro.

Ovvio che è una cifra che spenderei volentieri ma non posso sottrarmi all'abitudine della trattativa, almeno qui in territorio islamico.

Vedo un bell'acquerello che riproduce una notte di neve con una gher e un cavallo. Lo aggiungo al resto della mercanzia e rilancio.

«80.000 tögrög con questo. Andata? Zaa?» propongo.

La ragazza sorride, è «zaa» anche per lei.

Ci infiliamo al Pamukkale, un ristorante turco, a mangiare polpette di carne e verdura accompagnate da pane pita e cipolle.

Torniamo sazi e di buonumore alla piazza che è già quasi notte.

«Dove dormite?» ci chiede Ochroo.

«Qua dietro, all'hotel Bayan-Ölgii.»

«Domattina alle otto vengo lì e andiamo insieme in montagna da mio cugino.»

Mi affascina l'intraprendenza dei mongoli. Che non sono mai invadenti, ma amano partecipare e farti partecipare.

«E tuo cugino chi sarebbe?» chiediamo.

«È una persona molto conosciuta.»

Altri dettagli?

«È considerato uno dei più bravi cacciatori con l'aquila.»

La cosa si fa interessante.

Mancano due giorni all'appuntamento con il ranger che custodisce il parco Khökh Serkhiin Nuruu, dove ci aspetta il leopardo delle nevi. O il suo fantasma. Abbiamo tempo per incontrare il cacciatore kazako. Suo cugino Ochroo ci porterà da lui.

«Hai il permesso della mamma?» gli chiedo.

«Certo», risponde mentendo.

Domattina alle otto.

Dopo tante notti nelle tende, eccoci in un albergo. L'acqua calda non va, temporaneamente dicono; quella fredda esce a gocce. Il bagno è intasato e non si può usare, sempre temporaneamente, bisogna andare fuori nel gabbiotto infernale con le assi in bilico. Le finestre sono sfondate e dal soffitto cola acqua per tutta notte.

Che meraviglia, le gher!

Ochroo si presenta puntuale, ma non è solo. Con lui c'è papà. È venuto a controllare se i suoi «amici» sono affidabili. Ci squadra, senza dire una parola. Si avvicina a me, mi annusa. Poi se ne va. Ochroo ha ottenuto l'autorizzazione. Può andare a trovare suo cugino insieme agli stranieri.

Usciamo dal centro abitato e subito ci immergiamo dentro pianure ricche di genziane selvatiche, edelweiss e papaveri gialli, guadiamo due fiumi in rapida successione, l'Ömnö e il Sagsai, fino a raggiungere il crinale del monte Tsengel Khairkhan, brullo quattromila incappucciato da un candido ghiacciaio.

Superiamo una serie di gher contornate da greggi colossali, composte da yak, pecore, capre, cammelli e cavalli che si godono liberi questo palcoscenico naturale, finché il clima lo consente.

Entriamo nella valle Khatuugiin, ci siamo. Ochroo picchia sul finestrino perché ha riconosciuto la gher del cugino.

Sodoo accosta e subito ci vengono incontro donne, cani,

bambini. Tutti, tranne il cugino. Appena ci ha avvistati, è corso a cambiarsi. A mettersi il vestito buono.

Appare come un principe, nel suo pastrano amaranto, drappeggiato da intarsi in seta verde e arancione, a nascondere maldestramente una vecchia tuta sporca con la zip. A dare solennità a questo splendido ragazzo kazako è un cappello ampio e circolare di pelo di volpe sovrastato da un pennacchio rosso.

Ochroo corre ad abbracciare il cugino e gli parla di noi indicandoci con il dito a uno a uno, come se dovesse rivelare i dettagli più intimi.

Il «principe» si chiama Erdene (gioiello) e ci guarda come se fossimo dei ritratti in esposizione sorridendo alla fine di ogni descrizione.

Poi, con gesto regale, ci invita nella sua abitazione.

Le tende kazake, chiamate yurte secondo la definizione russa e turcofona, sono diverse da quelle mongole: più alte, ampie e massicce. Contrariamente alla sobrietà delle gher, l'interno è ricco di decorazioni, tappeti appesi alle pareti e appoggiati al terreno, statuette, dipinti, seggioline intarsiate e coperte di lana di yak, ricamate con fregi romboidali. Erdene chiede ancora un attimo ed esce dalla yurta. Ochroo, da buon intrattenitore, ci mostra una corda che lui stesso ha realizzato, annodando pazientemente peli di yak e di cammello. Questa fune poderosa ha una resistenza pari a un cavo d'acciaio e viene utilizzata dai nomadi per legare

i capi di bestiame e per evitare che alla sera si disperdano diventando comodi bocconcini per lupi. Gli consegno quaderni e matite colorate. Fa un cenno di apprezzamento e poi ci invita a uscire dalla yurta.

Fuori ci aspetta un'immagine stupefacente, epica: Erdene ritto sul suo cavallo e, al braccio destro, protetto da un guanto di cuoio, una mastodontica aquila dagli artigli spaventosi e dal becco grifagno. Le basterebbe un colpo per cavare gli occhi al suo padrone. Invece è lì, ancorata al guanto, che attende docilmente istruzioni.

Erdene trotta superbo per una cinquantina di metri fino a un punto rialzato che domina la valle.

Sullo sfondo si intravede una sagoma rossastra: è una volpe appena sbucata dalla tana. Ha sbagliato momento.

È un attimo.

Erdene dà uno strattone con il braccio: il segnale.

L'aquila come una folgore schizza via, individua la preda e si getta in picchiata.

La volpe non fa nemmeno in tempo a rendersi conto di quello che sta succedendo.

Quando vede l'ombra del rapace, prova un disperato tentativo di rientrare nella tana, ma è tardi.

L'aquila le è addosso, con i suoi uncini spietati e il becco che scava nella carne.

La volpe grida da far pena, prova a difendersi con le piccole zampe e il muso affilato e inoffensivo.

Per un attimo riesce a liberarsi della presa, zoppica per qualche metro e poi viene riagganciata.

L'aquila le sta addosso implacabile, con tutto il suo peso, finché la volpe cede e si lascia morire.

Erdene a questo punto lancia il suo cavallo al galoppo e raggiunge la scena del feroce e patetico combattimento. Raccoglie il corpo molle della volpe, ne trancia subito una parte che offre all'aquila come premio e lo carica sul cavallo.

Terminato il pasto, l'aquila torna educatamente ad appoggiarsi sul guanto, pronta per nuove missioni.

Affidiamo Ochroo al cugino falconiere. Penso che solo in Mongolia può accadere che un insignificante incontro, un bimbo e un palloncino in una piazza deserta, si trasformi in un'esperienza travolgente. Penso anche che, senza quella casualità, la volpe sarebbe ancora viva.

La nostra prossima destinazione è Delüün, centocinquanta chilometri verso sud, dove ci aspetta il quartier generale del parco Khökh Serkhiin Nuruu, lo sterminato territorio dove il leopardo delle nevi cerca di sopravvivere.

A metà strada si apre il lago Tolbo. Abbandoniamo il fuoristrada sull'altura e caracolliamo a piedi fino alla sponda. Non ci sono alberi e l'orizzonte è sgombro per centinaia di chilometri. Un groviglio di cavalli si sta abbeverando alle sue acque dolci e gelide, siamo a duemila di quota.

Proprio sulle rive del Tolbo Nuur i bolscevichi, alleati ai

mongoli, sconfissero l'esercito dei russi bianchi, quello del Barone Sanguinario, uno dei personaggi più inquietanti del Novecento, narrato da Ferdynand Ossendowski.

E ora ti rivelerò chi sono. Intorno al mio nome aleggiavano così tanta paura e odio che nessuno potrà mai distinguere nella mia vita il vero dal falso, i fatti davvero accaduti e la leggenda. E tu scriverai di me, ricordando il tuo viaggio in Mongolia e il tuo soggiorno nella yurta del Barone Sanguinario.

Roman von Ungern-Sternberg, il «Bloody Baron», era nato in Austria da una famiglia nobile. Aveva un cranio eccezionalmente piccolo ma sufficiente per contenere un cervello imbottito dai geni della follia, dell'eroismo, della ribellione.

Si riteneva discendente di Attila e reincarnazione di Tamerlano, tanto per dare l'idea del personaggio, e vagheggiava di un grande Stato asiatico, dominato da un ordine militare buddhista e formato da cinesi, mongoli, tibetani, afgani, tatari, buriati e kirghizi. I nemici giurati erano le «bestie rivoluzionarie» che dalla Russia stavano minacciando Europa e Asia centrale.

Approfittando dei combattimenti fra cinesi e russi, il «Barone» si proclamò dittatore della Mongolia per cinque mesi, dal marzo all'agosto del 1921, alla testa dei russi bianchi.

A quell'epoca la massima autorità spirituale e politica era

il Bogd Khan, venerato come un Buddha dal popolo mongolo ma umiliato dagli invasori cinesi. Il Bogd Khan armò il piccolo esercito di von Ungern-Sternberg e lo istigò a riconquistare la capitale, che allora si chiamava Urga.

Il Barone, che intanto aveva reclutato migliaia di volontari mongoli per la sua missione e accolto segretamente l'aiuto dei giapponesi, obbedì al Bogd mettendo in pratica un truccetto niente male: fece accendere un anello di fuochi intorno alle colline della città, convincendo i cinesi di essere assediati da una forza militare di proporzioni sterminate e costringendoli alla resa.

Il delirante progetto di Roman si era trasformato in una svolta epocale per la Mongolia, liberata dagli invasori e diventata una monarchia indipendente sotto la sua dittatura. Il Barone fu «sanguinario» con i nemici, ma generoso con la popolazione: portò a Urga elettricità, telefono, mezzi pubblici, ponti, scuole, ospedali e perfino un giornale.

Per i mongoli divenne un dio in terra e questo non andò giù al Bogd Khan che si sentiva scavalcato nel suo potere e che alzò contro di lui i sovietici, guidati dal generale mongolo Sukhbaatar, il famoso eroe rosso.

Il 21 agosto 1921, su queste sponde del Tolbo Nuur, l'Armata Rossa diede il colpo di grazia all'esercito di von Ungern-Sternberg che venne fucilato senza processo: prima di essere impallinato ingoiò la Croce di San Giorgio perché non finisse nelle mani dei «blasfemi» rivoluzionari.

Quello che resta del folle sogno del Barone Sanguinario è in qualche riga dei manuali di storia, nelle testimonianze di Ossendowski e nel personaggio che ha ispirato il disegnatore Hugo Pratt, papà di Corto Maltese, un altro eroe maledetto.

Davanti a noi uno sconfinato oceano verde, interrotto solo da un orizzonte di oche dall'ampia giogaia che si fondono con il cielo. Non esistono ostacoli per centinaia di chilometri in ogni direzione e tutto questo trasmette un senso di sereno smarrimento, di sublime rassegnazione, di allarmante libertà.

C'è tempo, ore su ore senza distrazioni, per giocare con i pensieri, per dare un valore e un contorno più preciso alla nostra esistenza, per capire quello che davvero conta e quello che è sopprimibile, le persone che ci arricchiscono e che meritano il nostro tempo e quelle che sono sterili, abbandonabili. Quando si torna da un viaggio in Mongolia si è più completi, lucidi, consapevoli, spirituali. Non si ha più bisogno di ingannare nessuno, tanto meno noi stessi. Con i suoi spazi e le sue gentili creature, è la purificazione del corpo e dell'anima.

Si guarisce dalla presunzione, dalla timidezza, dalla depressione, dall'ansia, perfino dalle malattie mentali o dall'autismo. Come è successo a Rowan, il bimbo texano ingestibile dai genitori per le devastanti crisi nervose, e ristabilito

dopo aver intrapreso un viaggio tra le steppe mongole in groppa alla sua cavallina Betsy, diventata un'amica inseparabile. Il padre Rupert e la madre Kristin consultarono lo sciamano. La testa del bambino venne appoggiata al tamburo in modo che i colpi risuonassero direttamente nel suo cervello. Alla fine, Rowan, trasformato e sorridente, si mise a giocare con la maschera dello sciamano e lo abbracciò. Lo sciamano consegnò tre pietre benedette da mettere sotto il cuscino del bambino e da unire ad altre quattro prelevate direttamente dal terreno dove sorge la casa in Texas. Benedette a distanza.

La miracolosa guarigione è diventata un libro e un film dal successo planetario, *Horse Boy – L'amore di un padre*. E la Mongolia è diventata terra dei miracoli. Semplicemente perché riporta l'uomo alle origini, lo spoglia e lo risana dalle malattie che la nostra condizione evoluta ci consegna in cambio di qualche comoda inutilità contronatura.

Delüün è un paesotto di quelli che pensi: perché no? Trasferirsi qui e amen. Cambi tutto, sei in mezzo a uno scenario terso tra cielo, montagne, valli, bella gente che ti sorride e animali da incontrare. E poi c'è quello che serve: ristoranti, bar, farmacia, posta, scuole con parchi, negozietti con l'essenziale, un mercato, un benzinaio, piccole case semplici con tanto spazio intorno. E tutto costa una sciocchezza, almeno per noi. E allora? Dov'è il trucco?

Il trucco è l'inverno, che ti disintegra. Non è tanto per

le temperature abissali, fino a cinquanta sottozero, e l'abbraccio funesto del vento artico. Quello che uccide o, esito non necessariamente migliore, fa diventare pazzi è il guscio glaciale che ammantava tutto: terreno, paesaggi, animali e uomini intesi come cervello, cuore, muscoli, tendini, pensieri.

Tutto si ferma, si ghiaccia, si annienta. È il letargo. La catarsi. Dopo quattro mesi di gelo assoluto si ricomincia da quello che è rimasto, da quello che è sopravvissuto, che non è rimasto intrappolato, non solo in senso allegorico, dentro un cubo di ghiaccio. Ecco dove nasce il senso di una terra definitiva, gentile proprio perché spietata, spirituale proprio perché demoniaca.

Intanto la primavera restituisce un sollievo di vita anche in questa scheggia d'Asia rimasta l'ultima fortezza per il leopardo delle nevi.

Un caseggiato rosa è il quartier generale del Khökh Serkhiin Nuruu, il parco «strettamente protetto». Lo testimonia anche una mappa che attribuisce a questo territorio il viola, mentre altre aree dell'Altai sono indicate in blu, giallo o verde, colori «meno salvaguardati».

Non è semplice ottenere i permessi per il Khökh. Per questo sono qui. Non è bastata una faticosa prenotazione, occorre anche un incontro dal vivo per verificare le reali intenzioni di chi vuole avventurarsi in questo territorio. Una specie di esame di ammissione. Meglio così. Vuol dire che il leopardo delle nevi vive più tranquillo.

Khökh Serkhiin Nuruu letteralmente significa «catena montuosa dello stambecco blu», e si riferisce alla leggenda secondo la quale una capra siberiana dotata di poteri sciamanici visse qui per oltre cent'anni portando la serenità nella valle, grazie anche alla facoltà di comunicare con tutti gli animali, uomo compreso. Aveva delle grandi corna azzurre tipiche degli stambecchi adulti.

Alle pareti dell'ufficio sono allineate fotografie degli animali che popolano l'area. Autentiche meraviglie che solo l'idiozia della specie umana può pensare di uccidere, catturare o trasformare in trofeo.

Oltre allo stambecco, c'è un argali, la pecora selvatica con il palco di corna ricurve lunghe oltre un metro e mezzo, c'è il solitario cervo siberiano, il gallo della neve dal becco e dal contorno occhi rosso, la saiga tatarica, antilope dal lunghissimo muso da tapiro e dalle cornette concentriche, c'è la regale lince eurasiatica con la barba bianca e il lungo ciuffo sulle orecchie, e il fiabesco gatto di Pallas, con la sua adorabile espressione da principe stizzito.

Ci sono poi le immagini di altre creature più difficili da catalogare: una in particolare resta un mistero. Sopra una massiccia coltre di neve, passeggia sofficemente un incrocio fra un orso, un furetto, un cane e una volpe. Nemmeno i responsabili del parco sono ancora riusciti a identificarlo e catalogarlo. Una questione per criptozoologi.

E poi c'è lui, il fantasma. Il vero re di queste montagne.

Il leopardo delle nevi.

Sono qui per lui. Per avvertirlo, percepirlo, annusarlo nell'aria.

Magari, addirittura, vederlo.

Sarei disposto a essere triturato a morte dai suoi artigli e dalle sue poderose mandibole. Sarebbe una fine migliore rispetto a una malattia, a un incidente, a una distrazione. Sarebbe l'estasi di una piccola vita.

«Ne sono rimasti sedici in questo territorio», mi comunica Sangigul, la responsabile del parco, dando un forte scossone alle mie speranze.

Sedici esemplari in settecento chilometri quadrati di montagne sofferte, ricche di anfratti, rifugi, crinali, rientranze, burroni, rocce, caverne, ghiacciai.

«È timido, resta sempre nascosto. Esce solo di notte per cacciare, ma è l'animale più prudente della Terra», mi incoraggia ulteriormente Sangigul.

Comincio a temere che la mia spedizione sia patetica.

Dovrei avvistare un prodigioso felino selvatico in questa immensità e in piena notte? Senza nessuna attrezzatura? Impossibile. Innaturale.

Inclinandosi per non inzuccare lo stipite della porta, entra Nurlan. La speranza. Il ranger.

È un imponente cinquantenne dalla tenera e strabica espressione di bambino. È considerato il più grande avvistatore di leopardi delle nevi in circolazione.

«Non è un'impresa facile», mi comunica subito a scanso di facili entusiasmi e forse di richieste di risarcimento.

Questo l'ho capito. Ma qual è la strategia?

«Bisogna improvvisare.»

Improvvisare. Una strategia anche questa. Forse davvero l'unica. Cercare di avvistare razionalmente un fantasma nell'immensità del suo territorio sarebbe una dichiarazione di sconfitta, prima ancora di cominciare la partita.

Fortunatamente la caccia è vietata, non solo al leopardo, ma a tutti gli esseri viventi che cercano la sopravvivenza dentro queste montagne dell'Altai.

Un cartellone appoggiato a terra ricorda quali sono le sanzioni per chi trasgredisce la categorica proibizione di perseguitare la fauna locale.

*Uccisione di una gazzella: 4 milioni di tögrög,
che fanno circa 1.350 euro.*

Uccisione di una saiga: 4,2 milioni di tögrög, 1.400 euro.

*Uccisione di una capra siberiana:
6,2 milioni di tögrög, 2.000 euro.*

Uccisione di un pellicano: 13 milioni di tögrög, 4.390 euro.

Uccisione di un argali: 26 milioni di tögrög, 8.770 euro.

Uccisione di un leopardo delle nevi: 26 milioni di tögrög.

Non so se il leopardo delle nevi sarebbe molto contento di sapere che vale come un argali, uno dei suoi pasti preferiti.

«Sembra una contraddizione. Ma non è così: per preservare il leopardo, dobbiamo proteggere il suo ambiente e anche le sue prede», è la convincente spiegazione di Nurlan.

C'è anche il divieto di pesca al taimen, il gigantesco salmone che popola le acque dei torrenti e dei laghi: multa di 422.000 tögrög, 140 euro per ogni pesce.

Non ho visto invece nessuna sanzione per la caccia al lupo.

«Il lupo non è a rischio di estinzione, anzi gli esemplari stanno crescendo di numero e minacciano le greggi. È comunque vietato cacciarlo, anche se molti stranieri sono disposti a sborsare molti soldi per catturarne uno. Ma noi dobbiamo occuparci delle specie a rischio.»

Quindi del leopardo bianco.

«Lo hai mai visto da vicino?» chiedo a Nurlan.

Lui stringe i suoi occhiolini persi in una faccia smisurata. Si alza ed esce dall'ufficio.

«Ho chiesto qualcosa di sbagliato?»

«No, vedrai che ora torna con la foto», mi tranquillizza Sangigul.

La foto, ha detto. Non una foto.

Tempo un minuto e riecco Nurlan. Con «la foto».

Lui ne è molto orgoglioso. Io la trovo triste, sinistra. Terribile.

Si vedono cinque uomini, tra i quali si riconosce Nurlan, in posa dentro un aspro scenario di rocce. Accucciato davanti a loro un leopardo delle nevi che sembra morto stecchito. È solo addormentato da una cartuccia soporifera. Sul muso sembra abbia una maschera nera.

«È uno straccio bagnato. Serve per mantenere l'umidità sul muso dopo che è stato sedato, altrimenti rischia di morire.»

Perché lo avete catturato?

«Per mettergli un collare e controllarlo, studiarlo, capire i suoi movimenti, le abitudini, le minacce. Così possiamo evitare l'estinzione.»

Sembra che Nurlan parli a macchinetta, secondo un copione mandato a memoria. Lo incalzo.

«Chi finanzia queste operazioni?»

«Organizzazioni internazionali, soprattutto americane, che collaborano con il Governo mongolo.»

Mi chiedo, forse con ingenuità, se non sia sufficiente combattere la caccia al leopardo lasciandolo vivere in pace, senza collari, senza controlli, senza trappole, senza cartucce pericolose sparate a tradimento. Mi chiedo se dietro questa ammirevole solidarietà non si nascondano opportunità e interessi economici. Mi chiedo che cosa abbia spinto quei cinque uomini a farsi un autoscatto con il corpo inerte di

una creatura già perseguitata abbastanza da generazioni di esseri umani, per la pelliccia, per l'ambizione, per il divertimento.

Penso al metodo molto più accettabile adottato da alcune associazioni come il WWF o la stessa Sezione di biodiversità del Muse di Trento con il fototrappolaggio: macchine fotografiche e telecamere a raggi infrarossi posizionate in una decina di punti considerati «sensibili», che il leopardo potrebbe frequentare. Al minimo movimento parte lo scatto o la ripresa. Il 99,9 per cento sono immagini «vuote», immortalate solo per lo spostamento di un ramo o di un piccolo roditore. Ma quando nell'inquadratura compare un leopardo la soddisfazione è enorme. Gli studiosi riescono a capire lo stato di salute degli esemplari e altri dettagli da utilizzare per perfezionare i progetti di salvaguardia.

Con questo materiale sono stati prodotti diversi documentari, come *The ghost of mountains* a cura del Muse e del Natural History Museum of Denmark. In un filmato del WWF si vede un leopardo che si trascina penosamente tra le nevi con una trappola di ferro artigliata a una zampa.

Mi vergogno per chi l'ha messa, chiunque sia e qualunque sia il motivo. Che muoia sbranato.

Personaggi incontrati:

- Ochroo: bambino intraprendente di Ölgii
- Erdene: cacciatore con l'aquila
- Sangigul: responsabile del parco Khökh Serkhiin Nuruu
- Nurlan: l'imponente ranger

Luoghi visitati:

- La città musulmana di Ölgii
- Il monte Tsengel Khaikhan
- Lo storico lago Tolbo
- Delüün, il paesino ideale
- Parco del Khökh Serkhiin Nuruu

SULLE TRACCE DEL LEOPARDO

Nurlan ci fa strada con la moto gettandosi dentro viali invisibili di steppa ombreggiati da montagne solenni.

«Negli ultimi anni i ghiacciai si stanno asciugando. Una volta quelle vette erano ricoperte di neve tutto l'anno, ora hanno un pennacchio bianco sempre più sottile», mi riferisce Dulam sconsolata.

Sodoo mulina i suoi muscoli sul volante per non perdere di vista Nurlan, che sfreccia come se avesse un cuscinetto d'aria sotto le ruote. Questo è il suo regno, lo conosce bene.

Gli dèi si travestono da nuvole e ballano vorticosamente costringendo il sole a una visuale a intermittenza del mondo.

Nurlan si ferma a un accampamento di yurte. La mappa lo segnala pomposamente come un centro abitato dal nome Mandaaltolgoi e lo posiziona proprio al confine con il parco dello stambecco blu.

Se dovessi dipingere un paradiso, ecco, lo farei così.

Un immenso campo verde erba, contornato da ruscelli cristallini e montagne talmente perfette che sembrano concepite da un bambino.

Una cinquantina di candide yurte sono sparpagliate in un

disordine impeccabile. Intorno bambini, donne, uomini, yak, cavalli, mucche, pecore, capre, cammelli, cani, aquile, cigni, gru in un girotondo di armonia pura, esaltata dal gioco di sole e nuvole che modifica lo scenario rendendolo via via lucente e struggente.

Un giovane pastore più impolverato delle sue capre mi squadra con un'espressione esterrefatta: per lui sono un marziano. Per tranquillizzarlo gli porgo una mela, lui ringrazia con un sorriso forzato e la afferra sospettosamente con due dita, come se fosse uno scorpione.

Guardo su la corona delle montagne. Sembrano disabitate, anzi inabitabili. E invece ospitano una fauna insospettabile, una turbinosa e drammatica sfida tra vita e morte, tra predatori e prede, tra natura e uomini, tra diavoli e divinità.

In inverno lupi e leopardi scendono incoscienti e famelici per rimediare del cibo da pescare in questo smisurato e indistinto branco che ora palpita energia ma che da novembre a gennaio patirà il suo scempio, decimato e straziato dal freddo e dai predoni della montagna. Ecco perché qui ora la vita sembra così sublime.

Nurlan finalmente sorride. Ci mostra la yurta dove vive con la sua famiglia. Ovviamente siamo invitati per la cena e per la notte.

Nella tenda c'è una donna mastodontica con un gracile sorriso da bambina. Si chiama Bota ed è la sorella di Nurlan. Un foulard azzurro le incorona la larga faccia mentre i

grandi bottoni dorati del cappotto di velluto verde, aiutati da una cintura di seta viola, faticano a contenere il corpo. Aggrappati alla sua rassicurante figura, la nipotina Nastya, viso perfettamente tondo, e il nipotino Nartai, fasciato da una tutina da uomo ragno, mi guardano con un sorriso prudentemente lasciato a metà.

Non passano molti stranieri di qua, ma il senso dell'ospitalità di questi nomadi, grandi e piccoli, prevale sempre su timidezza e sospetti. Perché, come esorta un proverbio mongolo, all'ospite si offrono sorrisi, non domande.

Al centro della yurta, ci aspetta la merenda: un grande vassoio con pezzi di carne secca di cavallo e una caraffa di latte acido. Niente alcolici, siamo fra musulmani.

Ci serviamo mentre piano piano si infilano nella tenda tre ragazze molto alte, dalle guance rosso fuoco e con zigomi come ferri da stiro che restituiscono un inedito fascino orientale. Sono le figlie di Bota. Fanno le timide, si danno di gomito mentre mi guardano, ridacchiano come bambine e poi pretendono una foto tutti insieme. Usciamo a scattarle anche con i loro cavalli, con le loro amiche, con i loro yak.

Una di loro, Aizhana, parla anche un po' d'inglese ed è iscritta a un college di agraria a Ölgii. Indossa una specie di pigiama rosso, calzine rosa e ciabatte turchese. Mi dice che ha ventisei anni, che si sposerà dopo l'estate ed è fiera di avere una dote di cento pecore e cinquanta cavalli. Mi fa un mucchio domande sull'Europa, sulla musica lirica, sul

Festival di Sanremo, sulla cucina italiana, su Dolce & Gabbana, su Venezia e San Gimignano. Corre a prendere un piccolo album di ritagli con le foto delle due città, chiedendomi conferma che siano le più belle d'Italia. Confermo spiegandole però che ce ne sono altre le cui foto potrebbero finire nel suo diario e le prometto di mandargliele per posta, insieme a quelle che ci siamo appena fatte. Mi dà il suo indirizzo e mi ammonisce: «So che stai pensando che è inutile spedirle perché non arriveranno mai. Arriveranno, in Mongolia la posta arriva sempre e ovunque». Per sicurezza mi annota anche il suo indirizzo email e la sua pagina Facebook. Consulterà la corrispondenza in un Internet point di Ölgii.

Prometto che manterrò la promessa.

Nartai mi porta per mano a vedere le sue caprette nere, legate con una fune a una roccia perché non assalgano le madri per la smania di allattarsi. Poco sopra, un gruppo di aquile compie giri concentrici nella speranza che quei cuccioli rimangano incustoditi. Sarebbero un facile boccone. Nartai le scaccia con le mani come fossero mosche.

Intanto Nurlan compila il suo diario, indicando il giorno di partenza della spedizione. Domani. Deve tenere tutto registrato, anche questo fa parte dei suoi doveri di ranger.

Vorrei fargli mille domande, ma ho quasi paura di rovinarmi le sorprese. O anche solo gli imprevisti, come quelli che aveva predetto il Santo del Gobi. Quindi parliamo d'al-

tro. Solo da domani, e per i giorni a venire, l'unico argomento sarà il leopardo delle nevi.

La sera arriva presto e il cielo si scurisce rapidamente utilizzando ogni sfumatura cromatica. Dovremo tenerne conto quando saremo là, nel mare aperto del territorio del leopardo. Lui, il re della montagna, nuota nelle tenebre con disinvoltura, per noi il buio può essere fatale.

Appaiono timidamente le prime stelle, a seguire tutte le altre, finché il cielo svela l'intero firmamento in un colpo solo. Non c'è quasi più un posto libero.

Lampeggiano a tal punto che sembrano muoversi. Ce n'è una, molto luminosa, che si muove davvero. Scende un tratto e poi improvvisamente risale compiendo uno slalom fra gli astri prima di scomparire.

«Che cosa diavolo era?» chiedo a Nurlan, come se lui avesse risposte a ogni domanda.

Sorride e fa spalluccia. Come a dire: tranquillo, qui può succedere di tutto.

Non era una stella, non era un aereo, non era una sonda.

«Sarà stato un disco volante», interviene Dulam vedendomi sinceramente allarmato. «Qui se ne vedono spesso, perché lo spazio è molto più vasto e chiaro.»

Non capisco se sta parlando sul serio. Gli ufologi in effetti considerano questi cieli tra i più «visitati» dagli alieni. So che sono sciocchezze ma negli ultimi anni molti aeroporti della Mongolia esterna e interna hanno bloccato i voli per

la presenza di oggetti «tubiformi e luminosi» non identificati che restano fermi nel cielo prima di scappare a zigzag. Anch'io ne ho visto uno e ho alcuni testimoni, molto meno eccitati di me. Non so cosa fosse quella luce, ma decido che in fondo mi interessa poco, rispetto al mistero che mi aspetta. E alla solennità di questo vero miracoloso spettacolo notturno.

Nastya ci avvisa che la cena è pronta. Giusto in tempo per non congelare.

Nella yurta c'è un profumo diverso, intenso, aspro. Proviene dalla pentola. Bota ha preparato il kaz, tipico piatto dei nomadi della Mongolia occidentale, a base di carne di cavallo tagliata a pezzettini, salata generosamente, infilata e cotta nel suo stesso intestino. Una salsiccia rustica che ricorda vagamente la 'nduia calabrese. Due bocconi e sono, diciamo così, sazio.

Aizhana e le sue sorelle entrano nella gher portando tranci di una capra appena uccisa. Li appendono alle pareti della yurta trasformandola in una funesta macelleria.

«Sarà il nostro pranzo per i prossimi giorni», mi informa Dulam.

Nella yurta gli effluvi si combattono senza un vincitore: le carni di cavallo e di capra, le pelli, lo sterco per la stufa, il latte crudo, il sudore, la polvere.

Sodoo dorme già. Lo imitano presto i bambini e le sorelle. Usciamo con Nurlan, Bota e Dulam per dare un'ultima

occhiata alla notte. La luce delle stelle consente di intuire il contorno delle montagne.

Nurlan mi indica un punto e spiega che lì è avvenuta la cattura del leopardo.

«Avevamo sistemato una trappola in una zona dove sapevamo che sarebbe passato. E lui ci è finito dentro. Però è riuscito a scappare, tagliandosi un pezzo di una zampa. Abbiamo rimesso la trappola nello stesso punto e qualche giorno dopo è tornato. Stavolta non è riuscito a fuggire. Così gli abbiamo sparato per addormentarlo.»

Ora so che c'è in giro un leopardo delle nevi, uno dei sedici, con un collare che lo segue dappertutto e una zampetta segata, misure ritenute paradossalmente necessarie per scongiurare il massacro dei cacciatori e l'estinzione.

Ancora una volta l'uomo riesce a chiudere il cerchio della sua scelleratezza, confermandosi il kantiano «legno storto» del mondo, l'elemento meno utile, anzi più dannoso, che si aggira sulla Terra. Sarà meglio andare a dormire.

Il tipico esemplare del leopardo delle nevi ha occhi brinati e un mantello grigio nebbia pallido, con macchie nere che sembrano sbiadite a causa della lunga pelliccia. L'adulto supera raramente i cinquanta chili di peso e una lunghezza di un metro e ottanta compresa la coda straordinariamente lunga, folta sulla punta, che l'animale presumibilmente adopera per l'equilibrio e per riscaldarsi; però è in grado di uccidere senza

troppa difficoltà prede tre volte più grosse. Ha zampe enormi e un muso breve e nobile, che gli conferisce un aspetto mitologico. Agile e ardito nella caccia, in grado di compiere balzi portentosi, attacca prevalentemente le pecore azzurre, e ogni tanto anche i bovini domestici, compresi i vitelli dello yak pesanti centinaia di chili. Il che significa che l'uomo sarebbe preda facile per questo felino, benché non si sia mai avuto notizia di aggressioni.

È senza dubbio il più misterioso delle grandi fiere; non si sa nulla del suo sistema sociale. Quasi sempre lo si vede solitario; forse si unisce agli altri per mangiare, come fanno le tigri, e forse non è socievole e vive da eremita, come il leopardo vero.

(Peter Matthiessen, da *Il leopardo delle nevi*)

All'alba abbiamo valicato il confine. Siamo entrati nel territorio più intatto del pianeta, dove il leopardo delle nevi ha costruito il suo impero invisibile e prova drammaticamente a sopravvivere e a scongiurare la minaccia umana.

Nurlan ha abbandonato la moto al villaggio e ora trotta portandosi dietro altri tre cavalli liberi: serviranno a noi una volta arrivati all'accampamento. Il fuoristrada di Sodo segue quasi per inerzia i quattro puledri: ogni accenno di pista è del tutto svanito, c'è solo un immane tappeto di steppa e rocce.

Dopo due ore di inseguimento, Nurlan si ferma accanto a

un edificio basso, abbandonato nella solitudine del parco.

È uno dei casotti di emergenza per il ranger. Ci fermiamo a caricare sul furgone alcuni sacchi di letame, tornerà prezioso nelle gelide serate in tenda.

Ripartiamo. Il Khökh Serkhiin Nuruu si apre nella sua versione più sublime e spaventosa. Il primo sole rischiarerà le vette delle montagne che ci circondano tracciando chiaro-scuri tragici dentro cui ci tuffiamo. La sensazione è quella che non riemergeremo mai più e che nessuno ci troverà, comunque non prima dei lupi o del leopardo.

Saliamo a fatica un crinale e dall'alto, in lontananza, spuntano quattro punti bianchi appoggiati sullo smeraldo del terreno. Poco più in là un ruscello contornato da sassi chiari.

Non si va oltre con il motore. D'ora in poi solo silenzio, muscoli, piedi, zoccoli, respiro, aquile, ombre e vento.

Nurlan mi consegna le briglie di una cavallina beige. Si chiama Dalia.

Carichiamo la carne, lo sterco, gli attrezzi, le vettovaglie, gli zaini e voliamo giù dalla voragine fino a raggiungere le yurte, allineate e rassicuranti. In verità, la prima a sinistra è una gher mongola, più bassa e piccola delle altre, l'unica con il camino che sbuca dal tetto. Sarà la nostra cucina da campo. Alla parete sono appesi i tocchi di pecora. Il gelo li conserverà a lungo. A Dulam e a me viene assegnata una yurta a testa, nell'altra convivono Nurlan e Sodoo. Finirà

che dormiremo nella stessa tenda, trasformando le altre due in piccoli magazzini. Mi sovviene un detto mongolo: donne e uomini dormono sullo stesso cuscino ma fanno sogni diversi.

Sarà interessante parlare, capire, riflettere tutti insieme. L'interno è foderato da vistosi tappeti kazaki dominati dai colori viola e verde, con rosoni concentrici e un fiore al centro.

Sistemiamo il materiale mentre le nuvole coprono il grande cielo e una pioggia fredda e insistente ci costringe a rimandare la prima ricognizione.

«È un'emozione che non si può descrivere», assicura Nurlan cercando di sopperire con il suo racconto.

«Trovarti di fronte un leopardo delle nevi è un'esperienza senza confronti. Io ho avuto la fortuna di vederne alcuni. Sembrano degli dèi.»

«Ma li hai mai visti da vicino? Intendo senza trappole e fucili...» chiedo.

«Una volta è successo. Stavo accompagnando un ricercatore francese. Lui era troppo stanco e si è fermato. Io ho proseguito scalando la cresta. Guardavo verso l'orizzonte lontano. Invece il leopardo delle nevi era lì accanto a me, che mi osservava immobile. Anch'io sono rimasto fermo senza respirare. È stato un momento infinito. Ho ruotato gli occhi verso i suoi. Mi scrutava fisso, come se fosse imbalsamato. Ho distolto lo sguardo in segno di sottomissio-

ne. Quella era casa sua, io ero l'estraneo. Se avessi continuato a fissarlo mi avrebbe assalito e non avrei nemmeno fatto in tempo a liberare il fucile dal fodero. Lentamente sono arretrato, senza dargli la schiena. Ho continuato così fino a inciampare in una roccia cadendo all'indietro. Il leopardo ha avuto una reazione impercettibile. Un leggero scatto della testa. In quella posizione sapevo di essere una preda molto facile. Il leopardo ha una forza mostruosa e sa spiccare salti impressionanti. Solo così riesce a catturare prede velocissime e molto più grandi di lui. Mi immobilizzo di nuovo. Volevo tranquillizzarlo. Mi sono rialzato riprendendo il mio calmo percorso all'indietro finché ho capito di essere al sicuro. Non ho nemmeno imbracciato il fucile. Ero fuori pericolo. Il leopardo stava solo chiedendo di essere lasciato in pace.»

Gli occhi storti del ranger si velano di lacrime.

«C'è ancora chi caccia il leopardo?» gli chiedo anche per toglierlo dall'imbarazzo della commozione.

«I bracconieri in questa area non vengono più da qualche anno. Ma...» Nurlan frena il discorso.

«Ma...?» lo incalzo.

«Non posso dirlo.»

«Non insistere», mi ammonisce Dulam.

Nurlan si toglie la coppola di pelle. Ha deciso di parlare.

«Quando viene l'inverno, i lupi e i leopardi scendono dalle montagne. Sono affamati e disposti a tutto. Anche per

predatori feroci come loro il ghiaccio diventa un ostacolo alla caccia: antilopi e gazzelle riescono a fuggire facilmente. Così nella notte il leopardo si avventura a valle. E prosegue fino al villaggio. Lì ci sono centinaia di animali, soprattutto cavalli, yak e pecore. Facili prede.»

Nurlan si interrompe di nuovo. Ma comincio a capire.

«I pastori devono già affrontare la strage delle greggi, decimate dal gelo. Quando vedono arrivare il leopardo e i lupi sanno che sarà una nuova carneficina.»

«Così tirano fuori i fucili», lo aiuto io.

Nurlan annuisce guardando da un'altra parte, come se volesse restare fuori da questa situazione.

«Perché non si cibano dei cadaveri degli animali morti per il freddo?» chiedo ingenuamente provocando il lieve sorriso di Nurlan.

«Impossibile, sono corpi ghiacciati. Si sciolgono solo a primavera e il loro destino è la decomposizione, o un pasto per gli avvoltoi. Quelli mangiano anche le carogne marce.»

Decido di fare un'altra domanda retorica a Nurlan.

«Che possibilità abbiamo di vedere il leopardo delle nevi?»

Anziché ridere, questa volta si fa serio e comincia a calcolare con i pensieri come se stesse elaborando un'operazione matematica. Dopo un po' arriva il risultato.

«Direi uno per cento, ma non te lo assicuro.»

Pensavo peggio.

«Te l'avevo detto. Più facile vedere un ufo», dice Dulam scuotendo la testa come a biasimarmi per avere intrapreso questa spedizione.

Nonostante il freddo e il nevischio decidiamo di farci una cavalcata per la valle. Al ritorno ci fermeremo al fiume a raccogliere l'acqua per il pranzo.

Al nostro fianco sfilano montagne imponenti e inospitali, almeno per noi. Le più elevate sono ricoperte dalla neve e dal ghiaccio. Mi chiedo come farò ad affrontarle. Ma anche se dovessi riuscirci, come potrò avvistare un leopardo, se lui non decide gentilmente di venirmi incontro, di ruggire per farsi localizzare e di uscire allo scoperto con la luce anziché con le tenebre?

Quell'uno per cento comincia a sembrarmi maledettamente ottimistico.

Cavalcando in questo scenario ti accorgi di come tutti i parametri cambino, non ci sono riferimenti familiari o prevedibili, non c'è conforto né aiuto, tutto è più grande di te, più forte, più profondo. Sei arrivato fin qui, ora arrangiati.

«Tombe unne», grida improvvisamente Soodoo arrestando il suo cavallo.

Alcune grandi pietre sono schierate a circolo con il centro leggermente sopraelevato. Ce ne sono molte tutte intorno. Sono qui da sedici secoli. Il cimitero più sereno del mondo.

«Ecco, qui c'è sepolto un guerriero importante, forse un

re», spiega Nurlan indicando il sepolcro più ampio, graffiato da qualche incisione sopravvissuta al tempo e al gelo.

«Cosa ci facevano gli Unni da queste parti?»

«Qui si sono combattute le battaglie decisive, quelle che hanno aperto le frontiere ad Attila verso l'Asia occidentale e l'Europa.»

Il ranger mi ha dato una lezione di storia. Almeno quella.

Piove tutta la notte. E tutto il giorno seguente. E ancora per due notti e due giorni. Inutile spingerci sulle montagne. Inutile e pericoloso.

Così aspettiamo, parliamo, cavalchiamo sempre più lontano fiancheggiando il fiume. Mi sto affezionando a questo luogo senza riferimenti, ai miei compagni di viaggio, alla cavalla Dalia, alla terra diventata pantano, ai sassi del fiume, ai cammelli e alle aquile che vengono a trovarci, al gelo della notte, alla pioggia, alle tombe unne, alle vette delle montagne che ci dominano proteggendo tutte le loro creature.

Stanotte le yurte hanno ceduto alla pioggia e l'acqua ha inondato l'interno. I tappeti sono zuppi come quasi tutto il nostro materiale.

Propongo per scherzo al ranger di approfittare della situazione e di andare sulle montagne a cercare il leopardo. È il suo orario.

Lui la prende sul serio, si infila la coppola pronto a partire.

Dulam lo ferma.

«Siete impazziti. Dove volete andare a quest'ora e con questo tempo?»

«Piuttosto che stare qui zuppi...» insisto.

«Io non vi seguo», si impunta Dulam. Anche Sodoo si chiama fuori.

Ormai mi sono compromesso e non posso più tornare indietro. Sono le tre e venti, il cielo è nero. Benedico l'idea di aver acquistato al mercato di Ölgii una pila da minatore. Indosso tutto quello che ho e ancora non basta per ripararmi dal gelo. Mi spiace svegliare Dalia e chiederle di accompagnarmi dentro la notte.

Procediamo al passo verso la base della prima montagna e cominciamo a salire lenti il canalone. Sto appiccicato a Nurlan, se lo perdo sono finito.

I cavalli sdruciolano sul terreno molle e scosceso. Non si va da nessuna parte. Quasi per gravità riscendiamo a valle.

Non abbiamo visto nessun animale, in compenso ho sentito in lontananza ma distintamente l'ululato di alcuni lupi a ricordarci che la notte delle montagne è dei predatori.

Al campo base troviamo Dulam e Sodoo accovacciati davanti alle yurte fradicie, incuranti della pioggia a dirotto, mentre sorseggiano un tè bollente macchiato con latte di yak. È esattamente quello che ci vuole dopo una spedizione gelida e infruttuosa. Tazza in mano, tiriamo l'alba.

«La Mongolia non era il Paese dell'eterno cielo blu? Dove

piove solo pochi giorni all'anno?» domando con una punta di sarcasmo.

«Grazie al cielo piove. È tutta vita. Ma vedrai che da domani torna il sole», pronostica Dulam.

La previsione si avvera. Una lama di luce fende lo strato di nuvole fino a toccare terra, trasformando il paesaggio in uno spazio mistico. Le montagne si accendono dei contrasti più arditi, il verde dell'erba rinvigorita dalla pioggia torna a dominare il quadro.

Nurlan si accuccia e con il suo mini cannocchiale perlustra le montagne ruotando lentamente come un radar. Compie un giro completo, poi si alza e indica una direzione precisa.

Monta sul suo baio componendo una figura quasi comica. Le gambe toccano terra, il cavallino sembra scomparire sotto la mole del ranger. Non c'è proporzione.

Rimontiamo anche noi a cavallo e lo seguiamo.

Tengo un binocolo a tracolla. Ho infilato la macchina fotografica nello zaino, avvolta nell'unico maglione rimasto asciutto, per cercare di tamponare l'umidità che ha reso opachi tutti gli obiettivi.

Percorriamo diversi chilometri a mezza costa, tenendo alla nostra sinistra il fiume. Il terreno è un pantano ma Dalia riesce miracolosamente a tenersi in equilibrio mentre le nuvole si muovono in continuazione restituendo scenari sempre differenti.

Arrivati alle pendici della quarta montagna, abbandonia-

mo i cavalli e proseguiamo a piedi. Il pendio è diventato troppo ripido anche per loro. E poi, prova a incoraggiarmi Nurlan, il leopardo delle nevi avvisterebbe più facilmente i cavalli e fuggirebbe subito.

A togliere il fiato, oltre alla salita, contribuiscono il gelo, il vento e l'altitudine: siamo a oltre tremila di quota e c'è ancora da rampare. I tre mongoli si adattano al mio passo lento e intermittente e mi aspettano come si fa con i bambini. Procedo a testa bassa e cerco di ottimizzare le energie.

Non mi accorgo che Nurlan si è fermato e gli sbatto contro. Alzo lo sguardo. Alcune antilopi dalle grandi corna ritorte ci stanno osservando con sospetto. Sono argali, metà arieti metà caproni. Linneo, il naturalista svedese del Settecento che per primo classificò scientificamente tutto il Creato, li battezzò *Ovis ammon* in riferimento alla divinità egizia Amon, raffigurata con un copricapo sormontato da due pennacchi d'oro.

«Quello è il pasto preferito dal leopardo delle nevi», mi spiega Nurlan, ruotando lo sguardo a trecentosessanta gradi per verificare la presenza del predatore.

Niente, procediamo.

Nurlan punta deciso verso una radura ricoperta da pietre tagliate di netto dal vento. Si ferma di nuovo e ci fa segno di restare immobili. Forse c'è qualcosa.

«Quella piccola tana è un rifugio perfetto per il leopardo», sussurra il ranger.

Tratteniamo il respiro.

«Potrebbe essere lì dentro?» chiedo.

«Potrebbe.»

Nurlan scorge delle orme fresche che portano alla tana e altre orme che proseguono verso la cima della montagna.

«Il nostro amico è stato qui. Ma se n'è andato da poco e ormai sarà lontano», garantisce Nurlan.

Raggiungiamo l'anfratto. Riconosco le orme nitide del leopardo cesellate nel fango: si vedono distintamente il palmo della zampa e quattro polpastrelli.

Il ranger vede un'altra traccia inconfondibile: un mucchio di escrementi neri.

«Vuol dire che si è divorato un'antilope o una gazzella», ci spiega.

Risposta esatta.

A una cinquantina di metri, tra le pietre e le stelle alpine, spunta un teschio con le corna e la calotta ricoperta da un leggero strato di pelle fresca. L'avanzo del pasto. Secondo la ricostruzione di Nurlan, il leopardo ha assalito e ucciso la gazzella, ha divorato in fretta quello che è riuscito, in una sorta di selvatico «all you can eat», prima che arrivassero lupi, aquile, volpi e avvoltoi a disturbarlo e a completare il pranzo. Succede spesso su queste montagne.

Ho il cuore in gola e non per la fatica. Le orme, gli escrementi, la preda: ora mi rendo conto che il leopardo vive

davvero qui. Forse ci sta guardando.

Le nuvole si sono di nuovo radunate sopra di noi.

«Meglio tornare», sentenza Nurlan provocando una reazione di sollievo in Dulam e Sodoo.

Raggiungiamo di nuovo i cavalli proprio mentre la pioggia mista a neve riprende a sciabolare la terra obliquamente.

Atterriamo nel nostro campo di yurtte senza forze e senza un millimetro asciutto di vestiti.

Le tende sono ancora zuppe. Nurlan fa segno a Sodoo di seguirlo: andranno al villaggio a recuperare materiale asciutto, coperte, maglioni, altro sterco da bruciare.

Cerco di rendermi utile, trasportando taniche di acqua dal fiume alla gher: ci servirà per bere, cucinare, lavarci. Dulam sta arrostando una coscia di pecora. Le tengo compagnia acquattandomi vicino alla stufa ad annotare qualcosa sul diario e a provare ad asciugare le ossa, almeno quelle. Le mani sono ormai un accessorio difficile da controllare per il gelo e la stanchezza: butto giù degli appunti in una calligrafia irregolare e trascinata come quella di un remigino. Mi serviranno per un articolo che sarà pubblicato dal Corriere della Sera.

Sono finito in un mondo che sembra girare all'incontrario, campione di quella felicità per sottrazione cantata dal francese Pierre Zaoui nel suo *L'arte di scomparire*. È fatto di «vuoti» non di «pieni», mette in scena poco e lascia correre a briglie sciolte l'immaginazione: il leopardo delle

nevi, di cui emoziona il solo sapere che è qui e pazienza se non si vede; le formidabili distese, disseminate da antiche tombe unne, che hanno fatto da teatro a battaglie leggendarie, dove Chinggis Khaan cucì l'impero più vasto della storia, territori in cui pare ancora di sentire il clangore delle armi nel silenzio assoluto della steppa; i parchi naturali, talmente estesi che gli animali giocano a nascondino.

Dopo un'altra settimana di escursioni estreme, attraverso sentieri di ghiaccio, erba e rocce, il bilancio si ferma a nuovi avvistamenti di argali, antilopi saiga, gazzelle, cammelli di montagna. Comincio a pensare che il leopardo delle nevi sia davvero solo un fantasma trasparente dissolto in una cornice bianca. Ma la meraviglia di questi luoghi ripaga tutto con lauti interessi per l'anima.

Domani dovrò lasciare l'accampamento. Non posso stare qui in eterno. Purtroppo.

Si parte all'alba per l'ultima escursione. Dulam e Sodoo restano alle tende. Non vedono l'ora di abbandonare questo incanto ossessionante, tornare all'asciutto, ritrovare campo per i cellulari e gli ipad, riabbracciare qualcuno, mangiare qualcosa di diverso, togliersi dall'incubo dei lupi e dei leopardi.

Nurlan e io partiamo con i nostri caparbi cavallini e con l'incoraggiamento di un proverbio mongolo:

se hai paura non farlo, se lo fai non avere paura.

«Andiamo alla nona montagna», cioè quella più lontana, sentenzia Nurlan come a dire: stavolta o mai più.

«Forza Dalia, domani ti riposi», dico alla cavallina per incoraggiarla.

Valichiamo nuove vallate, territori misteriosi e deserti, in apparenza. All'orizzonte una fila indiana di cammelli sembra muoversi fuori da ogni rotta.

Un altro torrente si apre alla fine della settima valle e in lontananza vediamo abbeverarsi alcuni cervi rossi, tre eleganti femmine senza corna e un maschio con un palco vertiginoso. Sentono la nostra presenza, finiscono in fretta di bere e si allontanano a passo di danza.

Superiamo anche l'ottavo valico. Riprende a piovere. Ormai ci siamo abituati e sembra la normalità.

Nurlan smonta da cavallo e lo imito. Si prosegue a piedi lungo la cresta.

Dopo due ore di cammino sul terreno che è tornato fango, il ranger mi fa segno di stare giù mentre avvicina l'orizzonte con il suo cannocchiale tascabile.

L'emozione gli arriva fino dentro gli occhi.

Mi guarda per un attimo e accenna un sorriso, quasi commosso.

Tiene immobile la lente e mi invita ad appoggiarci dentro il mio sguardo. Mi avvicino con prudenza. So che in quel tubo è nascosto qualcosa di formidabile. Ma non devo muovere niente altrimenti il quadro si sposta.

Ora vedo, attraverso la foschia della pioggia. Rocce aguzze e viscide, screziate di minerali gialli, a interrompere il verde della steppa montana. Scruto ogni millimetro mentre la mano di Nurlan comincia a tremare e il cannocchiale non sta più fermo.

Mi guarda con aria interrogativa. «Hai visto?» sembra dirmi.

Non ho visto niente, solo quelle rocce aguzze e viscide che sobbalzano dentro il telescopio.

Decido di estrarre il mio binocolo e riprovo l'operazione. Nurlan mi orienta come se fossi un cavalletto. Continuo a vedere solo pietre, erba e fango.

Si spazientisce: per lui evidentemente sono orbo.

Mi spazientisco: per me sta prendendomi in giro.

Mi fa segno di passargli lo zaino. Senza chiedermi niente afferra la macchina fotografica con il teleobiettivo da 400 millimetri ad apertura diaframma 2.8: stacca il tappo, mette a fuoco, scatta e me la restituisce, invitandomi a guardare.

Attivo il viewfinder e ingrandisco più possibile l'immagine appena impressa da Nurlan. Una sola. Sicura. Facile.

Strizzo gli occhi. Vedo pietre, erba e fango. Allargo le braccia in segno di resa e lui scuote la testa e riprende la strada del ritorno. Slittiamo per un centinaio di metri verso valle. Per la prima volta mi rassegno a non incontrare il leopardo delle nevi. Era quasi impossibile ma dentro di me confidavo in quell'uno per cento scarso.

Nurlan si volta di nuovo, si blocca e comincia a parlare concitato in kazako. Non capisco nulla ma è come se mi stesse facendo una radiocronaca. Penso che sia matto. Riprendo il binocolo. Qualcosa questa volta vedo: sono due volpi che si muovono a balzi avanti e indietro, impennando le lunghe code rosse. Sembra che stiano giocando. O forse si contendono una preda.

Vedo una grande nuvola di fango che si solleva e poi più nulla, come prima. Nurlan continua a scrutare lontano, mentre io riguardo la foto che ha scattato. Non capisco.

Mi sento rassegnato mentre torniamo ai cavalli e poi verso il campo. Sto per abbandonare questa terra che mi ha ospitato, regalandomi l'assoluto.

Ritrovo le tende asciutte, del formaggio secco, yogurt di cammello, una ciotola di brodo di carne. Mi appoggio vicino alla stufa e mi addormento.

«Allora l'hai visto», mi dice Dulam svegliandomi di soprassalto.

«Visto? Chi?» rispondo ancora incerto sul dove e sul chi sono.

«Il leopardo, l'avete visto. Non ci avrei mai creduto», insiste lei.

«Siete tutti d'accordo e vi prendete gioco di me. Non ho visto proprio niente», le rispondo.

«E questo cos'è?» mi dice passandomi la macchina fotografica che aveva trafugato dallo zaino.

Lo schermo ripropone la foto scattata da Nurlan. La ri-guardo, la ingrandisco, ma vedo ancora solo rocce bagnate infilzate nell'erba e ammantate dalla polvere d'acqua ghiacciata.

«Guarda a destra, un po' in basso», mi suggerisce.

Guardo: rocce.

«La vedi quella pietra gialla in diagonale?»

La vedo.

«Ecco lì accanto c'è una specie di buca. La vedi?»

La vedo.

«E cosa c'è accanto a quella buca?»

Il leopardo delle nevi.

Invisibile ma c'è. E mi sta guardando. Fisso negli occhi.

Lui scruta tutti i miei movimenti, io nemmeno lo vedo. È lui che comanda, che decide, che controlla, quasi impassibile. Come un dio felino.

Ora che lo so, intravedo la testa, piccola, lontana ma chiarissima. Il resto del corpo è affossato nella tana.

Abbraccio Nurlan. E mi metto a singhiozzare.

«Non ti ha aggredito come speravi, ma puoi dirti soddisfatto», mi dice Dulam passandomi la ciotola con la zuppa.

«E hai assistito anche a una scena violenta, sempre senza accorgerti», infierisce Dulam, che mi traduce il racconto di Nurlan.

Poco lontano dalla tana c'era il corpo di un'antilope uccisa dal leopardo, che ne aveva già divorata una parte.

Ecco perché era così tranquillo, appesantito dal pasto. Poi sono arrivate alcune volpi e hanno cercato di arraffare qualche boccone dalla carcassa. Il leopardo, che continuava a controllare i nostri movimenti, è rimasto incerto fino all'ultimo se uscire allo scoperto per allontanare le intruse o se restare riparato ad aspettare l'evolversi della situazione. A un certo punto – ed ecco il polverone che ero riuscito a intravedere – si era scagliato contro le volpi costringendole alla fuga.

Ecco a cosa avevo assistito.

Non so se posso dire di avere incontrato i fantasmi che inseguivo. Tecnicamente no. Certamente ho vissuto la magia e lo stordimento di un viaggio sospeso nel vuoto.

Mi restano i sorrisi di un cielo gentile.

Mi resta la foto di un fantasma.

Personaggi incontrati:

- Bota, sorella del ranger
- Nastya e Nartai, nipotini del ranger
- Aizhana, figlia di Bota, universitaria a Ölgii
- Il leopardo delle nevi



VOLANDO NELLA POLVERE

La polvere rossa avvolge il tiepido cielo di luglio mentre sagome di cavalieri si mescolano in una sarabanda senza tempo. Vanno incontro alla terra scossa dal vento e dagli zoccoli dei soyoloon, concedendosi a quell'abbraccio sabbioso e propiziatorio.

I soyoloon sono cavalli di cinque anni di età, i più forti, i veri protagonisti della corsa del Naadam che si sta concludendo nella vallata di Khüi Doloon Khudag, poco fuori Ulaanbaatar.

A condurli, anzi, a sfiancarli per ventiquattro chilometri senza respiro, sono bambini e bambine dai cinque ai dodici anni che per tre giorni, dall'11 al 13 luglio, giocano a fare i Chinggis Khaan, proprio come i nostri ragazzini che, palla al piede, emulano le gesta di un Lautaro o di un Vinicius.

Il vincitore svanisce travolto dalla nebbia e dall'entusiasmo degli spettatori, anche loro in sella. Mi ritrovo in mezzo a questa scena biblica, unico senza cavallo, un granello di pulviscolo perduto in una volta arancione.

La macchina fotografica non mette a fuoco perché non ha punti di riferimento, poi si inceppa del tutto annientata dalla sabbia e forse da qualche anatema per impedirle di catturare nuovi segreti.

I cavalli mi danzano intorno ignorandomi, cerco di uscire da quella foresta di polvere e nitriti. Non c'è scampo, come il mio obiettivo fotografico anch'io non trovo più un orientamento e mi immobilizzo, affidandomi alla clemenza equina.

Improvvisamente si apre un varco visivo davanti a me. Mi sembra di riconoscere una figura. Sta in piedi incurvato dal pastrano di pelliccia e borchie e mi fissa attraverso la foschia.

Strizzo gli occhi. Giurerei che è Tseren, lo sciamano. O la sciamana.

Non è possibile. Come può essere qui? Forse è un'allucinazione. Forse è proprio lui e ha usato i suoi poteri magici per accompagnarmi, volando nel tempo e nello spazio.

Facendomi largo attraverso i garretti dei cavalli, cerco di raggiungerlo.

In quel momento sento che la polvere rossa mi porta via.





*Ringrazio di cuore tutti gli amici mongoli
che mi hanno aiutato a vivere e a raccontare questa storia.
In particolare Dulamdorj «Tseeghii» Tserendulam,
con i suoi suggerimenti preziosi per orientarmi
nei «misteri» della Mongolia.*

*Nel testo alcuni nomi sono stati modificati
per preservarne la riservatezza,
senza cambiare il senso del racconto.*















I PICCOLI LIBRI ECCELLENTI DI TAM

Africa *di Raffaele Masto*

Allah Loves Equality *di Benini, De Piccoli, Kazmi*

L'amico di Garrincha *di Federico Pistone*

Anna Savini sclera ebbasta *di Anna Savini*

L'Artusi vegetariano *di Pellegrino Artusi e Mario Pappagallo*

Basket *di Flavio Vanetti*

Birre *di Maurizio Maestrelli*

Capire il Corano *di Farid Adly*

Cocktail *di Marco Cremonesi*

La collinetta di Via Leopardi *di Alvisè Zuppani*

Come scegliere la tua nuova auto *di Umberto Zapelloni*

Cuba *di Marcello Lorrai*

Dado e le farfalle silenziose *di Alberto Magatti*

La fattoria dei miracoli *di Monica Tantardini*

Ferrari *di Umberto Zapelloni*

Giappone *di Stefano Vecchia*

Inter - Miracolo a Milano *di Fabio Monti*

La leggenda dello sciamano *di Gun G. Ayurzana*

Ludovico detto Vico *di Alberto Magatti*

Matematica per conigli *di Biagio Bagini e Paolo Dulio*

Mongolia *di Federico Pistone e Dulamdorji Tserendulam*

Orologi *di Augusto Veroni*

Il Vestaglietta *di Matteo Bonfanti*

1X2 *di Federico Pistone e Antonio Saikali*

Stampa
Editoria Grafica Colombo
Via Roma, 87 - Valmadrera (LC)

